GRAMMÀTICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

GRAMMÀTICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

P. PETRÒCCHI

PER LE

Scuòle Ginnasiali, Tècniche, Militari, ecc.

MILANO
FRATÈLLI TRÈVES, EDITORI
1887

PREFAZIONE.

Non sono dieci anni (e molti insegnanti me ne possono fare buona testimonianza) che il nome di grammatica sonava nelle scuole presso maestri e scolari, e a casa presso figlioli e genitori tedioso e spregevole. Tant'è vero che violare le leggi della ragione e dell'uso non si può impunemente. Racconta uno storico antico, di certi grammatici greci che censurando Omero, si coprirono di ridicolo. L'uso d'una lingua non è da meno d'Omero: e i nostri ortopedici grammaticali lo condannavano spesso e volentieri con smaniosa disinvoltura. Continue forme o espressioni perfettamente dell'uso trovavi quotidianamente inquisite e messe alla berlina come barbarismi in questo o in quello scrittore che veniva in fama, dietro una specie di sillabo di qualche barbassore, gretto e meschino; mentre le grammatiche in generale erano un cadavere quatriduano che s'imponeva alla gioventù come *l'arte d'imparare a leggere e a scrivere correttamente.* Senza contar la forma con che veniva somministrata simile scienza grammaticale, che della giovinezza eterna dell'aurora e dell'arte non n'aveva certo l'idea, la farragine dei vecchiumi, che insegnavano come cose vive e comuni, eran qualcosa che scusava la ripugnanza comune. Il *chicchessia*, il *conciossiaché*, l'*eziandio*, l'*eglino*, e l'*elleno* eran date come parole della lingua usuale; il *costui*, il *colui*, il *cotestui* come complimenti; un'infinità di modi dovevan esser parti della lingua da usarsi senza osservazione alcuna; e rimane, o dovrebbe rimaner proverbiale, per indicar lo stato patologico di questi studi per tanto numero d'anni, il *Colui* e *Coloro* pronomi indicativi e abbastanza spregiativi messi come personali puri e semplici nella coniugazione dei verbi. *Io amo, Tu ami, Colui ama!*

Gli esempi che allegavano lungo la via, o erano d'una lingua da idioti, senz'idiotismi, fabbricata dall'autore per uso e consumo delle speranze della patria, o eran pescati sui classici; e in questo caso le frasi più lontane dall'uso eran indicate come preferibili, per la leggiadra eleganza. *Usava molto a chiesa; Vassene pregato da' suoi a Chiassi; A me il condusse; I cotali sono morti, gli altrettali sono per morire!* e quando il grammatico pronunziava il suo parere era per insegnare il gusto della scelta. " Ognun sente „ è lui che parla, " come *Gli acconci parlari*, *I graziosi vestiri* siano bei modi. „ " Il nome femminile *Minaccia* al plurale fa *Minaccie*, ma assai più leggiadramente *Minacci. Riparare ai minacci del cielo.* Firenzuola. „ E il nome del classico rotolato lì come la testa d'un ladro decapitato, o come un corpo morto, doveva incutere un rispetto che somigliava allo spavento. Qualche volta il vocabolo o la frase erano veramente impossibili: nessun' autorità classica avrebbe probabilmente trattenuto le risa dei discepoli. Allora il grammatico premetteva serio: " Hassi come antiquato, „ oppure: " Devesi usare con giudizio. „ E da questo e da tutto l'altro insieme, si notava, per concludere, lo stesso orrore per l'uso moderno che ai tempi di Dante per il volgare, sicché il gran poeta scriveva: " A perpetuale infamia " e depressione delli malvagi uomini d'Italia che commendano " lo volgare altrui e lo proprio dispregiano; „ e s'era formata così una situazione insopportabile per tutti; e per risultato, questo: dalla maggior parte degli scrittori licenza di scrivere come voleva la penna, e nausea per qualunque norma di regola grammaticale: nel grammatico, dall'altro lato, poca o punta conoscenza della natura della lingua, e quella poca larvata dall'esagerato rispetto di certe regole viete e malintese, mestiere non meno cencioso e miserabile di quello che il povero menestrello faceva sulle piazze quando l' arte dei trovatori era sparita, e più non lo guidava nelle sale e ne castelli il suo riverito signore.

Ma quell' insegnamento non poteva durare. Una nazione giovine, risorta baldanzosa alla vita, che à commercio crescente con tutti i popoli civili, e deve scambiare i suoi pensieri quotidianamente colla sua gente di casa, non può usare anche per la lingua che la moneta corrente, battuta da un

uso accreditato e legale. La citazione solenne d'un sommo poeta non basta a dar vita né a una parola, né a un costrutto. Accanto a quest'esempio: “ E recaronsi che gli Aretini avesson loro rotta la pace „ il nome del gran novelliere del Trecento che poteva giovare per renderlo usabile? E il gran cronista come avrebbe galvanizzato quest'altro: “ Se spacciar volle le cose sue, glie le convenne gittar via; laonde egli fu vicino a disertarsi? „

Dunque la grammatica doveva scendere, come scese, alla modernità, e l'insegnamento classico bisognava darlo con intonazione diversa: per l'arte e per l'idee; e per la lingua solamente in quanto giovasse a vedere quanta gran parte di tesoro vivo fosse ne' nostri vecchi; e il continuo e sapiente raffronto doveva esser ginnastica da irrobustire le menti. La lingua non è lo stile; e i classici giovano specialmente allo stile; e servono, se mi valga il paragone, come l'alzo al fucile: per tirar lontano: per le armi corte è superfluo, e per i tiri corti.

Per questo, mentre i libri di lettura per le scuole io son di parere che devano essere possibilmente scelti fra quelli che il tempo à giudicato ottimi di stile; per indicare l'uso della lingua, gli esempi si devon prendere solamente dall'uso vivente, o da libri che non contrastino a lui. Allora solamente la grammatica può chiamarsi *moderna*, e avrà il rispetto che merita, e che le è stato tolto forse per questo solo: che la grammatica ne toglieva a chi era superiore di lei.

Dov'è l'istinto di venerazione che i nostri antichi avevano per la lingua dell'uso? e la venerazione e la simpatia dei nostri avi per il nome di grammatica e di chi l'insegnasse? Ne rimane un testimonio vivo nelle nostre montagne dove *Grammatico* significa *elegante*, *grazioso*, *vestito bene*, *sgargiante.* E perché oggi si deve rinunziare a queste qualità e aspirare all'epiteto di medaglioni noiosi? Il poeta, il filosofo, il guerriero sommo e il sommo oratore presso i nostri sapienti Romani eran grammatici. Cicerone e Cesare avevano scritto assai di grammatica, tèma del resto che nella società colta romana era molto gradito; e Orazio spregiando gli arcaismi e gli scrittori che se ne dilettavano era nel tempo stesso artista e grammatico.

La grammatica dev'essere un trattato semplice e possibilmente elegante che insegnando i fatti d'una data lingua come essi sono, aiuti i giovani nel lungo cammino a mettere il piede su quella strada che è la vera, e non gli obblighi un giorno a fermarsi sgomenti o a ricominciar da capo sdegnosi, penoso ai deboli, penosissimo a' forti:

Ché il perder tempo a chi più sa più spiace.

Certo la grammatica non basta per imparare a scriver con arte, e la ragione è stata già detta; ma è il fondamento, e questo non può esser messo né in falso né debole.

I fenomeni della lingua siano dunque insegnati con graduale insistenza, e insegnata severamente la pronunzia, che è parte sostanziale della grammatica e che è stata trattata da tutte le grammatiche finora con deplorevole leggerezza: cioè non è stata insegnata che in parte meschinissima, che è come dire non insegnata. Oltre a tutto quanto è necessario a sapere che si riferisca alla varie parti del discorso, la grammatica deve far una parte rilevante anche alla pronunzia. Che giova che in un libro simile si dica al giovine, per esempio: — In italiano c'è un'*e* aperta e un'*e* chiusa, un *o* aperto e un *o* chiuso; un esse e una zeta dolce e aspra; — e poi non si diano le regole di questi fatti? La fonologia, oggi tutti lo sanno, è base o porta della filologia, ma oltr'a questo, il pronunziar bene o male è questione non indifferente di galateo. Potrà darsi che nell'educazione di certuni, il dir per esempio, *Bozzolo, Zio, Zucchero, Mese, Chiesa, Sposo* colle zete e gli esse dolci o aspre sia perfettamente lo stesso, ma non passerà molto tempo che parrà rozzezza, e visto che nella pronunzia retta di queste parole c'è anche la ragione etimologica, vorrà parere, mi sia permesso dirlo, anche mancanza di cultura.

Il *T* latino dà per regola la zeta aspra: e *Titio* ci portò *Tizzo, Tizzone, Attizzare, Scatizzare, Stizza, Stizzire* e via dicendo, tutti con le zete aspre. Può esser permesso a uno scolare, di qualunque provincia o scuola sia, di cambiarmeli in dolci a dispetto dell'uso vero della lingua? Se l'*i* latino per regola dà l'*e* chiusa, potremo sentir piacere che un ragazzo torni a casa nostra da scuola dicendoci *Spèsso* contrariamente a quest'uso? Ci par anche questione di buon senso.

Tutta questa precisione di pronunzia importa all'unità della lingua, e importa alla scienza. L'unità della lingua non si può avviar bene in Italia (e per *avviare* intendiamo non nei dotti e letterati, fra i quali è sempre stata, ma nel popolo italiano: osservazione che sarebbe superflua se non ce la vedessimo rimproverare da persone che dovrebbero saperlo) non si può avviare colla confusione senz' un rovinio della nostra letteratura; e non si può avviar bene lo studio della filologia. L'etimologia si aiuta — e tanto — colla pronunzia. Quando trovo *Coda* coll'*o* chiuso, mentre gli *au* latini dànno l'*o* aperto, ò il diritto di pensare se non venga questa differenza dal più antico latino *Coda;* pensando a *Ruzzo* e a *Zurro* dirò che sono metatesi, e trovo in *Zurlo* una dissimilazione di *Zurro,* e *Méttere in zurlo* del Machiavelli vedo che equivale a *Ingarzullire,* tutte parole che portano la zeta dolce. Può uno scolare convertirmene qualcuna in aspra? La poesia e la letteratura, come fu detto della pittura, divengon grandi coll'industrioso studio delle cose piccole. E così la filologia, e la lingua. Ma intendiamoci bene, la vera industria non ammette ignoranza della materia. Eppure questo insegnamento della fonologia nelle nostre scuole è così trascurato che i giovani non toscani arrivano nelle scuole superiori senza conoscer la pronunzia della lingua italiana: e un *Trattato di fonologia*, uscito non è molto, scritto da un giovine non privo di dottrina, e pubblicato da uno de' migliori editori d'Italia, ne dà un forte esempio con tutti gli errori involontari che ci à seminato e dei quali più che altro sono responsabili le scuole che prime gl'insegnarono l'italiano.

Dunque se la pronunzia è così inseparabile dalla lingua che i dizionari la notano puntualmente, se è così necessaria allo studio della filologia e al gradimento del conversar civile, non può darsi che continui questa brutta usanza che le grammatiche, a cui spetta, non la insegnino, e che un attore di teatro pronunzi più discretamente l'italiano che non faccia uno scolare in troppe regioni italiane. Parlando il proprio vernacolo o dialetto, è giusto che a quello si serbino le sfumature tutte della sua pronunzia; parlando l'italiano devon esser serbate a questo le sue. L'aretino quando dice *Dàere* per *Dare* avrà le sue ragioni in quei dittonghi

primitivi che il Vico dice andare scomparendo nelle lingue, o in una delle varie pronunzie della vocale, accennata già da qualche antico; e sarà un vero cimelio: eppure parlando l'italiano, dovrà lasciarlo tra le pareti domestiche; e così l'abitante dell'Emilia che dice *Pèrma* per *Parma;* così il Pisano che dice *Cee* invece dell'aspirato *Ceche*. Il *C* e il *G*, il *T* e il *D*, il *P* e il *B* ànno tra loro un'affinità notissima e antica; ma un deputato napoletano non potrà, senza far ridere, pronunziare alla Camera *Frangia* per *Francia* e *Brodomedico* per *Protomedico*, né il lombardo *Sitto* per *Sito* e *Catterina* per *Caterina;* né il Romano potrà dire *Cuggino* e *Diggiuno* per *Cugino* e *Digiuno,* per quanto il rafforzamento del G sia un fatto della lingua italiana.

Una certa differenza non disgustosa potrà esserci sempre, ammettiamolo per dovere, tra provincia e provincia nel modo di pronunziare una lingua; ma come oggi molti di tutte le regioni italiane non sapresti riconoscere di dove sono, appunto perché parlano bene, così un giorno questa differenza segnerà i gradi della varia educazione nelle persone della buona società.

Ecco perché nella nostra grammatica, riordinando in altro modo le regole dell'ottimo Buscaino da quel suo libro di filologia pieno di tante buone osservazioni per il giovine studioso, abbiamo voluto, senza defraudare il necessario delle altre parti del discorso, e di quanto ci pareva importante da notare, abbiamo voluto dar un insegnamento completo della pronunzia varia dell'*e* e dell'*o*, dell'*esse* e della *zeta*. Seguendo quelle regole, con appositi esercizi, facendo per ognuna ricavare gli esempi al giovine in qualche pagina del libro di lettura, l'insegnante potrà in poche settimane, fare imparare al giovine la pronunzia della lingua italiana. Oltr'a questo, ò voluto, per maggior distinzione, perché risalti continuamente all'occhio, e il fatto reale sia di continuo risveglio alla memoria, introdurre per i vari suoni l'apposita lettera.

Non è stata mia idea di attentare davvero alla povertà dell'alfabeto latino; ma sapendo per esperienza che la lettera differente insegna meglio il suono che non qualunque accento o pennacchio, mi son industriato di pescar questi segni differenti negli antichi alfabeti italici, o di formarli

seguendo la tradizione del nostro alfabeto. Alcuni di questi sono meno importanti come il *c* e il *g*, altri importantissimi come l'*e* e *o*, l'*esse* e la *zeta:* tutti però necessari. L'*o* aperto di questa grammatica avrebbe potuto riuscir meglio e più conforme all' antico italico, ma non tutto riesce fatto alla prima battuta. L'importante è intanto che il giovine ci metta la buona volontà e l'attenzione necessaria a distinguerli e a notarli, e l' insegnante la pazienza a farglieli notare, finché non sieno a sua perfetta conoscenza. Le cose della grammatica, i fatti dell'alfabeto son cose di per sé tenuissime, ma formano l' organismo della scrittura, e l' insegnante si rammenti che giova agli allievi ripeterli più d'una volta, perché l'imparino bene. Sapendo come devono le prime cose, quelli che imparano sentono il contento del sapere, e vanno più agili agl'insegnamenti superiori, come Dante immagina sapientemente la salita del monte sempre più agevole dietro la perfezione dello spirito. E perché imparino bene, oltre al vecchio aforismo *Repetita iuvant*, si rammenti il paziente educatore quello che un presidente di tribunale diceva a proposito de'giurati, che serve benissimo anche per gli scolari: “ La prima volta non sentono; alla seconda sentono, ma non stanno attenti; alla terza stanno attenti, ma non capiscono; alla quarta capiscono, ma non sono convinti: è dunque necessaria la quinta. „

Così è bene che il giovine avverta i raddoppiamenti con molto studio perché sono una delle regole fondamentali della nostra ortografia. Chi conosca bene la natura della nostra lingua non dirà mai come Carlo Cattaneo che i raddoppiamenti sono una *libidine* del parlar fiorentino. Il quale Carlo Cattaneo, che pure era letterato di tanto senno e di tanta dottrina, compiacendosi di scriver *Nemanco* con un *m* solo per evitare tanta libidine, non s' accorge o non si vuole accorgere che gran parte della nostra ortografia à appunto per base lo studio delle parole che vogliono o no il raddoppiamento; e lui stesso mettendo *Rafforza* con due *f*, *S' avria* con due *v*, *Cosicché* con due *c*, e i suoi *Ravvivossi* e *Portossi*, ecc., ne fa ogni tanto, senza volere, perfetta testimonianza.

Innovazioni di terminologia qui se ne trovano poche: i nomi sono, a volte, o son diventati una questione di semplice

convenzione: ma dove non ò potuto fare a meno mi ci sono indotto, come in quel ginepraio de' dittonghi, per chiarirne un po'meglio la varietà; e innovazioni nelle parti del discorso neanche. Solamente m'è piaciuto di riportare i casi delle declinazioni anche nella nostra lingua, perché mi paiono ingiustamente scacciati, e perché agevolano l'avviamento allo studio d'altre lingue moderne e delle antiche, alle quali ultime troppi dei nostri giovani sono inconcepibilmente ribelli. A noi piace, per esempio, veder che gli ufficiali tedeschi ànno studiato sette o ott'anni il latino, e ci par vergogna che nei nostri collegi militari si tralasci il latino e si studi il tedesco, tanta vergogna che non potremmo mai biasimare abbastanza, sicché chiunque nel suo insegnamento procuri di spianare una strada che presto o tardi necessariamente dev'esser riaperta, ci pare che faccia assai bene. Rimettendo i casi nella grammatica italiana, mettendo qua e là qualche richiamo al latino, io non posso negare che ò pensato anche a questo.

Perché se il Ministro della Guerra s'è ridotto a quest'abolizione della lingua madre negl'istituti militari d'Italia, non è colpa sua, ma delle scuole prime che mandano giovani non possibili a educare nel latino, e istruiti con grammatiche biasimate sempre ma non cambiate mai. Ò parlato dell'importanza dello studio della pronunzia? Ecco come s'insegna nelle prime scuole. Tolgo tutta quanta la scienza fonologica che ci ammannisce una grammatica italiana arrivata nientemeno che alla ventunesima edizione; e chi sa a quante altre arriverà.

Dell' ortoepia.

D. Che cosa è l'ortoepia e quali ne sono le regole principali?

R. L'*ortoepia* od *ortologia* è l'arte del retto pronunziare e del ben leggere. Si ritenga che scriverà correttamente chi ben pronunzia e ben legge.

Le principali regole di ortoepia sono:

1.° L'*e* accentata si pronunzia aperta, come: *Dio è provvido.*

2.° L'*e* finale si pronuncia stretta nelle parole non troncate, come *forte, dolce, amàbile.*

3.° L'*e* nei nomi ed aggettivi terminanti in *enza, ero, ente, ere,* si pronunzia aperta, come *convenienza, riliero, prudente, breve.*

4.° L'*i* posta fra la *c, g* e le vocali *a, o, u* dà alle due consonanti il suono dolce: questa *i* non si deve far sentire nella pronunzia, come: *Ciottola* (sic), *Giostra.*

5.° L'*o* accentata si pronunzia aperta, come *dirò, farò.*

6.° La *u* nella nostra lingua si deve pronunciare diversamente dalla *u* stretta francese, come: *fu, virtù.*

7.° La proposizione incidente si legge con tuono di voce più dimesso; come *Gli occhi* (*e chi l' ignora?*) *sono dell' anima lo specchio.*

Una grammatica simile che arriva alla ventunesima edizione, e ha contraffazioni, dice a quale punto di studi siamo, e non possiamo nascondere il nostro stato. Supponiamo (mi sia permesso la strana ipotesi, per spiegare una strana condizione), che uno mi volesse dare l'idea del regno d'Italia così: " Il regno d' Italia è uno dei più importanti del mondo. Senza conoscer bene questo, non si potrà essere buoni cittadini d'Italia. Ecco le sue caratteristiche principali:

1.° Ci sono Tribunali e Corti d' assise, come la Cassazione di Torino.

2.° Ci sono Adunanze di camere e Parlamenti, come la sedicesima legislatura.

3.° A'poveri è sempre permesso il patrocinatore gratuito, come.... (e qui tre nomi qualunque).

4.° I voti si dànno liberamente da tutti, ma devon saper leggere e scrivere, come il *suffraggio universale.*

5.° I giornali si stampano la mattina e la sera (e qui due esempi, che si posson tralasciare, per ragioni evidenti).

6.° La nostra corona è diversa da quella tedesca, come sarebbe Umberto I.

7.° Quando tu passi per la strada devi cedere la tua diritta, come il signore (e chi non lo conosce?) che incontra Lodovico ne' *Promessi Sposi* del Manzoni. „

Un uomo che parlasse così non sarebbe ascoltato; un grammatico che spiega precisamente così la fonologia sarà messo come maestro alla gioventù italiana per due o più generazioni?

E pur troppo va di questo passo anche il resto.

La grammatica di quest' autore porta per epigrafe questa sentenza del Baretti: " Se non sarete grammatico esatto e puntualissimo imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete; perché chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunger al pallio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo. „

Ma l'autore con questa epigrafe riconosce per sé una re-

sponsabilità terribile; e mettendo sulla sua grammatica delle scuole superiori 6.ª *edizione accuratamente riveduta*, dà a noi il diritto di buttar da parte per una volta il galateo, e domandare: C'è coscienza? In che cosa la vostra grammatica è riveduta? Non soltanto le idee vostre sono da cima a fondo conformi a quanto abbiamo detto poco fa, ma le cose stesse che riportate son riportate senza rivedere. Perfino quando vi avvenga di citare dei versi, sono sbagliati e rifatti.

Ecco qui del Leopardi:

> Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive
> *Non piangeresti tanto.*

Ecco di Dante:

> Breve pertugio dentro DELLA muda;
> LA QUALE HA per me IL titol della fame
> E in che CONVIEN CHE ANCOR altri si chiuda.

Eccone ancora:

> Con cagne magre, studiose e conte
> Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
> Mi SI ERAN POSTI innanzi DELLA fronte.
> Taciti UN GIORNO e senza compagnia
> N'andavam io E 'L DUCA UN DIETRO L'ALTRO
> Come i frati minor vanno per via.

I giovani allevati così nelle scuole elementari, tecniche, ginnasiali, che profitto devon dare in séguito? Eppure è da venti e più anni che le nostre scuole sono afflitte da tali libri. Ma.... dirà il giusto lettore: Tu che maltratti gli altri, con quali virtù ti presenti?

> Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Perdono: intendo parlare dell'indirizzo delle scuole prime, non di offender persone, né le buone creanze.

Al quale indirizzo delle scuole prime, se mi fosse permesso qui dire qualcosa (che io non saprei dove trovare altro luogo più opportuno di questo, per parlare a chi alleva nei primi principi i giovanetti d'Italia) sottoporrei alla gentile cura de' miei colleghi queste osservazioni. Mi pare che nelle scuole elementari inferiori le regole di pronunzia devono più che altro impararsi colla pratica, e far conoscere ai giovani fin dal prim'anno molti esempi di *e* e *o* chiusi e aperti; di *esse* e *zete* dolci e aspre: poi, passare alle regole, sempre confortate con esempi, e con esercizi. Nelle scuole supe-

riori elementari dovrebbe essere assolutamente imparata tutta la pronunzia; e fatti meno esercizi di analisi così detta logica, e più di questa, perché più pratica e profittevole per il giovine; assegnando ogni giorno una regola da imparare e una pagina del libro di lettura da trovarci le parole che corrispondano alla regola. Le regole di pronunzia dovrebbero essere ripetute il primo mese anche nella prima ginnasiale o tecnica; dopo di che, ribadita interamente la grammatica italiana, proceder sicuri all'insegnamento delle altre lingue destinate, facendo in queste un forte e mai smesso esercizio di traduzioni, specialmente, dove ci sia questo studio, dalla latina, essendo la traduzione in genere e la versione del latino in italiano in ispecie, la più alta ginnastica intellettuale, l'anima dell'istruzione, prima per le cose che traducendo s'imparano, poi perché nel tradurre si fa una lotta continua con uomini di alta levatura, e questa lotta è il più grande addestramento a imparar l'arte di scrivere. Dobbiamo venire a repentaglio con loro per esprimere in diversa lingua con uguale e approssimativa felicità e concisione il loro pensiero. S'intende che la traduzione non deva essere brutalmente letterale. Se la frase vien bene nella nostra lingua tradotta alla lettera, vada alla lettera, e non si cambi, che sarebbe male; e quando l'espressione non abbia corrispondenza esatta si cerchi l'approssimativa. È uno studio che rende alla mente il cento per cento. Noi lo vediamo bene. Per quanto gli studi del ginnasio lascino molto a desiderare, pure un giovine che ci viene dal ginnasio è quasi sempre senza confronto superiore a quelli che ci vengono dalle tecniche; e una ragione, tra molte altre che se ne possano dare, è anche questa. La mancanza di ginnastica intellettuale fa che e' siano nelle composizioni o secchi etici o idropicamente gonfi. Grande aiuto poi sarà l'esercizio di memoria continuo, di prosa e poesia. Ricordiamoci che le muse eran figlie di Mnemosine, e che Dante sapeva tutta quanta l'Eneide. Un'ottava, o due al giorno, tre o quattro terzine, imparate bene, segneranno alla fin dell'anno un notevolissimo profitto. S'intende che dovranno essere classiche (non quegli intrugli svenevoli e prosaici che si dànno nelle antologie, così dette poetiche, dei ragazzi), e quanto più di grandi autori meglio, ché se anche il giovine non intende

tutto, intende quanto basta a gustare la poesia in genere e abituarsi al buon gusto. S' intende pure una difficoltà a discrezione, e che le poesie si facciano recitare con sentimento non declamatorio.

Gli autori da usarsi come libri di lettura, anche nelle scuole elementari, ripeto, son da scegliersi a preferenza tra quelli di cui la fama à assodato il nome, perché offrono più garanzia di bontà di stile; epperciò raramente tra i viventi, perché non è difficile che la moda o la novità del soggetto inganni il giudizio. In ogni modo l'insegnante si guardi bene dal fare imparare a memoria, sia pure in sunti o simili, cose dettate da lui, uso che vive e vegeta in alcune scuole elementari; ma è immodesto prima, e velenoso poi. Né facciano per carità (strano a dirsi, ma vero) imparare a memoria a' giovanetti la propria composizione che l'insegnante à corretto. Se può esser nocivo metter in mente scritti di autori viventi, che si dovrà dire degl' imparaticci quand'anche fossero (che, raro avviene) di giovani d'ingegno e di correttori provetti?

La somma dev'esser tirata di cose omogenee, e anche il profitto da insegnamenti non a sbalzi, non empirici, non capricciosi, non matteschi, ma rigorosamente scientifici. È da un inverno severo che potrai aspettare, novantanove su cento, una primavera bella e una mèsse rigogliosa.

Policarpo Petrocchi.

PARTE PRIMA

Sètte son l'arti liberali. E, prima,
Grammàtica: dell' altre è via e pòrta.
BURCH.

La prima è grammàtica, che è fondamento dell'altre sciènze.
TESÒRO.

I. — DELLA GRAMMÀTICA.

§ 1. La *Grammàtica* è la raccolta ordinata e logica delle leggi d'una lingua.

La Grammàtica fu chiamata dagli antichi la prima delle arti liberali, il fondamento delle altre scienze, l' arte d' imparare a leggere e scrìvere correttamente.

S' impara a leggere e scrìvere correttamente cercando di rendersi ragione preci§a dell' ìndole d'una lingua, e de' suoi naturali congegni, per non fare errori di pronùnzia e d'ortografia.

Il nome di *Grammàtica* viene dal greco *Gramma,* che vale *Lettera,* perché le sue leggi si fóndano principalmente sulla conoscenza perfetta delle lettere dell'alfabeto, senza la quale non s'impara grammàtica.

Le lingue vàriano secondo i popoli e secondo i tempi, e così abbiamo grammàtiche di questa o

di quella nazione o paeſe; d'un'età o d'un'altra; grammàtiche di lingue *vive* o di lingue *morte; storiche* o *dell'uſo*. La grammàtica storica stùdia le leggi d'una lingua fuori d'uſo o quella parte della lingua che non uſa più; la grammàtica *dell'uſo,* quelle d'una lingua vivente. Assolutamente, per *Grammàtica* s' intende quella dell' uſo vivo d' un paeſe.

Le grammàtiche delle vàrie lingue si possono raffrontare tra loro; e abbiamo allora una Grammàtica *generale* o *comparata*.

Abbiamo una Grammàtica *particolare,* quando prendiamo una lingua a considerarla da sé, indipendente dalle altre. Così, per eſempio, grammàtica particolare è quella della lingua franceſe che à fondamento nel parlare della città di Parigi preso dalla Frància come idioma nazionale; è particolare quella spagnola che à per fondamento la lingua di Madrìd; e particolare, quella italiana.

La grammàtica della lingua italiana à fondamento nell' uſo vivo di Firenze, perché questa città è stata per cinque sècoli il centro della nostra letteratura, e i nostri scrittori, grandi e pìccoli, si sono sempre conformati a quell' uſo.

Dell' Etimologia.

§ 2. *Etimologia* vale Stùdio sulle orìgini delle parole; *Sintassi* signìfica Ordinamento; e per i Greci valeva tanto ordinamento di parole, che di soldati in battàglia. Infatti tutti sanno che anche col discorso si combatte, e tanto meglio quanto più è ordinato e serrato.

Considerando le vàrie parti della grammàtica, abbiamo dunque l' *Etimologia* che stùdia le fles-

sioni o piegamenti delle parole (nel senso speciale di ricercarne l'orìgine in altre lingue, non à che vedere colla grammatica comune); e la *Sintassi* che ne stùdia la compoſizione e il collocamento nel discorso.

L'*Etimologia* si divide in *Morfologia* che stùdia la teoria delle flessioni o delle forme: ché *Morfo* o *Morfe* signìfica *Forma;* in *Fonologia,* che parla delle regole della pronùnzia, da *Fone,* voce; e in *Ortografia* che in greco signìfica *Retta scrittura,* e che tratta del migliór modo di rappreſentare scrivendo il nostro parlare.

Coll'*Etimologia* noi indaghiamo le leggi delle parole indipendentemente assai spesso dal loro nesso, dalle *propoſizioni,* dai *perìodi,* come chi giùdica un paeſe prima di città in città, di villàggio in villàggio, passando poi a considerarlo nel suo insieme. Dopo, verremo alla *Sintassi.*

Della Propoſizione e del Perìodo.

§ 3. Intanto avvertiamo, come necessàrio, il valore della *Propoſizione* e del *Perìodo.*

L' uomo, sotto l' impressione dei sensi pensa, e col suo pensiero giùdica.

Ogni volta che giùdica, formula un giudìzio. Il mentecatto che accozza parole senza senso non fa giudizi.

Rafel maì amec zabi almi

son parole di Nembrotte, ma non sono un giudìzio.

I giudizi e le impressioni dell' uomo si posson tradurre in cenni, in gesti, in pittura, in scultura, in mùſica, e via dicendo.

Quando si fanno con parole, abbiamo per ogni giudìzio una propoſizione.

La *Propoſizione* dunque è l'espressione d'un nostro giudìzio. *Lo stùdio è necessàrio. La nostra pàtria è l'Itàlia. Ogni uomo è soldato. Morire per la pàtria è dolce e onorévole.* Son quattro giudizi e quattro propoſizioni.

Un giro di propoſizioni o una propoſizione con molti complementi che fórmano un senso compiuto è un *Perìodo. Un perìodo lungo, breve, armonico, solenne; perïodone, perïodino,* ecc.

L'unione dei perìodi forma il *Discorso.*

II. — DELL'ALFABETO.

§ 1. La parola *Alfabeto* nasce dalle due prime lettere dell'*alfabeto* greco, *Alfa* e *Beta,* che sono l'*A* e il *B*, come dalle prime tre del nostro nasce *Abbiccì;* e *Abbecedàrio* il libro che l' insegna ai bambini.

§ 2. Ci sono alfabeti che rappreſentano le idee, e si chiàmano *ideogràfici:* come quello degli egiziani, dei chinesi, dei messicani, dei peruviani, ecc. La figura del sole, per eſempio, esprimerebbe l'idea di Sole. Altri alfabeti, come il nostro e gli altri europei, esprimon la voce, e si chiaman *fonetici.*

§ 3. La scrittura fonetica deriva da quella ideogràfica. Ogni lettera era levata dalla figura del primo suono d'una parola che rappreſentava un'idea: come Guido Monaco levò le note dalle iniziali d'un verso: così in Egitto il suono del *T* era rappreſentato da una mano, perché questa lettera è iniziale di *Tot* che vale *Mano;* e l' *A,* rappreſentata coll'àquila, perché iniziale di *Achom* che signìfica *Àquila.* Le immàgini della mano e dell'àquila messe insieme facévano la sìllaba *Ta.*

Ci sono alfabεti che rappreʃentano con una lεttera una sìllaba, e si chiaman *alfabeti sillàbici.*

§ 4. Un alfabεto pεrfεtto dεve avere per ogni suono importante la sua lεttera.

Perfezionàndosi un popolo nella sua pronùnzia e nella lingua, gli alfabεti si perfeziónano.

I Grεci e i Latini avévano da princìpio sédici lεttere, e le accrébbero, progrεdεndo, fino a ventiquattro, quaʃi della metà.

I Franceʃi ànno oggi venticinque lεttere, più un *c* colla cedìglia *(ç)*; gl' Inglesi e i Tedeschi, ventisεi; gli Spagnoli, ventisεtte; gli Àrabi, ventotto. A noi Italiani (e védine mεglio la storia in fine di questa grammàtica) manca un alfabεto complεto atto a rappreʃentare i suoni più importanti della lingua. Il Tommaʃεo definiva la nostra scrittura: *La povertà dell'alfabeto latino.*

Noi avεndo eredato l'alfabεto latino, e scartato il *K*, l'*Y* e l'*X*, che raramεnte uʃiamo, se non per qualche parola straniεra o per formule matemàtiche, e l'*X* per qualche modo latino che è nell'uʃo comune, come *ex frate, ex prete, ex imperatore,* ecc. non abbiamo però sostituito altre lεttere che sεrvano alle necessità fonεtiche della nostra lingua. Di qui i molti errori, e le difficoltà che incóntrano gli studiosi.

I fenomeni d'una lingua male insegnàndosi senza i segni corrispondεnti, e gli accεnti e gli àpici non sεrvεndo piεnamente allo scopo, abbiamo supplito per la nostra grammàtica con lεttere particolari desunte da alfabεti itàlici o create conforme alle varianti che si sono andate introducεndo anteriormente nella nostra scrittura. Queste lεttere le registriamo nel seguεnte spεcchio, di fronte all'alfabεto comune.

§ 5. I suoni della nostra lingua, con le vocali apɛrte e le chiuse, gli ɛssi e le ȥɛte dolci e aspre, sono ventisɛtte; le lɛttere corrispondɛnti a quelli sono nell'alfabɛto comune ventuna.

ALFABETO COMUNE					ALFABETO COMPLETO GRAMMATICALE				
Nome	Maiùscole	Minùscole	Corsivo Maiùsc.	Corsivo Minùsc.	Nome	Maiùscole	Minùscole	Corsivo Maiùsc.	Corsivo Minùsc.
A	A	a	*A*	*a*	A	A	a	*A*	*a*
Bi	B	b	*B*	*b*	Bi	B	b	*B*	*b*
Ci	C	c	*C*	*c*	Ci	C	c	*C*	*c*
Di	D	d	*D*	*d*	Ꞓhi	Ꞓ	ꞓ	*Ꞓ*	*ꞓ*
E	E	e	*E*	*e*	Di	D	d	*D*	*d*
Effe	F	f	*F*	*f*	E(chiusa)	E	e	*E*	*e*
Gi	G	g	*G*	*g*	Ɛ(apèrta)	Ɛ	ɛ	*Ɛ*	*ɛ*
Acca	H	h	*H*	*h*	F	F	f	*F*	*f*
I	I	i	*I*	*i*	Gi	G	g	*G*	*g*
Elle	L	l	*L*	*l*	Ǥhi	Ǥ	ǥ	*Ǥ*	*ǥ*
Emme	M	m	*M*	*m*	Acca	H	h	*H*	*h*
Enne	N	n	*N*	*n*	I	I	i	*I*	*i*
O	O	o	*O*	*o*	Elle	L	l	*L*	*l*
Pi	P	p	*P*	*p*	Emme	M	m	*M*	*m*
Qu	Q	q	*Q*	*q*	Enne	N	n	*N*	*n*
Erre	R	r	*R*	*r*	O(chiuso)	O	o	*O*	*o*
Esse	S	s	*S*	*s*	Ɔ(apèrto)	Ɔ	ɔ	*Ɔ*	*ɔ*
Ti	T	t	*T*	*t*	Pi	P	p	*P*	*p*
U	U	u	*U*	*u*	Qu	Q	q	*Q*	*q*
Vu	V	v	*V*	*v*	Erre	R	r	*R*	*r*
Zɛta	Z	z	*Z*	*z*	Esse (aspro)	S	s	*S*	*s*
					Eſe(dolc.)	Ｓ	ſ	*Ｓ*	*ſ*
					Ti	T	t	*T*	*t*
					U	U	u	*U*	*u*
					Vu	V	v	*V*	*v*
					Zɛta(as.)	Z	z	*Z*	*z*
					Ȥɛta (dolce)	Ȥ	ȥ	*Ȥ*	*ȥ*

Lettere straniere:

Nome	Figura			
Cappa	K	k	*K*	*k*
Ics o Iccas	X	x	*X*	*x*
Issilon	Y	y	*Y*	*y*
Vu dóppio	W	w	*W*	*w*

Lettera ambìgua:

I lungo	J	j	*J*	*j*

§ 6. Le lettere italiane terminate in *o*, in *u* e in *i*, sono maschili, in *a* femminili, in *e* comuni. Le straniere tutte maschili. Es. *Un o, Un gi, Un vu, Una zeta, Un' emme* o *Un emme*. Sottintendendo lettera, possono (ma non è comune) esser tutte femminili, eccettuato il *cappa* e il *vu*.

§ 7. Le lettere straniere sono nella nostra scrittura sostituite da altre italiane. Il cappa dal *C* o *Ch:* es. *Stocolma, Chìrie; X* da *S* o *SS:* es. *Serse, Prossimo, Alessio; Y* da *I:* es. *Inno, Siracusa, Sìria; W* da *V:* es. *Vienna, Vamba, Vaterloo*. Ma il Ψ de' Greci lo rendiamo spesso con *Ps*. Es. *Metempsicosi, Psicologia*.

Dell'*i* lungo diremo all'osservazioni delle lettere dell'alfabeto.

III. — DELLA DISTINZIONE DELLE LETTERE E ALCUNE LORO PARTICOLARITÀ.

§ 1. Le lettere si divìdono in *Vocali* e *Consonanti*.

Delle Vocali.

§ 2. Le vocali son lettere che si pronùnziano facendo semplicemente risonare il fiato nella laringe.

Nell'alfabeto comune italiano le vocali son *cinque;* nel nostro grammaticale, son *sette:*

A E E I O O U.

Le vocali si divìdono in *molli* o *déboli* e *dure* o *forti.* *I, U* sono molli; dure le altre. La gradazione delle vocali, pare questa: *A, O, O, U, I, E, E.* Delle cinque forti, le due *O O* pàiono le più forti. La prima lettera che pronùnzia il bambino è l'*A,* che si può chiamare madre di tutte le altre; delle due déboli l'*I* è la più débole.

I gióvani póngano attenzione a queste distinzioni: gioveranno in molti caʃi.

Le vocali non càmbiano di pronùnzia, neanche coll'accento, che le fa però spiccare maggiormente. Le due *E* e i due *O* aperti e chiusi son così differenti da formare realmente quattro vocali distinte, come si vede da questi eʃempi: *I* VENTI *di tramontana. I* VENTI *giorni che mancan all'eʃame. Il* VOLTO *di questa Madonna è* VOLTO *alla croce.*

Non toglie però che possano rimare tra loro le aperte e chiuse. È una specie d'assonanza permessa nella lingua poetica, come il popolo (e una volta gli scrittori stessi) se la permette pure nelle consonanti.

Una vocale seguita da due consonanti si dice *in poʃizione.* Eʃ. *Frutta* à l'*u* in poʃizione.

Delle Consonanti.

§ 3. Le consonanti son sédici, e ànno vàrio valore, che indicheremo.

Una consonante seguita da un'altra consonante uguale si dice dóppia. *Mallo, Rozzo, Passo* ànno l'*elle,* la *zeta,* l'*esse* dóppio.

Una consonante seguita da un'altra consonante disuguale si dice *impura. Spendere* à *esse impura;* in *Imbelle* c'è un *emme impura.*

Le *consonanti* son lettere che non si pronùnziano da sé sole, senz'appoggiarle a una vocale: *sonano con* una vocale.

Del B.

§ 4. Il *B* non si unisce nella stessa sìllaba che coll'*elle* e coll'*erre. Blèso, Brìglia.*

Del C e C, G e G.

§ 5. Il *C* e il *G* (*Chi* e *Ghi*) ànno suono duro, e stanno davanti *a, o, u.* Es. *Carlo, Garda, Collo, Gola, Acume, Gusto;* e davanti *L* o *R.* Es. *Cristo, Clima, Grembo, Glossa. C* e *G* (*Ci* e *Gi*) molle, e stanno davanti *e, i.* Es. *Certo, Cima, Gesto, Gita.*

Il *C* e il *G* si unìscono coll'*acca,* coll'*elle* e coll'*erre. China, Cloro, Crine, Globo, Gronda, Ghiàccio.* Il *G* anche coll'*n. Aragne,* ma non fa sìllaba con quello.

Il *G* anche coll'*n. Ignavo, Ignudo.*

Perché il *C* e il *G* acquìstino suono duro davanti *e, i,* nella scrittura comune si mette l'*h.* Es. *Chiesa, Cheto, Ghiberti, Gherardini;* e perché acquìstino

suono molle davanti *a, o, u* si mette l'*i*. Es. *Giano, Giove, Giunone, Cialda, Ciompo, Ciurma.*

Del C aspirato.

§ 6. Il *C* dopo una vocale breve, e prima delle vocali *a, o, u* è leggermente aspirato. *Roco* non aspirato sarebbe *Rocco; Acanto* sarebbe *Accanto.* Le lingue più belle ànno tutte delle lettere aspirate, che sono una gentile sfumatura, un dolce passàggio di suoni tenui tra i forti, che fanno armonia. L'italiano à il *C*. Insigni filologi parlàrono in favore del *chi* aspirato, che oltre alla sua espressione delicata, salva da molti equìvoci. Come tu impari l'aspirazione nel tedesco, nel greco, nello spagnolo, ecc., identiche al nostro *C*, procura di imparare anche la nostra, se non l'ài per natura. Guàrdati però dal fare sparìr la consonante come uʃa il volgo, e tanto meno dall'aspirarla fuori di luogo. Dopo una vocale accentata o un monosìllabo forte, non c'è nessuna aspirazione. *A casa* si pronùnzia come ci fóssero due *chi*. V. ai *Monosìllabi forti.*

Attenuazione delle consonanti.

§ 7. Del resto tutte le consonanti in italiano, eccettuata la ʒeta, nelle stesse condizioni del *C*, val a dire dopo una vocale breve, ànno un suono tenue, velatamente aspirato; e *Papa* è assai lontano da *Pappa; Incaponire* da *Incapponire,* e *Lòto* da *Lotto.* La cattiva pronùnzia di queste consonanti, ossia la mancanza dell'attenuazione e aspirazione dovuta, fa sì che i provinciali incolti scrìvano due consonanti invece d'una: sicché tro-

verai inciſo anche in pietra o colorito su vetri ſmaglianti di alcuni negozi in certe città che poco si cùrano della lingua, *Sitto* invece di *Sito, Velutto* per *Velluto*, e vedrai scrìvere anche da persone fuori del volgo *Egreggio* e *Guggino* per *Egregio* e *Gugino; Nobbile* per *Nobile,* e via discorrendo.

Del C dopo vocale breve.

§ 8. Il *C*, dopo vocale breve, prende un' attenuazione che porta in chi pronùnzia bene un leggerìssimo stràscico di *s*. Dicendo *Invece, Piace, Noce, Lùcio* guarderai di non pronunziare *Invecce, Piacce, Nocce, Lùccio.* Presso gli antichi èra certo più forte questo stràscico, giacché scrivévano *Bàscio* per *Bàcio, Camìscia* per *Camìcia,* com'è ancora vivo nel romanesco, dove il popolo dice *Una scittà* per *Una città;* e rimane in qualche parola nostra, per eſempio *Cuscino* dall'antico *Cuscire* per *Cucire*, perché una volta chiamavan *Cuscino* il Guancialino, dove le donne appùntano la roba che cùciono.

Del G e del Q.

§ 9. Il *G* e il *Q* ànno suono affine; sono, si può dire, la stessa lettera; ànno la stessa aspirazione; e nelle parole a volte si scàmbiano: *Licore* e *Liquore;* ma uſarli promiscuamente come fa il volgo non è concesso. Il *Q* non sta senza l'*u,* e forma sìllaba con la vocale che segue l'*u*, mentre il *G* tiene altra regola come vedrai ai dittonghi. Il *Q* in alcune parole prende il *c* per rinforzo, facendo però sìllaba separata. *Acqua*, *Piacque*, diverso nella pronùnzia da *Àquila, Requie,* dove

il *q* è aspirato. Qualche altra volta prende un altro *q* per rinforzo. Eſ. *Soqquadro, Soqquadrare.*

Dell'F.

§ 10. L'*F* si unisce coll'*elle* e coll'*erre*. *Florido, Fresco, Frìgido.*

Del G.

§ 11. Il *G* à nel caſo identico del *C*, cioè dopo una vocale breve, un'aspirazione sìmile al *j* franceſe, ma più tenue. Eſ. *Agévole, Pregévole.* Chi lo pronùnzia male spesso lo scrive male: *Colleggio* per *Collegio, Bellàggio* per *Bellàgio.*

In antico anche questo aveva un rinforzo di esse più forte: così scrivévano *Àſgio* per *Àgio*, *Raſgione* per *Ragione.*

Delle sìllabe Ce e Ge.

§ 12. Il *ce* o *ge* per esser molli non ànno biſogno dell'*i*; e specialmente quando non ci sia un e lo rifiùtano. Per questo si scrive *Biſacce*, *Franchige*, *Guance*, *Frange*, *Piagge* non *Biſàccie, Franchìgie,* ecc. Regola da osservarsi perché l'*i* può esser equìvoco, tanto per l'accento, che per il significato. L'*i* a *Luce* farebbe *Lucìe,* e *Regie tenute* può esser letto *Regìe tenute.*

Poche eccezioni a questa regola costante. Fra queste, *Specie* e *Provìncie;* ma Dante, il Giusti e altri scrìssero *Spece,* e non pochi preferìscono *Province.*

Anche dove sia l'aperta e, se ne fa, e può fàrsene a meno. *Ruggero* è preferito a *Ruggiero,* e si

scrive *Conoscenza* non *Conoscienza*. Ci son persone autorévoli che scrivon *Celo* come si scrive *Gelo*; altri s' attengon a *Cielo* per distinguere da *Celo* del verbo *Celare*. Comunemente si scrive *Scienza*, *Igiène* e *Società*, perché in queste parole si sente un poco l'*i*, ma sono eccezioni. Nel complesso, la regola più sicura è questa: Se l' *i* non àbbia accento, a tralasciarlo non si ſbàglia mai.

Se poi ci sia l'*e*, invece dell'*e*, sparisce anche l'*i*. *Leggerìssimo* non *Leggierìssimo*; *Coscenzioso* assai meglio che *Coscienzioso*; *Caccerebbero* non *Caccierebbero*; *Lascerei* non *Lascierei*. Ma allo spostamento dell' accento ne tratteremo più opportunamente.

Del Gn e Gn e del Gl e Gl.

§ 13. Il *G*, com' abbiamo visto, oltre a unirsi all'*acca*, all'*elle*, all'*erre*, come in *Ghiande*, *Globo*, *Grinta*; s' unisce raramente anche all' *enne*, come in *Aragne*, e allora à un suono tutto nasale secco sìmile a un *nn* rinforzato, e si pronùnzia similmente al *Cn* in *Tecnico*. Nota però che non fa sìllaba coll'*N*, e che il *G* va coll'*a*: *Arag-ne*. Il *G* si unisce pure all'*n* facendo un suono di due *nn* e un *i* schiacciato, che infatti si pronùnzia colla punta della lingua schiacciata tra i denti e il palato. *Ignomìnia*, *Agneſe*, che il volgo anc' oggi, come gli antichi, scrive coll'*i*: *Vergógnia*. E questo *G* fa sìllaba coll'*n*.

Il *G* e il *G* unendosi all' *l* prendono due suoni diversi: duro il primo come in *Glicera*, *Gliconio*, *Negligente*, *Ànglia*; molle il secondo come in *Fìglio*, *Egli*, *Soglio*.

I nostri antichi contrassegnàvano il primo con un *h* tra il *g* e l' *l*. *Anghlia*. L' uſo comune, tolto

quel segno gràfico, non à sostituito nulla. Noi lo contrassegnamo colla nova lettera *Ǵ*.

Dell'H e delle altre lettere.

§ 14. L'*H* è considerata da alcuni grammàtici come il *q*, meẓẓa consonante. Serve a dare suono duro al *c* e al *g*, e a segnare alcuni prolungamenti di vocale come nelle esclamazioni. Eʃ. *Eh, Ah, Ohimè.*

§ 15. L'*M* non fa sìllaba con nessuna consonante, e fuori di sìllaba non sta davanti che al *p* e al *b*, salvo qualche nome straniero come *Amleto.*

§ 16. L'*N* pure non fa sìllaba con nessuna, salvo qualche parola straniera come *Pneumàtica;* ma fuori di sìllaba sta davanti a tutte le consonanti fuori che al *b*, e al *p;* e poco volentieri davanti all'*l* e all'*r*.

§ 17. Il *P* si unisce coll'*elle* e coll'*erre. Plùmbeo, Provare.*

§ 18. L'*R* con nessuna.

§ 19. L'*S* con tutte, eccettuata la ẓeta. Eʃ. *Sbàttere, Scrìvere, Sdottorare, Sfatare, Sgretolare, Slabbrato, Smodato, Snodare, Speẓẓato, Squittire, Sturare, Svéglia.*

§ 20. Il *T* si unisce coll'*erre. Trovare, Triplo,* e raramente coll'*l: Atlante.*

§ 21. Il *V* pure coll'*erre*, ma non in princìpio di parola. Eʃ. *Seevro.*

Accoppiamento di consonanti in una sìllaba.

§ 22. Riassumendo, ecco in questo specchio l'accoppiamento delle consonanti nella stessa sìllaba:

B. — *Bl, Br.*
C. — *Ch, Cl, Cr.*
D. — *Dr.*
F. — *Fl, Fr.*
G. — *Gh, Gl, Gn, Gr.*
P. — *Pl, Pr, Ps.*
S. — *Sb, Sc, Sd, Sf, Sg, Sl, Sm, Sn, Sp, Sq, Sr, St, Sv.*
T. — *Tr.*
V. — *Vr.*

Del raddoppiamento delle consonanti.

§ 23. Tutte le consonanti possono raddoppiare, compresa la zeta, quantunque sia di suo lettera dóppia.

Le Zete son pure due: Aspra, come in *Vìzio, Ozio, Zio, Zappa, Spezzare;* Dolce, come in *Zolla, Rezzo, Orzo, Azoto, Orizzonte.*

La *Z* e la *Z* si raddóppiano in molte parole. Es. *Mozzo, Lezzo, Nozze.*

Non si raddóppia davanti a *ia, ie, io, iu,* quando sull'*i* non c'è accento. Es. *Amicìzia, Ozio, Domìzio.* Fanno eccezione quelle derivate da parola che aveva zeta dóppia. *Carrozza* dà *Carrozziere.*

L'*esse* e la *zeta* ànno un suono affine, che a volte si confonde. *Senza* e *Dispensa* è così vicino che fùrono da qualche poeta rimati insieme.

Una regola per l'S e la Z.

§ 24. Per regola, quando in un nome o in partìcipio passato d' un verbo c' è un *s*, il derivato prende l'*s*. Es. *Compreso, Comprensione; Arso, Arsione; Teso, Tensione; Esteso, Estensione; Disperso,*

Dispersione. Quando invece c'è il *T*, abbiamo la *z*. *Estinto, Estinzione; Finto, Finzione; Votato, Votazione; Mente, Mentovare, Menzione.*

Dell'I lungo.

§ 25. L'*i* lungo (j), *lettera ambìgua,* l'abbiamo rifiutata dal nostro alfabeto, com' è stata rifiutata dalla maggiór parte degli scrittori italiani, perché porta confuſione, mentre par che venga per volér distìnguere qualcosa. Nella nostra breve storia delle lettere dell'alfabeto diremo quando nacque, e come fu applicata. Qui parleremo della sua inaccettabilità e inutilità.

Una lettera deve esprìmere un suono, non servire a un caprìccio. Ora, l'*j,* ùtile a esprìmere il suono dell'*ii* tra vocali com'è in alcuni dïaletti, nell' italiano manca. Noi non pronunziamo come nelle montagne del Pistoiese *Noiia, Stoiia, Moiio,* ma *Noia, Stoia, Moio,* con un *i* niente diverso da quello di *Noi:* sicché male sarebbe metter un segno a contrassegnare una diversità che non eſiste.

Solamente nella fine d'alcune parole, si può sentire un *i* diverso (diversità però appena avvertita) come in *Picchî* plurale di *Pìcchio, Odî* plurale di *Odio.* E qui sarebbe bene distìnguere, se nella lingua tutto si potesse distìnguere. Ma poiché questo non è, troppe e maggiori e più importanti distinzioni son da tentare prima di questa. Intanto quelli che vogliono l'*j* non sanno accordarsi quando preciſamente dev'essere uſato. Una parte lo battéȥȥano per vocale, e si schierano per l'*j* in fine di parola; ma non certo per contrassegnarne la pronùnzia. Infatti questi *i* diversi si sentono in un'infinità di nomi dove né i grammàtici né gli

scrittori metterebbero *i* lungo. *Occhi* à il medé- ʃimo suono schiacciato che *Picchi*, motivo per cui gli antichi scrivévano *Occhi* con due *i*; e mentre vorrebbero che si scrivesse *Baci, Agi, Raggi, Seggi, Bacchi, Picchi, Parecchi, Mucchi, Abbacchi*, ecc. scriverebbero invece *Auspicj, Cappj, Graffj, Ghebbj, Olj, Proemj, Spazj, Stroppj, Uffizj*, ecc., con tutte quelle code che essendo tutt'altro che ragionévoli, pare ragionévole che si rifiùtino. Altri lo dichiàrano consonante, lo rifiùtano in fine, e lo vogliono solamente in princìpio e nel meʒʒo delle parole a sostegno di vocale, come in *Notajo, Pajo, Cuojo, Jeri*, perché, affermano, tante vocali ànno biʃogno di esser rette, e in princìpio di parola sta bene, dìcono, perché si sente lo schiacciamento dell'*i*. Ma alla prima ragione è da rispóndere che sono le consonanti che ànno biʃogno d'esser rette, non le vocali; e che se l'*i* di *Jeri* è consonante, come vogliono, perché dunque si pronùnzia e si scrive *L'altr'ieri?* E se è consonante, come faceva il Chiabrera a fare *Aglaia* ʃdrùcciolo? e ʃdrùcciole dal Chiabrera e da altri poeti le terminazioni in *aia, eio*, ecc.? e *Deianira* leggiadrissimamente di cinque sìllabe: *De-i-a-ni-ra?*

> *N'ebbe l'ingrato annùnzio*
> *Deianira, e tacque* (1).

Credon essi che i poeti àbbian facoltà di cambiar la natura delle lettere?

E così gli uni e gli altri questo povero *i* lungo lo palléggiano, e lo respìngono a vicenda dal meʒʒo e dalla fine, di qua e di là, con argomenti giustìssimi da tutt'e due le parti che indùcono chi riflette

(1) Saviòli, *Anacr.* XXII.

a dar ragione a tutt' e due i contendenti, cioè a rifiutarlo di qua e di là.

Il sémplice *I* toglie ogni confuſione.

Dove ci sìano degl'*i* equìvochi da contrassegnare, l'accento circonflesso basterà a levàr di meʒʒo ogni dùbbio.

Il Tommaſeo diceva: " Confesso che vedere ri-" mato *Io macellai* co' *Macellaj* m'offenderebbe l'oc-" chio se ci vedessi, e non soddisfà alla mia mente " perché quel segno diverso pare che richiegga " suono più diverso che non sia veramente. „

IV. — DIVISIONE DELLE CONSONANTI.

§ 1. A pronunziare le consonanti, raramente concorre uno solo degli órgani vocali; ma uno spicca, gli altri appoggiano. Così alcune si pronùnziano più coll'aiuto dei denti, altre più coll'aiuto del palato, altre della gola e del naso, altre della lingua o delle labbra. E prendono il nome di *dentali, palatine, gutturali, linguali, labiali, nasali;* e secondo che esplodono o strìsciano dalla laringe son chiamate *esploſive* e *fricative.* Alcune *fricative* sono *aspirate.*

Delle aspirate ne trattiamo a parte, e così delle tenui. Ora, procedendo più che è possìbile per órdine naturale troviamo:

a) le *labiali* che sono il *P,* il *B,* l'*M,* l'*F* e il *V*. *Parma, Bastia, Modena, Ferrara, Varese.* Le ùltime due si chiàmano anche *labio-dentali,* perché pronunziate colle labbra e coi denti;

b) le *dentali* che sono il *T,* l'*S* e la *Z* tra le esploſive sorde. Eſ. *Tànaro, Savona, Tagliacozzo;* il *D,* l'*S* e la *Ʒ* tra le esploſive sonore. Eſ. *Dante, Ambroſiano, Oriʒʒonte;* e l'*N* tra le dentali nasali. Eſ. *Narni;*

c) le *palatine* o *palatali* che sono il *C* e il *G* come *Cena, Gente, Luce, Molce, Argento;*

d) le *linguali* che sono l'*L*, il *Gl*, l'*R*. Eʃ. *Ligùria, Pègli, Rìpoli;*

e) le *gutturali*, che sono il *G* e il *Gl* tra le esploʃive sonore come *Organo, Ànglia, Ghiro, Gotta;* il *C* e *Q*, come *Coprire, Quirino;* il *C* e *Q* tra le aspirate. Eʃ. *Poco, Amico, Àquila.*

L'*R* è una linguale *tremula* che va tra le fricative sonore.

Si chiàmano poi con nome antico *lìquide* l'*L*, l'*M*, l'*N* e l'*R*.

Le *nasali* sono l'*M* e l'*N*.

§ 2. Gli antichi grammàtici latini, chiamàvano *semivocali* quelle lettere che avévano la vocale avanti nel nominarle; *effe, elle, emme, enne, erre, esse;* invece chiamàrono *Mute* tutte le consonanti che nel pronunziarle avévano la vocale dopo. Eʃ. *B* (*bi*), *C* (*ci*), *D* (*di*), *G* (*gi*), ecc.; poi *soffiate* furon chiamate l'*F* e il *V*; *sibilanti* l'*S* e la *Z*; *ronƶanti* l'*S* e la *Ƶ*.

§ 3. Mettiamo qui uno specchio delle consonanti secondo l'órdine naturale, e con la diviʃione della parentela. Secondo l'appoggio che ricévono da vari órgani vocali abbiamo procurato di scalarle. Così il *C* e il *G* risònano maggiormente nel palato, e si chiàmano *palatine;* ma ricévono anche forte aiuto dai denti e dalla lingua, e le abbiamo collocate tra le *dentali* e le *linguali;* l'*L* è *linguale* per il grande aiuto che riceve nella sua pronùnzia dalla lingua, ma la lingua batte, pronunziàndolo, fortemente nel palato, e è anche *palatina;* e il suo suono si sente in gola: così è *linguale,* mentre il suo posto è tra le palatine e le gutturali. E sia detto il medéʃimo delle altre.

SPECCHIO DELLE			
	ESPLOSIVE O VIBRANTI		
	SONORE	SORDE	NASALI
I. LABIALI	B.	P.	M.
II. DENTALI	D. S. Ƶ.	T. S. Z.	N.
III. PALATINE. . . .			GN.
IV. LINGUALI	L.	GL.	
V. GUTTURALI. . .	G. GL.	C. Q.	
ESEMPI. Uno per ogni lettera, e con lo stesso órdine delle lettere. I.	BERGAMO	PALERMO	MILANO
II.	LODI TREVISO FIVIƵƵANO	TORINO SULMONA AREZZO	NÀPOLI
III.			BOLOGNA
IV.	LIVORNO	CÀGLIARI	
V.	LUGANO ANGLIA	CAPRI QUARNERO	

NSONANTI			
FRICATIVE			TENUI
RDE	SONORE	ASPIRATE	
F.	V.		Tutte, eccetto la zeta, dopo vocale breve.
C.	G.		
	R.		
		C. Q.	
ENZE	VENEZIA		LA BELLA TRIESTE, LA FORZA DELLA LIBERTÀ, LA GLORIA DELLA GIUSTÌZIA, ecc.
CCE	GENOVA		
	ROMA		
		LÉVICO AQUILEIA	

V. — SÌLLABE, PAROLE, FENOMENI, FIGURE.

Incontro delle consonanti.

§ 1. Non tutte le lettere si possono accozzare o accompagnare. Due *bb* possono stare insieme: *Babbo, Addobbo;* ma un *b* e un *t*, un *b* e un *c*, per eʃempio, nò.

L' accoppiamento avviene più facilmente tra consonanti di natura diversa, che non tra quelle della medéʃima specie. Un *m* e un *n* stanno mal volentieri nella stessa sìllaba; un *d* e una *ȥ*, tutt'e due dentali, non vogliono accoppiarsi.

Delle Sìllabe.

§ 2. Unendosi le consonanti alle vocali, si fórmano le *sìllabe: B* e *a* fa *Ba.*

Nella formazione di queste si osserverà:

a) che nella stessa sìllaba non stanno mai di séguito più di tre consonanti e mai più di quattro: *Pre-me-re, Strùg-ge-re, Sbri-cio-la-re;*

b) che la consonante sémplice s'appoggia sempre alla vocale successiva. *O-re, Pa-pa, U-no, Di-ʃa-gi, Ra-ʃen-ta-re;*

c) che delle consonanti dóppie, una va nella sìllaba precedente, un'altra nella seguente. Eʃ. *Os-so, Poz-zo, Mìc-cia;*

d) che le consonanti impure s'appoggiano alla consonante che segue. Eʃ. *Mo-stro, Pa-le-stra, Ob-bli-go, Pro-prio, Àr-bi-tro;*

e) che così l' *s* impura si unisce sempre alla sua consonante *A-spro, Di-sprez-zo;*

f) che due consonanti che non possono stare insieme, secondo le regole già riassunte da noi al Cap. III, § 22, non possono formare sìllaba. Così *Ar-so, Pen-so, Gran-de, Ac-qua;*

g) che nel divìdere le parole in fine di riga, ogni sìllaba àbbia le consonanti che deve. Così si scriverà *Di ſagiato* non *Diſ-agiato; I-nàbile* non *In-àbile,* ecc.

Delle Parole.

§ 3. Dall'unione delle sìllabe nàscono le parole. *Vedere* è una parola composta di tre sìllabe: *Ve-de-re.*

Anche una sìllaba (e una vocale) sola può essere una parola. Eſ. *Sì, No, Po, Ma, Se, Tu, O.*

Le parole d' una sìllaba sola si chiàmano *Monosìllabi;* di due: *Bisìllabi;* di tre: *Trisìllabi;* di quattro: *Quadrisìllabi;* e di più sìllabe in genere, si chiàmano *Polisìllabi.*

Le parole si scrìvono da sinistra a destra, perché le nostre scritture europee non vanno come l'egìzia, l'ebràica e la fenìcia, dalla quale pure son derivate, da destra a sinistra. Le scritture, che ànno avuto molte maniere d'indirizzo, anche serpeggiando, una lìnea a sinistra e l'altra a destra, come i solchi, e dall'alto al basso e dal basso all'alto, serbano tràccia di queste direzioni.

Della terminazione delle parole.

§ 4. Le parole italiane non posson terminare in consonante, se non sia una delle quattro lìquide: *l, m, n, r. Bel, Arrém, Non, Per.* Fanno eccezione le congiunzioni *Ed, Ad* e qualche voce onomatopeica. Altrimenti devon portare l'apostrofo.

Della Radice e delle Primitive.

§ 5. La *Radice* è un monosìllabo che è il fondamento d'una o più parole. In una lingua derivata come l'italiana spesso la *radice* è da cercarsi nel latino o nel grèco. Ma si può della nostra lingua trovàr le *primitive*, che sono come una specie di radice o madre di tante nostre parole. *Padr-* è primitiva di *Padr-e*, *Padr-one*, *Padr-oneggiare*, *Padr-onato*, *Padr-eggiare*, *Padr-ino*, ecc.

Del Tema.

§ 6. Il tema d' una parola è la parte che non càmbia, separata dalla sua deṣinenza, che càmbia. Così *Padr-* è tema di *Padr-e*, *Padr-i*; *Padrin-* è tema di *Padrin-o*, *Padrin-i*; *Padron-* è tema di *Padron-e*, *Padron-i*, *Padron-a*, *Padron-ìssimo*; *Am-* è tema di *Am-o*, *Am-avo*, *Am-erei*, *Am-erebbero*, ecc. *Dur-* di *Dur-évole*; *Durevol-* di *Durevol-ezza*, ecc.

Della Deṣinenza.

§ 7. *Deṣinenza* è quella parte che *termina* la parola, e che si aggiunge al tema. Tutte quelle che sopra abbiamo aggiunte a *Padr-*, *Padrin-*, *Padron-*, *Am-*, *Dur-* e *Durevol-* son deṣinenze. Così cambiando deṣinenza al tema *Cavàl-* o *Cavall-* abbiamo *Caval-iere*, *Cavall-aro*, *Cavall-àccio*, *Cavall-one*, *Cavall-ùccio*, *Cavall-ino*, ecc.: *iere*, *aro*, *àccio*, *ùccio*, ecc. son tutte deṣinenze.

In antico le deṣinenze avévano un significato. Alcune di formazione romanẓa ce ne porgono idea. Per eṣempio, la deṣinenza del futuro è for-

mata da *Ò,* prima persona del verbo *Avere*. Così *Amerò* è lo stesso che *Amare ò;* *Farò* lo stesso che *Fare ò*. Infatti osserverai che non di rado si equivàlgono: *Che ò a fare?* è quaʃi il medéʃimo di *Che farò? Che ò a dire? Che dirò?* Anzi in alcuni dialetti non c'è che questa forma sciolta di futuro.

Delle Parole derivate.

§ 8. *Derivate* sono le parole che si fórmano dalle *primitive* o *radici*. Così *Padrone* è derivata da *Padr-e;* *Nominare* da *Nom-e*. Le parole derivate generalmente conservano le medéʃime consonanti della radicale. Da *Mano, Manuale;* da *Brìciola, Sbriciolare;* da *Donna, Donnesco*. Ci sono poche eccezioni, eʃ. *Cavaliere* da *Cavallo; Candelliere* da *Candela; Canocchiale* da *Canna; Ammannire, Ammannare, Mannello, Sciamannato* e sìmili, forse da *Mano,* col raddoppiamento dell'*m,* come in *Fummo* da *Fumo*.

Si ottengono in vari modi parole *derivate*. Generalmente aggiungendo al tema *prefissi* e *suffissi*.

Dei Prefissi.

§ 9. *Prefisso* signìfica *Fisso avanti,* attaccato avanti. Il prefisso infatti è un'aggiunta che si fa avanti alla parola. A *Ùtile* se aggiungo un *In,* fàccio *Inùtile*. Quell'*In* è un *prefisso*.

I prefissi in antico avévano un significato; e eran parole staccate; oggi alcuni sono staccati come l'*In* d'*Inùtile* già detto. Gli altri non si ùʃano mai che come prefissi; ma conferìscono alle parole ciascuno un valore proprio.

Così *Pre* signìfica *Avanti;* e facciamo *Pre-méttere,*

Pre-destinare, Pre-dire, Pre-córrere, Pre-venire. La stessa parola *Prefisso* è composta da un prefisso.

Ri, Re, Ante, Anti, Pro, son prefissi, e facciamo *Ri-méttere, Re-spìngere, Pro-méttere, Ante-porre, Anti-papa,* ecc. *Anti* e *Ante* ànno significato opposto: il primo vale *Contro, Contrapposto,* il secondo ìndica precedenza di tempo.

Una parola può avere più d' un prefisso. Eʃ. *Riamméttere* è composto di *Méttere* e dei due: *Ri-a.*

A volte si fóndono in uno. Eʃ. *Rapportare* è da *Ri-a-portare, Rammentare* è da *Ri-a* e *Mente* colla deʃinenza *are* del verbo.

Dei Suffissi.

§ 10. I *suffissi* sono aggiunte che si fanno invece dopo la radice o la parola primitiva. Da *Padre,* aggiungendo il suffisso *one,* s'è fatto *Padrone.*

Una parola può avere più suffissi. Per eʃempio: *Padr-on-esco* à i suffissi *one* e *esco.*

I *suffissi* in una parola posson essere anche tre e quattro benché raramente; i *prefissi* non più di due. *Ir-ri-conosc-ìbile* son due prefissi e un suffisso. *Precipit*-EVOL-ISSIM-EVOL-MENTE. Dopo *Precipit* son tutti suffissi.

In antico anche i suffissi avevan un valore da sé; ma oggi non servono che a darlo alle parole. *Ino* dà un significato di piccolezza, tenuità: *Ragazzino, Donnino, Soldatino; àccio* dà significato cattivo: *Ragazzàccio, Omàccio.*

Qualche suffisso che àbbia significato come parola separata si può trovare anch'oggi. Eʃempio: *Àbile, Mente.* Se dico *Trasform-àbile, Educ-àbile* esprimo: *Àbile a trasformarsi, a educarsi.* Se dico: *Tirannesca-mente* vengo a esprìmere: con idea, con

maniera tirannesca, perché *Mente* conserva in parte quell'antico significato.

Vedremo come coi suffissi si fórmano gli accrescitivi, i diminutivi, ecc.

Delle Parole composte.

§ 11. Unendo poi più parole arriviamo per composizione a formarne moltìssime altre. Da *Capo* e *Popolo* si fa *Capopopolo;* da *Capo* e *Lavoro, Capolavoro;* da *Raccattare* e *Cénere, Raccattacénere;* da *Falsa* e *Riga, Falsariga;* da *Pomo d'oro, Pomodoro* o *Pomidoro;* da *Portare* e *Lettere, Portalettere;* da *Cassa* e *Panca, Cassapanca.* E così si dica di *Magnànimo, Voltafàccia, Malumore, Bonamano,* ecc.

Delle Declinazioni e Coniugazioni.

§ 12. I cambiamenti delle parole non succedono solamente per prefissi, suffissi o accoppiamenti di altre che si fàcciano; ma càmbiano anche la desinenza per indicare il nùmero, il genere, l'azione, il tempo. Da *Libro, Libr-i;* da *Lasca, Lasc-he;* da *Banco, Banc-hi.* Queste paròle si chiàmano *Declinàbili,* perché si declìnano, si piegano. Oppure da *Amo,* si fa *Am-i, Am-a, Àm-ano, Am-avo, Am-assi, Am-erei, Am-ando,* ecc., e tutte queste vàrie voci si *congiùngono* in fila, per órdine, e si chiàmano per questo *Coniugàbili.*

Le parole non soggette a cambiamenti per ragioni di concordanza si dicono *Indeclinàbili.*

Dell'Iato.

§ 13. Ora andremo considerando le vàrie leggi d'incontri o di trasformazioni delle parole. Due vo-

cali che s'incóntrano, specialmente una in fine e un'altra in princìpio di parola prodùcono *Iato,* che vuol dire *apertura,* perché richiede maggiore apertura di bocca, nel pronunziarlo. I dittonghi, le combinazioni di vocali non sono che *iati;* ma più comunemente si chiaman così quelli delle parole staccate. Es. *E ecco.* Le due *e* fórmano un iato.

Ci sono iati duri e iati dolci Spesso per evitare un iato si toglierebbe gràzia. Chi per non dire: *A uso, A essere* mettesse un *d: Ad uso, Ad essere,* leverebbe un iato delicato per aggiunger durezza e affettazione.

Dell' Allitterazione.

§ 14. Si chiama *Allitterazione* l'incontro di lettere o di sìllabe affini, specialmente nel princìpio delle parole. Il motto scherzoso *Prete Pàolo pittór pinse pittura per poco prezzo* è un' allitterazione.

Così una combinazione di sìllabe che dìano un senso differente da quello che appare, e che serve a molti bisticci nell'uso della lingua, e a parecchi indovinelli: come in quello contadinesco: *Giovedì andai a càccia, e presi una beccàccia: venerdì* ME LA *mangiai: peccai o non peccai?*

Dei Fenomeni delle parole.

§ 15. Vari fenomeni si posson produrre in una parola o per una lettera che si cambi o vi s'introduca o che si tolga o che si sposti o che si assìmili. Questi cambiamenti, prendono vari nomi.

Dello Scàmbio di vocali o di consonanti.

§ 16. Tanto le vocali che le consonanti si scàmbiano, nel contìnuo rimescolamento della lingua, fra loro, molto spesso per ragioni tutt'altro che capricciose come potrebbe parere. A volte una si sostituisce per sempre all'altra; a volte rimàngono tutt'e due lasciando alla parola lo stesso significato o dàndone uno diverso. Così *Nocchiere* e *Nocchiero, Denaro* e *Danaro, Questione* e *Quistione, Cerimonia* e *Cirimonia, Romore* e *Rumore, Diventare* e *Doventare, Dimandare* e *Domandare.* Così *Federa* non è *Fodera;* così da *Barba* si fa *Imberbe;* da *Arme, Inerme;* da *Casa* e *Arme, Caserma;* da *Arte, Inerte;* da *Atto, Inetto;* da *Naso, Annusare.* Così abbiamo *Banchina* e *Panchina, Bisbigliare* e *Pispigliare, Morbido* e *Morvido, Sedia* e *Seggiola, Ufficio* e *Uffizio, Làmpada* e *Làmpana;* da *Medio, Mezzo;* da *Merìdie, Merìggio* e *Meriggiare;* da *Modio, Moggio* e *Mozzo.* Così da *Capo, Cavezza;* da *Guìndolo, Bìndolo;* così *Episcopale* e *Vescovile, Bistrattare* e *Mistrattare*, ecc.

Dell'Assimilazione.

§ 17. Una consonante che non può star insieme con un'altra senza produrre un suono ìbrido, secondo che abbiamo detto al Cap. III, § 22, o che si senta attratta a formare maggiore armonia, si assìmila alla seguente, cioè diventa uguale, o della sua famìglia. Così da *In* e *Lécito, Illécito;* da *In* e *Lustrare, Illustrare;* da *Con* e *Rómpere, Corrómpere;* da *Aritmetica, Arimmetica; Enigma* e *Dogma* diventano *Enimma* e *Domma;* da *Ad* e *Porre, Ap-*

porre; da *Con* e *Bàttere, Combàttere;* da *In* e *Provvido, Improvvido;* perché l'*M* è della stessa famìglia del *P*.

Il volgo fiorentino assìmila l'*l* dell'artìcolo alla consonante che segue: *Iccappello*, *Ittavolino* invece che *Il cappello, Il tavolino;* facendone tutt'una col nome; come un poco assimiliamo tutti l'*l* dell'artìcolo davanti a *r*. *Il re, Il resto,* dove l'*l* è molto vicino all'*r*.

Della Dissimilazione.

§ 18. Al contràrio due consonanti troppo sìmili, del medéʃimo órdine, spesso o per una ragione o per un'altra tendono a dissimilarsi. Specialmente due nasali. Così da *Bononia, Bologna;* da *Panormo, Palermo;* da *Ieronimo, Girolamo.*

Dell'Epenteʃi.

§ 19. L'introdurre una lettera o una sìllaba in meẓẓo a una parola si chiama *Epenteʃi:* come *Luvigi* per *Luigi; Pàvolo* per *Pàolo; Contìnovo* per *Contìnuo; Frustagno* per *Fustagno.* Da *Epenteʃi* si fa l'aggettivo *Epentetico. Forma epentetica, Aggiunte epentetiche.*

Della Sìncope.

§ 20. Il togliere una lettera da una parola si chiama *Sìncope.* Da *Maestro, Mastro;* da *Opera, Opra;* da *Diritto, Dritto;* da *Cristianéʃimo* facevan gli antichi *Cristianeʃmo;* da *Mercoledì* il popolo fa *Mercoldì.* I casati *Cattàneo* sono una sìncope e una assimilazione di *Capitàneo; Città* una sìncope e una assimilazione di *Cività; Friuli* di *Forum Iuli.*

In *Spalla* che viene da *Spatula* c'è la sìncope dell'*u* e l'assimilazione insolita del *t* all'*l;* in *Trastèvere* c'è sìncope d'un *n*. *Trans Tèvere;* in *Lordo* da *Lùrido* c'è sìncope d'un *i;* in *Merla* da *Merula* d'un *u; Netto* è una probàbile sìncope di *Nettato* piuttosto che di *Nìtido*, come *Tronco* è sìncope di *Troncato; Mostro* di *Mostrato.*

Della Crasi.

§ 21. La contrazione che càmbia due vocali in una terza si chiama *Crasi.* Per esempio da *Auro, Oro;* da *Mauri, Mòri.* In altre lingue è crasi il leggerle diverse. Così per i Francesi, il legger *Plaire* in *Pler.*

Dell'Apocope.

§ 22. Il togliere una lettera o una sìllaba in fine di parola si chiama *Apocope. Po'* è apocope di *Poco; To'* di *Togli; Vo'* di *Voglio.* L'apocope si segna sempre con l'apostrofo.

Anche molte delle parole tronche e accentate non sono che apocopi storiche: *Virtù, Gioventù, Mercé* sono da *Virtute* o *Virtude, Gioventude, Mercede;* come *Piè* è apocope di *Piede.*

Dell'Aferesi.

§ 23. Il togliere una lettera o una sìllaba in princìpio di parola si chiama *Aferesi.* Per es.: *Spediente, Spedale, Strumento, Vangelo* per *Espediente, Ospedale, Istrumento, Evangelo.*

Della Metàtesi.

§ 24. Il posporre o spostare una consonante si chiama *Metàtesi*. Es. *Suprestizione* per *Superstizione*; *Straporto* per *Trasporto*; *Vengo, Tengo, Spengo* per *Vegno, Tegno, Spegno.*

Della Sinizesi.

§ 25. La *Sinizesi* è una specie di contrazione per cui una vocale, quantunque scritta, non si fa sentire, e viene come schiacciata insieme a un'altra. Così molti per esempio che scrìvono *Buono* e pronùnziano *Bono*, scrìvono *Mio* e leggono *Mi'*, fanno una sinizesi. Nel collegamento delle parole molte sinizesi o mezze sinizesi son necessàrie. *Ai* si leggi spesso *A'*, anche se non è scritto. *A' cittadini*, *A' genitori*. Non si dice: *Ci arrei*, ma *Ciarrei*, dove se noi avéssimo un segno comunemente accettato per esprìmere il *C* molle, l'*i* non ci andrebbe. Così non dirai: *Quattordici anni*, staccato, modo di parlare da far cascare il pan di mano, ma *Quattordicianni*. E *Centotto* non *Cento otto*. E queste sono sinizesi, spesso non rappresentate nella scrittura. *Cent' otto* così apostrofato sarebbe, com' abbiamo visto, un'apocope.

Della Sineresi.

§ 26. Considerare il valore di due sìllabe come fosse una è *Sineresi*. È sineresi fare come il Petrarca bisìllabo *Pistoia*, come il Parini monosìllabo *Noia*, come il Berni bisìllabo *Cucchiaio*, come il Giusti bisìllabo *Libraio*, e via discorrendo.

Della Dïereſi.

§ 27. Al contràrio si chiama *Dïereſi* la considerazione d'una sìllaba come fóssero due. *Sapienza* fatto *Sa-pi-en-za,* di quattro sìllabe, è per dïereſi. La dïereſi si segna con due puntini orizzontali (¨) sulla vocale che non avrebbe accento di suo. *Sapïenza.*

La dïereſi vien uſata specialmente ne' versi; ma anche in proſa se occorre. La *Cïanina* non può esser confuſa con la *Cianina* diminutivo di *Ciana.*

Ne' versi è inùtile segnàr la dïereſi dove il così detto dittongo è di due sìllabe, e non può esser che di due, come per eſ. su *Viola* a che giova il segno se non può esser mai meno di tre sìllabe?

Perché ci possa stare questa dïeresi, biſogna che le due vocali, essendo realmente e per regola d'una sìllaba sola, possano per una qualche ragione diventare di due. *Orazione* è di quattro, e può diventare di cinque: *Orazïone.* Allora si mette il segno (V. le regole a DITTONGO).

Del Digramma.

§ 28. Un suono ùnico raffigurato con due lettere differenti si chiama *Digramma.* Così il *Gl* di *Fìglio* per *Fìlio* è un digramma; e così il *Gn* di *Ingegno* per *Ingenio.*

Dei Segni ortogràfici.

§ 29. Si chiàmano *Segni ortogràfici* quelli che son messi per conferire a una lettera un dato suono. Per eſempio, il *C* e il *G* comuni davanti a *i* fareb-

bero *Çi* e *Gi* molli. Eʃ. *Gianda.* Perché prendano suono duro occorre un *h. Ghianda.* E così l'*h* è un puro segno ortogràfico. Avviene al contràrio che davanti *a, o, u* il *C* e il *G* comuni àbbiano suono duro; e allora è necessàrio un *i*. Così in *Bàcio, Regio, Elogio* l'*i* è un segno ortogràfico, altrimenti leggerei *Baco, Rego,* ecc.

Del Segno eufonico.

§ 30. Per temperare e accennare l' apertura di alcune vocali s'introdùssero nella pronùnzia e nell'uʃo dello scrìvere alcune vocali che si chiàmano *eufoniche.* Per eʃempio per indicare certi *O* aperti come di *Bono, Sono,* e certe *E* pure aperte come di *Celo, Messaggero* s'introdusse un *u* e un *i* eufonici. Così *Buono, Suono, Cielo, Messaggiero.* Quando ci sia l' accento o una vocale appoʃita a indicare quelle vocali aperte, l' *u* e l' *i* eufonici in molti caʃi posson esser superflui.

Dell' Accento tonico.

§ 31. Nella pronùnzia d'una parola, il *tono* della voce batte più su una sìllaba che sulle altre. In *Padre* batte sull'*a;* in *Roma* sull'*o;* in *Útile* sull'*u*. Quel *tono* o *appoggio* si chiama *Accento tonico.*

Una sola è la vocale della parola (se non sia composta) che riceve l' accento tonico. *Palestina,* l' accento tonico è sull' *i*. Le altre son senz' accento. Le sìllabe senz'accento si chiàmano *Àtone.*

Le sìllabe prima dell'accento tonico si chiàmano *Protoniche* da *Pro* che signìfica *Avanti;* e quelle dopo, *Postoniche,* da *Post* che signìfica *Dopo.* In *Premura* c'è un *e* protonica e un *a* postonica.

Secondo la battuta dell'accento tonico, vària la natura delle parole, come vedremo.

Del Raddoppiamento o Rafforzamento.

§ 32. Le vocali accentate in fine, e il più dei monosìllabi non apostrofati vogliono un rafforzamento di pronùnzia nella consonante che segue. Eʃ. *E tu che fai? Dirò così. Perché picchi? Che cerchi?* si pronùnziano come fosse *Ettuccheffai? Diroccosì? Perchéppicchi? Checcerchi?* Questo rafforzamento delle consonanti si potrebbe indicare o sempre o in certe circostanze con uno spìrito aspro (ʽ) dove non ci sìano già per uʃanza due consonanti scritte. In alcuni dïaletti, come nel romanesco, per eʃempio, questi raddoppiamenti vengon appunto sempre indicati con consonante dóppia. *E mme disce. A pparlà.*

È preciʃamente per questo rafforzamento naturale che son venuti nella scrittura molti raddoppiamenti di lettere. Per eʃ.: *Accanto* si scrive con due *c* perché è formato da *A* monosìllabo forte e *Canto.* Così *Accosto, Apposta, Addietro, Affusolato, Ammortito, Attempato, Annebbiati, Assentire,* ecc.

Delle Parole accentate in fine.

§ 33. Tutte le parole accentate in fine, com'abbiamo accennato, vogliono il rafforzamento. *Perché mai* si pronùnzia come fosse *Perchemmai. Andò là* come fosse *Andollà.* In questo caʃo l'accento tien benìssimo luogo del segno del raddoppiamento, e qualunque altro segno convenzionale negli eʃercizi che lo scolare facesse, qui sarebbe inùtile. Quello basta.

Una parola sola accentata non raddóppia. Il *C* di *Cristo* dopo *Gesù* si pronùnzia aspirato. Finezze della lingua tutt' altro che da trascurarsi. Quel *Gesù Cristo* vien da *Iesu Cristo*. E il popolo nelle esclamazioni dice ancora: *Gesu Cristo!*

Dei Monosìllabi forti e déboli.

§ 34. Questo raddoppiamento che si fa sempre sentire nella pronùnzia, nella scrittura comune non sempre è accennato. *Gli stava accosto.* Qui *Accosto* segna il raddoppiamento con due *c*. *A costo di perderli.* Qui non lo segna affatto, quantunque sia la stessa pronùnzia.

Gioverà però, questo raddoppiamento, che nella scrittura comune a volte è segnato e a volte no, l'insegnante lo fàccia sempre conóscere a' gióvani e distìnguere con esercizi di scrittura in cui, dove nell' uso comune non lo accénnino le lettere dóppie, o l'accento, venga precisato con altro segno convenzionale. Potranno servirsi, com' abbiamo detto, o d' uno spìrito aspro o d' una virgoletta rovesciata. Noi glie ne daremo una pàgina di sàggio, dopo avér parlato dei prefissi (V. pag. 40).

Oltre alle parole accentate in fine, vogliono il raddoppiamento della consonante anche i monosìllabi forti; i déboli no.

I monosìllabi *forti* sono quelli che ànno o posson avere l'accento tonico; *déboli* quelli che lo rifiùtano.

Gli artìcoli e le particelle pronominali che non ànno accento tonico son monosìllabi déboli. Questi s'appoggiano sempre alla parola che precede o che segue. *Gli disse.* Queste due parole ànno un accento solo; sull' *i* di *disse*. *Gli* non à accento, e non lo prende mai: è débole.

Così i prefissi, che si fórmano in gran parte con monosìllabi forti e déboli, portano o no con sé il raddoppiamento, secondo che sono dell'una o dell'altra classe, come vedremo.

Dei Prefissi forti e déboli.

§ 35. Son prefissi forti, cioè che vogliono il raddoppiamento, *E, O, Se* (congiunzioni), *A, Fra, Ra, Su, So*. Eʃ. *Apporre, Addurre, Acconsentire, Arrendersi; Eppure, Eccome, Ebbene; Opporre, Oppure, Ovvero; Sebbene, Sennonché; Frapporre, Frammischiare; Rapportare, Rammentare, Sommèttere, Supporre.*

Fa eccezione *Fra* in *Frameʒʒare* e *Frameʒʒo* forse perché una sémplice variazione di *Tra*.

Abbiamo detto che *E* raddóppia nella scrittura solamente quand'è congiunzione; e nella pronùnzia anche quando è verbo. Così quando viene dal latino *E* e che vale *Di, Da,* il gióvine intende che non raddóppia: *Eméttere, Epurare.* Fa però eccezione davanti a *C* e *F*, dove il raddoppiamento si verìfica. Eʃ. *Eccentrico, Eccedere, Effemminato, Effóndere;* o davanti a *S* in *Essiccare* e derivati.

Tra non raddóppia che in *Trattenere* e derivati.

In nell'uʃo più popolare, quando non signìfichi *Non,* raddóppia di frequente la sua consonante: *Innacquare, Innaffiare, Innalzare;* ma nell'uʃo più comune solamente la parola *Innamorare* e suoi derivati conserva i due *nn*.

In *Rinnegare, Rinnovare* e *Rinnocare* non c'è raddoppiamento. È il prefisso *In* che s'è aggiunto a *Ri,* come in *Ringiucchire, Rincalzare.*

Proferire fa anche *Profferire,* e *Pro* raddóppia in *Provvedere.*

Tre prende il rafforzamento ne' nomi. Es. *Tre 'volte, Tre 'pàoli, Tre 'dui,* che si pronùnziano: *Trevvolte, Treppàoli, Treddui;* e in *Tressetti, Treppiedi;* che si pronùnziano e si scrìvono con raddoppiamento; ma come prefisso de' numerali, quando signìfica la quantità ripetuta, no. *Trecento, Tremila.*

Gli altri prefissi non raddóppiano mai, di qualunque specie sìano. *Bifronte, Bicorno, Deforme, Derivare, Derìdere, Diméttersi, Dinotare, Dichiarare, Dipiù, Dipoi, Pomerìggio, Preferire, Produrre, Relegare, Stracàrico, Stracòtto, Straportare.*

Diffamare, Difforme, Dissìmile, ecc. son formati da *Dis,* non da *Di;* e in questi l'*S* si càmbia nella lettera successiva per assimilazione.

Oltre i monosìllabi forti.

§ 36. Siccome *A, E, E, Che,* vogliono, com'abbiamo visto, il raddoppiamento, così vogliono il raddoppiamento oltre i monosìllabi forti anche le parole *Contra* (non *Contro*), *Dove, Come, Sopra, Qualche* come se l'*a*, l'*e*, il *che* ci fóssero staccate. Così si scrive: *Contrapposto, Comecché, Dovecché, Sopraccapo, Soprammesso.* Così: *Qualche 'volta, Qualche 'mese,* ecc. son pronunziati con raddoppiamento. Fa eccezione *Qualcheduno* che viene da *Qualche ed uno;* e anche *Contra* in *Contradire* che si scrive più comunemente con un *d* solo.

E fa eccezione a rovescio, *Intra* in *Intravvenire.*

Un monosìllabo qualunque considerato staccatamente vuole raddoppiamento. Es. Ci *'vuole l'apostrofo davanti all'I,* è diverso da *Ci vuole l'apostrofo davanti all'I.*

Dio, Dea, ecc.

§ 37. Al contràrio vuole il suo *D* raddoppiato la parola *Dio* con la sua famìglia. *Nell'antichità adoràvano molti 'dei,* va pronunziato come ci fosser due *d*. Così *Un solo 'Dio. La 'dea Venere.* E per questo si dice e si scrive *Gli 'dei* e non *I dei.*

Così la parola *Santo* prende il raddoppiamento dopo *Spìrito. Lo spìrito 'santo,* e due *s* nella parola *Ognissanti. Ave* raddóppia l'*m* di *Maria* nella nota preghiera. *Dir l'avemmaria, Sona l'avemmaria.* E se non si scrive, si fa sentire.

Dei Monosìllabi impropri.

§ 38. Non vogliono naturalmente il raddoppiamento quelli che non sono monosìllabi veri, che son formati con un dittongo, come *Io, Ohi, Vie, Due,* ecc., che sono piuttosto bisìllabi. E non lo prendono neanche quando sìano apostrofati, come *I' dico, Vo' fate.* Epperò sarebbe spropoṣito scrìvere *Vossignoria* per *Vosignoria.*

Così non si pronùnzia *Vieppiù,* ma *Viepiù,* e sarebbe errore scriverlo con due *p.*

È inùtile dire che parlando di raddoppiamento s'intende sempre dei prefissi terminati in vocale. Ma davanti a consonante assìmilano per lo più la consonante: Da *In* e *Lécito* si fa, com'abbiamo visto, *Illécito;* da *Con* e *Movere, Commovere.* Davanti a vocale conservano la loro consonante: da *Ab* e *Uṣare, Abuṣare;* da *Ad* e *Atto, Adatto;* da *Ad* e *Oprare, Adoprare* (eccetto *In.* Vedi § 35). O la perdono: da *Con* e *Abitare* si fa *Coabitare.*

Pàgina di sàggio dei raddoppiamenti.

DELL'USO DI NUÒVE VOCI GRÈCHE.

Se 'nella lingua dei nostri dizionari vi à una parte che il comune u∫o d' Itàlia ripùdia fermamente e 'nessuna autorità d'ingegno potrebbe mai diffóndere e avvalorare, vi sono viceversa altre dovìzie di lingua che stanno latenti e infruttuose. solo perché vi mancò l'opera d'accorti e animosi scrittori. E 'per cominciare onde prima ci dipartimmo: se 'nelle più culte favelle d'Europa si pale∫a l' innesto d' una prisca loquela assai copiosa d' inflessioni e 'derivazioni e 'compo∫izioni, non si vede perché la nostra, con eguali ragioni d'avita eredità, debba potér meno e o∫àr meno delle sue sorelle.

Ora, per certa strana inerzia, anziché valersi di queste forze proprie e 'naturali, gli Italiani vanno piuttosto mendicando altrove le parole composte che 'mano mano vengono necessàrie all'assìduo moto delle arti e 'delle scienze, come 'se il ragionare delle nuove cose e 'delle alte cose fosse privilegio delle lingue morte e 'delle lingue altrui, e 'la nostra fosse viva solo per essere ministra a 'cose triviali. Eppure le voci composte ànno beltà e 'gràzia altrettanta e 'forse maggiore in italiano che 'non in greco e in tedesco e in inglese. E 'prova ne sia l'u∫o qua∫i esclu∫ivo che 'ne fanno i più ornati e 'pomposi poeti. Nessuna parola o 'nostrale o 'forestiera à più lìmpido senso e 'più vaga forma che '*variopinto, arcobaleno, moltiforme, deiforme, ambidestro, cordoglio, orocrinito, alidorato, alìpede, pieveloce, occhiazzurro, semprevivo, sempreverde,* e quel *biancovestito,* che 'fu il

solo ardimento di Dante in sì vasto e 'sì lìbero campo. Ed è veramente a 'deplorare che 'siffatte forme tanto efficaci e spontànee si rimàngano quaʃi solo fiori e 'fronde di poeʃia, quando insinuate nelle scienze, e 'soprattutto nelle descrittive, riescirebbero sì ùtili ed opportune, e 'vi spargerebbero intorno una facilità e 'suavità veramente allettatrice. Chi à gusto delicato e 'memoria che 'non sia docile come 'cera e 'tenace come bronzo, rimane oppresso da 'quella tanta asperità di nomi che un genio improvido pose come ìspida siepe tra i popoli e 'le scienze: *malacopterigi, chiropteri, brachìpteri, ripìpteri, pachidermi, stepsibranchi, pselafi, sclerodermi, parenchimatosi, malacostràcei.* Quali fitte nébbie questi scorteʃi scienziati vorrebbero stendere fra i nostri sensi e 'la bella natura! Vedete un fiore, una pianticella gentile, e 'ne chiedete il nome. Non sarà come 'quello di viola, di roʃa, di gìglio, che 'sémbrano nati fatti per indicàr cose belle; le famìglie di piante saranno involte sotto quelle bàrbare appellazioni di *drimirìzee, ternstroemiàcee,* e '*goodenoviee;* una giocosa e 'variopinta farfalletta sarà un *lepidoptero* o un *lepidottero;* una libellula dall'ali cristalline un *nevroptero.* Ma 'non è forse più bello e 'più chiaro il dire alle nottole *velìmano* che *chiroptero?* al toro *crassipelle* o '*coriato* che '*pachiderme?* L'istoria naturale, che stùdia le simiglianze e 'dissimiglianze, delle cose per ordinarle, consiste primamente nel porre i nomi alle cose, come 'fece il padre Adamo. Ora, il primo pregio d'un nome nuovo debb'essere la semplicità, la facilità, la brevità, e ove 'si possa, l'evidenza; la quale altro non è che 'la connessione del novello vocàbolo cogli altri già impressi nella mente. Se 'diciamo *passìflora* e *milleflora,* non è

mestieri d' altre dichiarazioni; ma 'se 'diciamo *abranto* e *scleranto,* è d'uopo soggiùngere che 'derìvano da *abros* molle e *skleros* duro e *anthos* fiore, traduzioni inùtili ove 'si può dir pianamente *mollìfloro* e '*durìfloro.* Non si vede che 'giovi spàrgere queste macerie greche in Europa e in America, ove 'tanta parte dei popoli à lingua d'orìgine latina, e 'tutte le culte nazioni, anche d'altra favella, sono iniziate o 'nel latino o 'nel franceſe o 'nell'italiano. È stoltezza il non giovarci delle cose nostre prendendo in prestito le altrui, o 'rimanerci stupidamente ad ammirare le voci composte greche o 'tedesche, le quali non sono a 'patto alcuno più efficaci o 'più eleganti delle nostre. Poiché la lingua che 'diede *architrave, paragràndine, locomotiva, agopuntura, equivalente, elettromotore, capogiro, capoſitto, filipendula, palminerve, lunisolare, passaporto, passatempo,* e altre mille, può ben foggiàrsene ogni dì quante altre ne voglia.

Carlo Cattàneo.

D'un'altra specie di rafforzamento.

§ 39. Un'altra specie di rafforzamento era nella pronùnzia di certe parole; e si formò un raddoppiamento contrariamente all'orìgine, relativo forse a un'orìgine più antica. Così da *Fuga* venne *Fuggire,* da *Candela* si fece anche *Candelliere,* come da *Camino, Cammino, Camminetto;* da *Viene, Venne.* Questo rafforzamento si chiama anche *Geminazione.*

Della Prosteſi.

§ 40. A volte il rafforzamento succede aggiungendo una consonante o una sìllaba in princìpio

di parola. Da *Ascóndere, Nascóndere;* da *Nudo, Gnudo* e *Ignudo.* E da *Storia, Istoria,* e da *Spagna, Ispagna* riprendendo l'*i* latino.

Questo rafforzamento si chiama *Prostesi;* e da *Prostesi* si fa l'aggettivo *Prostetico. Forme prostetiche, Aggiunta prostetica.*

Dell' Epìtesi.

§ 41. L' aggiunta in fine alle parole si chiama invece *Epìtesi.* Per esempio *Sur* è un epìtesi di *Su. Per los deo!* sarebbe l'epìtesi dell'*s* fatta all'artìcolo *lo*, se *Los* non fosse una crasi di *Laus.* Le vocali che s'aggiungon dal volgo nella pronùnzia delle parole tronche e che si trovan anche nei nostri scrittori antichi come *Èe* per *È*, *Andoe*, *Noe, Sie,* sono una specie d'epìtesi. Da *Epìtesi* si fa *Epitetico. Lettere epitetiche, Aggiunta epitetica.*

Dell' Attenuazione.

§ 42. Al contràrio si scémpia una consonante per *Attenuazione.* Da *Soddisfare, Sodisfare;* che si ravvicina al più antico *Satisfare, Satisfàcere;* da *Cavallo, Cavaliere;* da *Fìglio, Filiale;* da *Famìglia, Familiare.* Così *Esìglio* oggi è meno comune che *Esìlio*, questo essendosi nell' uso riavvicinato al latino.

Da alcune parole scomparendo il *v* succede un'attenuazione. Così da *Temeva, Temea;* da *Diceva, Dicea.*

Del V negl'imperfetti.

§ 43. Questo *v* ora si tiene negl'imperfetti della seconda e della terza, ora si làscia. È questione

mestieri d' altre dichiarazioni; ma 'se 'diciamo *abranto* e *scleranto,* è d'uopo soggiùngere che 'derìvano da *abros* molle e *skleros* duro e *anthos* fiore, traduzioni inùtili ove 'si può dir pianamente *mollìfloro* e '*durìfloro.* Non si vede che 'giovi spàrgere queste macerie greche in Europa e in America, ove 'tanta parte dei popoli à lingua d'orìgine latina, e 'tutte le culte nazioni, anche d'altra favella, sono iniziate o 'nel latino o 'nel franceſe o 'nell'italiano. È stoltezza il non giovarci delle cose nostre prendendo in prestito le altrui, o 'rimanerci stupidamente ad ammirare le voci composte greche o 'tedesche, le quali non sono a 'patto alcuno più efficaci o 'più eleganti delle nostre. Poiché la lingua che 'diede *architrave, paragràndine, locomotiva, agopuntura, equivalente, elettromotore, capogiro, capofitto, filipendula, palminerve, lunisolare, passaporto, passatempo,* e altre mille, può ben foggiàrsene ogni dì quante altre ne voglia.

CARLO CATTÀNEO.

D'un'altra specie di rafforzamento.

§ 39. Un'altra specie di rafforzamento era nella pronùnzia di certe parole; e si formò un raddoppiamento contrariamente all'orìgine, relativo forse a un'orìgine più antica. Così da *Fuga* venne *Fuggire,* da *Candela* si fece anche *Candelliere,* come da *Camino, Cammino, Camminetto;* da *Viene, Venne.* Questo rafforzamento si chiama anche *Geminazione.*

Della Prosteſi.

§ 40. A volte il rafforzamento succede aggiungendo una consonante o una sìllaba in princìpio

di parola. Da *Ascóndere, Nascóndere;* da *Nudo, Gnudo* e *Ignudo.* E da *Storia, Istoria,* e da *Spagna, Ispagna* riprendendo l'*i* latino.

Questo rafforzamento si chiama *Prostesi;* e da *Prostesi* si fa l'aggettivo *Prostetico. Forme prostetiche, Aggiunta prostetica.*

Dell' Epìtesi.

§ 41. L' aggiunta in fine alle parole si chiama invece *Epìtesi.* Per esempio *Sur* è un epìtesi di *Su. Per los deo!* sarebbe l'epìtesi dell'*s* fatta all'artìcolo *lo*, se *Los* non fosse una crasi di *Laus.* Le vocali che s'aggiungon dal volgo nella pronùnzia delle parole tronche e che si trovan anche nei nostri scrittori antichi come *Èe* per *È*, *Andoe, Noe, Sie,* sono una specie d'epìtesi. Da *Epìtesi* si fa *Epitetico. Lettere epitetiche, Aggiunta epitetica.*

Dell' Attenuazione.

§ 42. Al contràrio si scémpia una consonante per *Attenuazione.* Da *Soddisfare, Sodisfare;* che si ravvicina al più antico *Satisfare, Satisfàcere;* da *Cavallo, Cavaliere;* da *Fìglio, Filiale;* da *Famìglia, Familiare.* Così *Esìglio* oggi è meno comune che *Esìlio*, questo essendosi nell' uso riavvicinato al latino.

Da alcune parole scomparendo il *v* succede un'attenuazione. Così da *Temeva, Temea;* da *Diceva, Dicea.*

Del V negl'imperfetti.

§ 43. Questo *v* ora si tiene negl'imperfetti della seconda e della terza, ora si làscia. È questione

non prende nessùn segno, e sta ugualmente davanti a vocale e a consonante. *Tal uomo, Tal donna. Qual onore, Qual cosa. Nobil impresa, Nobil core.*

Perché una parola si possa troncare:

a) non deve essere un monosìllabo forte. Es. *Ma, Sì, No, Tu* non si tróncano. Fa eccezione *Che, Se, Te* che si possono apostrofare;

b) deve avere avanti l'ùltima vocale una così detta lìquida. Da *Avere, Avér;* da *Rumore, Rumór;* da *Ammìrano, Ammiran.* Dopo un *m* sono più rari i troncamenti;

c) non deve esserci, dopo, una zeta o ȥeta né un esse o eſe impura. Non si dice: *Un buon scopo, Un facil ȥelo.* Davanti alla ȥeta però è più sopportàbile.

Se la lìquida è dóppia, si toglie l'ùltima sìllaba. Da *Bello* si fa *Bel;* da *Cavallo, Cavàl;* da *Avranno, Avràn;*

d) non si fanno volentieri troncamenti davanti a un *i* seguito da vocale. Non si dice: *Terribil iena,* ma *Terrìbile iena;* meno facilmente *D'ieri,* che *Di ieri.*

Se tronchi il *Di* in questo verso del Giusti, il verso non torna più:

Pesa i vecchi diplomi e quei di ieri

e così questo di Dante:

Ovvero a quel della terra di Iarba.

Non dobbiamo però indurne che quell' *I* sia consonante.

Dei Troncamenti irregolari.

§ 48. *Santo* si tronca davanti a un nome. *San Giovanni, San Matteo, San Zeno.*

Davanti a esse impura, raramente. *San Spìrito* solamente la chiesa.

Non si tronca davanti a *I* seguito da vocale. Fa eccezione *Sant'Iàcopo* e *Sa' Iàcopo.*

Grande davanti a consonante sémplice diventa *Gran. Gran maestro, Gran sultano.*

Frate davanti a nome diventa *Fra. Fra Cristoforo, Fra Pasquale.*

Dell'Elisione e dell'Apostrofo.

§ 49. L'altre parole che terminano in vocale *non accentata* si posson troncare, e prendon un segno che si dice *Apostrofo* ('). Questo troncamento si chiama *Elisione,* e avviene sempre:

a) di vocale sémplice, davanti a un'altra vocale. *Senz'ànima, Senz'altro, Quest'anno, L'autunno, L'ària;*

b) dell' ùltima delle due vocali finali d' una parola davanti a una consonante *A' bambini, A' genitori. I' dico. Tu' madre. Fa' questo. Sa' tu. Vorrè' vedere;* e popolarmente a vocale: *La su' età.*

c) che la parola elisa sia legata di senso e di pronùnzia colla seguente, come fóssero una sola. *Avend'avuto* come fosse *Aven-da-vuto.*

L' apostrofo accenna anche a una sìllaba mancante in fine di parola. *Ve'* per *Vedi; Di'* per *Dici; Vo'* per *Voglio;* come nei poeti: *Pro'* per *Prode; Me'* per *Meglio.*

L'apostrofo non trattiene la pronùnzia: *I' credo* va letto come fosse: *Icredo. Vo' dire* come *Vodire.*

Della consonante tenue dopo l'apostrofo.

§ 50. Dopo la parola apostrofata la consonante si pronùnzia sempre tenue; e il *chi* prende l' a-

spirazione. Tra: *Fa' così* e *Fa 'così* c'è la differenza che passa tra il suono più tenue dell'aspirazione e il suono più forte del raddoppiamento. Così tra: *Sta' sano* e *Sta 'sano; Vo' bene* e *Vo 'bene; Su' fogli* e *Su 'fogli,* ecc.

Fa eccezione *Ve'* che piglia il raddoppiamento. Es. *Ve' 'bello!* si pronùnzia con due *b*.

Dove non si mette l'apostrofo.

§ 51. L'apostrofo non si mette mai in fin di riga; e devi procurare che la sìllaba da apostrofarsi venga da capo.

Gli, Egli e le parole terminate in *gli* non si apostrofano mai che davanti a *i*. Perché, davanti alle altre consonanti il *Gl* avrebbe suono duro. *Gl'ànimi* lo pronunzierebbero come fosse *Glànimi*.

Registriamo questa regola perché è la ortografia comune, non perché sia del tutto ragionévole. Anche davanti a *i* potrebbe avér suono duro come in *Negligente*.

Non si apostrofano le parole che nell' ùltima sìllaba àbbiano due vocali raccolte, e di cui la prima sia senz'accento, o sia accentata la seconda. Es. *Segue, Dóppio, Battàglia, Meglio, Lingua, Frància, Piè*.

Non si apostrofa la parola *Mente* e i suoi derivati.

Non si apostrofano i bisìllabi che àbbiano *m* nella seconda. *Amo, Remo, Bramo, Domo, Limo*. Fa eccezione *Stiamo* e *Diamo*.

Le parole terminate in *Ca* o *Ga* non si apostrofano. *Rimanga egli*.

Se congiunzione non si apostrofa che davanti a *Egli: S'egli volesse, Se io vedessi*. *Le* artìcolo si

apostrofa più facilmente davanti a *E. L'ereſie.* Il popolo però fa sempre l'eliſione. Per eſempio dirà *L'uſanze de' nostri vecchi.*

Neanche vien apostrofato comunemente nei plurali sìmili al singolare. *Le età.* Ma certamente di questi *Le* artìcoli, apostrofati o no, non è che giùdice l'orécchio e il piacere dello scrittore. Parlando, l'eliſione succede. L'uſo non è troppo sofìstico in questo.

La prepoſizione *Da* non si apostrofa, altro che davanti a nomi di luoghi di provenienza comincianti da *A. Viene d'Àffrica;* dato, com'è più probàbile, che questo troncamento non sia piuttosto della prepoſizione *Di.* Così ne' modi avverbiali: *D'altronde, D'altra parte,* e sìmili.

Ci si apostrofa solamente davanti *i* o *e. Non c'entrò, C'indovina,* perché altrimenti con la scrittura comune si leggerebbe *Chi.*

Dell'apostrofo in princìpio di parola.

§ 52. Gli antichi uſàvano, e il popolo oggi uſa spesso l'eliſione in princìpio di parola. *Lo 'mperatore, Lo 'ndovinò,* invece che *L'imperatore, L'indovinò.*

Dell' Accento scritto.

§ 53. La lingua nostra va preciſàndosi anche nella scrittura; e per distìnguere la vària pronùnzia delle parole si sono introdotti gli accenti. Nel Cinquecento cominciàrono coll'accentare le parole tronche. È da crédere che un giorno come gli Spagnoli accenteremo con gran vantàggio anche le parole ſdrùcciole. Oggi vengon distinte per lo

meno oltre alle tronche anche le altre parole che potrebbero parere equìvoche. *Càpitano* si distingue da *Capitano* e da *Capitanò*.

Le parole piane non s' accentano mai se non sia per indicare un *e* o un *o* aperto o per distìnguere parole omonime. *Accetta* e *Accetta* vanno distinte; *Meta* e *Meta*; *Mozzo* e *Mozzo*; *Fàllo* verbo e *Fallo* nome. Eccone uno specchietto, che nella scrittura comune si accentano, e non da noi, perché le abbiamo distinte con differente vocale.

OMÒNIMI.	ESÈMPI.
Accetta e *Accetta*.	*L'accetta è diversa dalla scure. Non accetta il tuo regalo.*
Affetto e *Affetto*.	*L'affetto de' genitori. Affetto il pane.*
Botte e *Botte*.	*Dar tante botte. Manimetter la botte.*
Collo e *Collo, Colla* e *Colla, Colle* e *Colle, Colli* e *Colli*.	*Piegare il collo. Collo zelo. Scaldàr la colla. Colla bona volontà. Colle bone maniere. Salire il colle. Ridenti colli.*
Colto e *Colto*.	*À colto una rosa. Viola colta. È un uomo colto. Donna colta.*
Corre e *Corre*.	*Corre il frutto delle proprie fatiche. Corre com'un disperato.*
Corresse e *Corresse*.	*Non voleva che corresse. Gli corresse gli errori.*
E e *È* o *E*.	*Lui e Lei. Volere è potere.*
Esca e *Esca*.	*L'esca per prender i pesci. Digli che non esca di casa.*
Esse e *Esse*.	*Esse ti diranno. Un esse maiùscolo.*
Foro e *Foro*.	*Il foro Traiano. Il foro della montagna.*

Fosse e *Foſse.*	*Le fosse dei campi. Se foſse più diligente.*
Indotto e *Indotto.*	*Ci s' era indotto mal volentieri. Legiſlatore indotto e tiranno.*
Legge e *Legge.*	*Rispettate la legge. Gióvane che legge stentatamente.*
Messe e *Messe.*	*Le tre messe di Natale. La messe dei campi.*
Meʒʒo e *Mezzo, Meʒʒa* e *Mezza, Meʒʒi* e *Mezzi, Meʒʒe* e *Mezze.*	*Trovare il giusto meʒʒo. Di codesto pane ne voglio meʒʒo. Le nove e meʒʒo. Tu sei fràdicio mezzo. Devi levare il mezzo di codesta mela. È sonata la meʒʒa. À la camìcia che è mezza dal sudore. « A porco pigro » dice il proverbio « non toccò mai pera mezza. » Se avessi meʒʒi! Meʒʒi termini. Popoli corrotti, mezzi. Meʒʒe diſgràzie. Meʒʒe apparenze. Meʒʒe ànime.*
Mozzo e *Moʒʒo.*	*Gli à mozzo un dito. Il ramo è mozzo. Il mozzo di stalla, di bastimento. S' è rotto il moʒʒo della rota.*
Pesca e *Pesca, Pesco* e *Pesco, Peschi* e *Peschi, Pesche* e *Pesche.*	*La pesca di questi tempi è proibita. Una pesca saporita leva la sete. O che peschi? Pesco una sécchia caduta nel pozzo. È fiorito il pesco. Innestare, Pulire i peschi. Le pesche dei tonni. Le pesche moscadelle.*

Peste e *Peste.*	*Il cane è sulle peste della lepre. La peste di Firenze del 1348. Carne che è una peste.*
Pose e *Pose.*	*Pose il libro sul tavolino. Le pose fotogràfiche.*
Posta e *Posta.*	*La questione è posta così. Aspetto la posta.*
Re e *Re.*	*Il re d'Itàlia. Un re fuori di tono.*
Rocca e *Rocca.*	*La rocca per filare. La rocca del castello.*
Rosa e *Roſa.*	*Sente rosa nella mano. S' è punto con una roſa.*
Scopo e *Scopo.*	*Scopo la stanza. Gita, Libro che è senza scopo.*
Scorsi e *Scorsi.*	*Scorsi parécchie pàgine. Gli scorsi sul canto della via.*
Sorta e *Sorta.*	*Gente sorta ora a migliori destini. Una sorta di gente.*
Te e *Te.*	*Che te n' importa a te? Una tazza di te.*
Tema e *Tema.*	*La sua tema era ingiustificata. Il tema degli eſami.*
Tocco e *Tocco.*	*È sonato il tocco. Un tocco di ragazzo.*
Torre e *Torre.*	*La torre di Palazzo Vecchio. Torre il pane altrui.*
Torta e *Torta.*	*La torta di frutte. Verga di ferro torta male.*
Tosco e *Tosco.*	*La parola Tosco per Veleno è poetica, e anche Tosco per Toscano.*
Vendette e *Vendette.*	*Strane vendette. Giuda vendette Cristo per trenta denari.*

Venti e *Venti.*	*Gli è restato venti lire. I venti del settentrione.*
Volgo e *Volgo.*	*Òdio il profano volgo, diceva Oràzio. Mi volgo per vederli.*
Voto e *Voto, Voti* e *Voti.*	*Voto il bicchiere alla tua salute. Il voto polìtico, amministrativo. È tempo che si voti la botte. Voti che non cóntano.*

§ 54. Per indicare solamente l'accento tonico tanto è uſare il grave che l'acuto. *Úmile, Ùmile.* Noi, per maggiór comodità uſiamo il grave.

§ 55. Il *grave* è un accento che va da sinistra a destra (\`); l'*acuto* va da destra a sinistra (´). Il primo si uſa nella scrittura comune per indicare le vocali aperte: *Andò, Portò* (e noi pure l'uſiamo nelle tronche); il secondo le chiuse: *Perdé, Vendé.*

§ 56. Sui monosìllabi che finìscono con due vocali àtone raccolte si mette l'accento sulla seconda. Eſ. *Ciò, Già, Può.*

Se c'è il *Q,* l'accento si tralàscia. *Qui* e *Qua* si scrìvono senza.

§ 57. Se una parola stessa può esser piana, tronca e ſdrùcciola, s'accenta la tronca e la ſdrùcciola, ma non la piana. Così *Cómpito* e *Compitò* s'accentano, *Compito* no. La ragione è stata detta: che le parole piane fórmano le regola nella lingua italiana.

§ 58. Se nella parola ſdrùcciola ci sia una vocale aperta, avendo come noi una vocale appoſita, l'accento è inùtile. Eſ. *Geneſi.* L'*e* accuſa l'accento, e avverte la sua condizione di ſdrùcciola.

§ 59. Abbiamo anche detto che, troncàndosi, una parola *ſdrùcciola* diventa *piana.* Allora non occorre

più l' accento, se non serva per indicare che la vocale è aperta; e noi non ne abbiamo biſogno neanche allora. *Ardìssero*, *Ardisser*; *Voléssero*, *Volesser*; *Vengono*, *Vengon*.

§ 60. Nelle vocali chiuse delle parole tronche oggi comìnciano anche nelle stampe comuni a segnare l'accento acuto. *Perché*, *Benché*, ecc. Era tempo.

§ 61. Gran parte d'omonimi màncano di distinzione. E si capisce: a volér distinguer tutte le parole sarebbe come pretender di lastricare il mare. Sicché le distinzioni ortogràfiche si devon limitare naturalmente a quelle, o poche più, che l'uſo distingue nella pronùnzia. Eſ. *Desti* da *Dare*, e *Desti* da *Destare* non ànno distinzione; *Porto*, verbo da *Portare*, e *Porto* nome, come: *Pagare il porto*, *Un porto di mare*, neanche; *Sette*, nùmero, e *Sette*, plurale di *Setta*, non è distinto, ecc. Così *Cera*, delle api, e *Cera*, per *Viſo*, non son distinte che in qualche dïaletto.

§ 62. Certi monosìllabi omonimi si accentano, per distìnguerli da altri. Eccone un elenco:

MONOS. OMÒNIMI.	ESÈMPI.
Che, *Ché* (perché), e *Che* o *Chè* (esclamazione negativa).	*Dico che tu studi: ché lo stùdio non ammazza nessuno. Lo studente che non stùdia, non è più studente.* « *È vero o no quanto asseriva?* » « *Che! non c'è nulla di vero.* »
Da e *Dà*.	*Da tutti è amato. Anche il povero dà alla pàtria il suo bràccio e il suo lavoro.*
Dai e *Dài*.	*Dai cattivi non c' è da aspettarsi gran che di bono. Se dài aiuto, ne riceverai.*

Dì, Di e *Di'*.	*Al dì tanti. Trenta dì à settembre. Di questo non ne parliamo. Di' a Carlo che si ricordi di me.*
La e *Là* (che si pronùnzian anche diversamente, perché il secondo vuole il raddoppiamento, il primo no, come abbiamo già detto a' monosìllabi forti).	*La casa, La penna. Là, non vedo nessuno. Là, penne non ne trovo.*
Lì e *Li* (nelle stesse condizioni del *Là*).	*Li splendidi raggi. Lì troverai la penna e il calamaio.*
Ne e *Né* (lo stesso che *Là*).	*Di persone indiscrete ne troviamo spesso. Né il bene né il male si posson divìdere come una mela. Né questo, né quello.*
Se e *Sé*.	*Se possiedi, aiuta chi non possiede. Costui non pensa che per sé. Se n'avvide.*

Sugli altri monosìllabi non si mette accento.

Fu non pìglia accento, e neanche *Sta, Fa, Su, Va,* ecc.

Da questo si vede che mentre nelle scritture comuni metton l'accento per distìnguere anche le chiuse e le aperte, per queste noi facciamo la distinzione colla diversità della lettera.

Dell' Accento circonflesso.

§ 63. L' accento circonflesso si mette in fine di non molte parole per distìnguerne gli omonimi.

Es. *Tempî*, plurale di *Tempio*, diverso da *Tempi*, plurale di *Tempo*; *Odî* da *Odio*, diverso da *Odi*, plurale di *Ode*.

Potrebbe occórrere anche per indicare qualche *o* omonimo che si contrassegna anche coll'*u*. Es. *Nôve poesie* per distìnguerlo da *Nove*, nùmero.

Dello Spostamento dell'accento tonico.

§ 64. L'*e* o l'*o* che non ànno accento son sempre chiusi. *Romano*, *Veniva*, *Pronùnzia*. I due *o* di *Romano*, l'*e* di *Veniva*, l'*o* di *Pronùnzia*, sono senz'accento, e son chiusi.

§ 65. La parola che si allunghi per flessione viene in generale a spostare l'accento. Dall'*e* di *Viene*, l'accento va sull'*i* di *Veniva*; dall'*o* di *Rosa* sull'*e* di *Rosetta*.

§ 66. La vocale che perda l'accento, perde la vocale aperta. *Orzo* à l'*o* aperto; ma *Orzata* l'à chiuso. *Pento* à l'*e* aperta; ma *Pentire* à l'*e* chiusa; *Belo* aperta, *Belava* chiusa. Così da *Donna*, *Donnesco*, *Donnino*, *Donnone*; da *Rosa*, *Rosetta*, *Rosina*, *Rosona*; *Bello* fa *Bellino*, *Bellìssimo*, ecc.

§ 67. Nello spostamento dell'accento si perde anche l'*u* che sia raccolto con un *o*. Da *Uomo* si fa *Omàccio*, *Omino*, *Omone*; da *Suono*, *Sonare*, *Sonetto*; da *Ruota*, *Rotare*, *Rotella*; da *Buono*, *Bonàrio*, *Bonàccia*, *Bonone*, *Bonìssimo*.

Ma non quando sia accompagnato dal *Q*. Es. Da *Quota*, *Quotare*.

§ 68. Anche parecchi dittonghi in *ie* si perdono collo spostamento dell'accento. Da *Piede* si fa *Pedone*, *Pedestre*, *Pedìssequo*, ecc.; da *Tiene*, *Tenere*; da *Siede*, *Sedeva*; così da *Coscienza*, *Coscenzioso*; da *Cielo*, *Celeste*. Abbiamo detto *parecchi*

non *tutti*. Così da *Dieci* si fa *Diecina* non *Decina;* da *Piede* anche *Piedone* che è diverso da *Pedone;* da *Miete, Mieteva,* non *Meteva,* ecc.

§ 69. Lo spostamento dell'accento non avviene se si aggiunga alla parola qualche prefisso o qualche particella pronominale. Da *Porre* si fa *Proporre, Predisporre, Disporre,* e l'accento rimane al medé{s}imo luogo e modo; da *Amo* si fa *Àmami;* da *Amate, Amàtevi;* da *Servo, Serviti, Servitici;* da *Servìtevi, Servìtevici;* e l'accento per quante particelle sian aggiunte, rimane dov'era.

§ 70. Anche nelle parole composte, generalmente rimane inalterato. Da *Porta* e *Bandiera* si fa *Portabandiera,* rimanendoci i due accenti; da *Bene* e *Stante, Benestante;* da *Orrendo* e *Mente, Orrendamente.*

Delle parole che diventano àtone.

§ 71. I monosìllabi e i bisìllabi troncati s'appoggiano alla parola che segue, e perdon l'accento. E{s}. *Dopo cent'anni. Cento* appoggiàndosi su *Anni* à perduto il su' accento, e l'*e* è diventata *e.*

Dell'Enclìtiche e delle Proclìtiche.

§ 72. Se la parola àtona s'appoggia alla seguente, si chiama *Proclìtica.* E{s}. *La mamma;* quel *La* è proclìtico o una proclìtica. Se s'appoggia all'antecedente si chiama *Enclìtica.* E{s}. *Scrìvimi;* quel *Mi* è un'enclìtica.

Dei Dittonghi secondo le vecchie grammàtiche.

§ 73. I dittonghi son la parte più arruffata e incerta della grammàtica italiana, e la dispera-

zione di molti poeti. Jàcopo Mazzoni in un trattato sui dittonghi, che il Gigli diceva *erudito,* negava che in italiano ci fosser dittonghi; per il Salviati invece ce n' era quarantanove, e per il Buommattei tanti i dittonghi quante le sìllabe di due vocali.

Le difficoltà non sono scomparse; ma nelle grammàtiche moderne s'insegna così:

a) i dittonghi son due vocali che si pronùnziano con *una sola emissione di fiato,* come *Àura, Mai, Piove;*

b) quelli che si pronùnziano staccati come *Àura* si chiaman *distesi;* quelli uniti come *Piove,* si chiaman *raccolti;* quelli che possono sparire come *Uomo* e *Omàccio* si chiaman *mobili;* quelli che rimàngono, si chiàmano invece *fissi,* come in *Piove, Quota,* ecc.

Se queste spiegazioni sono sufficenti, lo studioso salti il capìtolo seguente; ma se ritiene che le difficoltà dei dittonghi con quelle spiegazioni gli rimàngano come prima, passi alla classificazione e allo stùdio che noi ne abbiamo fatto.

VI. — DEI DITTONGHI SECONDO LA NOSTRA GRAMMÀTICA.

§ 1. I dittonghi, diceva il Vico, sono un avanzo del canto dei nostri padri. Non ci dispiace, e ci pare acuta e degna di quel pensatore l' osservazione. Sono come una vocale forte che à seco uno stràscico, che può diventare un'altra sìllaba come, per eſempio, l' *Ee* per *È* del nostro volgo, uſato anche da Dante in fine d'un verso.

Un accoppiamento di vocale che non àbbia quello stràscico non pare da doversi considerare come un dittongo. *Pietra* è un *e* latina rinforzata in *ie*. Tanto meno è da considerarsi tale un segno gràfico. In *Bàcio*, *Piangiamo* l'*i* c'è per far molle il *c* e il *g*. Nella nostra lingua poi non ci sono come in altre, per eſempio, nella franceſe, quei dittonghi impropri o siniʒeſi, dove un *ai* si pronùnzia *e*, un *ou* si pronùnzia *u*. Dunque le due vocali del dittongo devon avere un certo distacco, e, ci pare che si possano stabilìr queste regole.

Del Dittongo proprio.

§ 2. Il dittongo è l'accoppiamento di due vocali, la cui prima accentata. Il dittongo à veramente, come ti dice la parola, *dóppio suono;* e questo suono dóppio è spiccato, sicché in proſa si fa per lo più di due sìllabe, e nel verso può essere o di una o di due. Eſ. *Àere, Prìamo, Pàolo, Mai, Enea, Fantaſia, Creo, Apogeo, Stoico, Voi, Vallea, Plàustro, Circùito, Malia, Eroico, Morea, Poi, Suo,* ecc.

Del Dittongo àtono.

§ 3. Il dittongo àtono è quello che non porta verùn accento né sulla prima né sulla seconda vocale, ma le cui due vocali si pronùnziano distinte, e sono nel verso ora una, ora due sìllabe, ma con preferenza di due, e in proſa sempre di due, come i dittonghi. Eſ. *Àtrio, Ludìbrio, Arbìtrio, Europa, Autunno, Tenue, Argenteo.*

Della Bivocale.

§ 4. Tutti gli altri accoppiamenti di vocali li chiameremo, per maggiór chiarezza, come Terenziano Màuro chiamava il dittongo: *Bivocali.*

La *Bivocale* puo essere *raccolta, distesa, àtona, mobile* e *fissa.*

La *Bivocale raccolta* à l'accento sulla seconda vocale, e si pronùnzia con una sola emissione di voce. È d' una sìllaba sola in verso e in proʃa. Eʃ. *Piove, Pieno, Chiodo, Schiavo, Buono.* Queste son per lo più consonanti latine che si son rammollite in vocali, o vocali latine che si son rafforzate con un' altra vocale, a volte con qualche craʃi. Da *Pluit, Piove;* da *Clàustro, Chiostro;* da *Pleno, Pieno,* ecc.

La bivocale *uo* mobile stava a contrassegnare l' *o* aperto; ma va scomparendo in molte parole. *Figlioli, Spagnoli, Fagioli,* si dice e si scrive comunemente, più che *Figliuoli, Spagnuoli, Fagiuoli.* Alcuni *uo* sono impossìbili; *Piuolo* per *Pïolo,* per eʃempio, è quaʃi ridìcolo.

Vedremo come alcune di queste diventino bivocali distese.

La bivocale raccolta perdendo il suo accento si chiama *raccolta àtona;* e rimàn sempre d'una sìllaba sola. Eʃ. *Piovera, Pienìssimo, Inchiodato, Schiavitù.*

Se la bivocale raccolta è in fine di parola come *Gloria, Boria, Sàbbia, Bàcio, Spoglia,* è di una sìllaba sempre, ma fa la parola ʃdrùcciola (più o meno propriamente, secondo le consonanti che precedono) e in fondo al verso anche il verso ʃdrùcciolo, come vedremo più oltre.

Della Bivocale distesa.

§ 5. La *bivocale distesa* à le due vocali staccate, coll'accento sulla seconda, e è di due sìllabe sempre, in proſa e in verso, anche quando diventa *àtona*. Eſ. *Soave, Geſuita, Paura, Saetta, Paeſe, Maestro, Trionfo, Sciaura, Spiare, Rione, Biennio, Virtuale, Veìcolo, Adriano.* E così àtona: *Soavità, Geſuitiſmo, Pauroso, Saettare, Virtualìssimo, Paeſano, Maestrale, Trionfale.*

L' accozzo di due vocali nelle parole composte con prefissi o altro modo son bivocali, e son sempre di due sìllabe. *Aocchiare, Aizzare, Coadiuvare, Coabitare, Proavo, Preistorico,* ecc. Anche i composti greci con *Dia* conservano la bivocale etimologica. Eſ. *Dïaletto, Dïalettica* son bivocali. Fa eccezione *Diàvolo.*

Della differenza tra la bivocale àtona distesa e il dittongo àtono.

§ 6. Tra la *bivocale àtona distesa* e il *dittongo àtono* c' è questa differenza: Che la prima à perduto il su' accento o di prefisso o di bivocale distesa o una consonante, che l'à resa tale, mentre il secondo, cioè il dittongo àtono, non ebbe mai accento, né consonante. La bivocale àtona distesa non può esser mai d' una sìllaba; il dittongo àtono sì.

Della bivocale fissa e mobile.

§ 7. *Bivocale fissa* è quando in nessùn caſo perde una delle sue vocali, come *Questo, Quando Squilla, Piega, Chiùdere,* ecc.

Bivocale mobile quando una delle due vocali può sparire come da *Viene, Veniva;* da *Làscio, Lascerei;* da *Bàcio, Baceresti;* da *Tiene, Teneva;* da *Scuola, Scola, Scolare, Scolaresca;* e per la bivocale mobile si può dire tanto *Cuore* che *Core; Suono* che *Sono; Spagnuolo* che *Spagnolo.*

Dei Cambiamenti del dittongo e della bivocale.

§ 8. Il dittongo che si trova in princìpio di parola, se sposta il su' accento, diventa dittongo *àtono;* e allora rimane d'una sìllaba o di due nel verso. Eſ. *Pàolo, Paolina,* ecc. *Àura, Aureola,* quantunque l'*Au,* specialmente in princìpio di parola, sia il più ribelle a diventàr di due sìllabe. Oppure diventa bivocale distesa, come da *Àere, Aereo,* e allora è di due sìllabe.

§ 9. Il dittongo in fine di parola diventa nelle derivate *bivocale distesa;* è dunque di due sìllabe in verso e in proſa, anche se *àtona. Deſio, Deſiando; Svia, Sviare, Malia, Maliarda; Bea, Beata; Via, Viottola, Viàggio, Viale, Viandante; Crea, Creatore, Creatura; Puerìzia* che vien da *Puer* à la vocale distesa. *Beatrice,* quaſi come parola composta, può esser di tre o di quattro sìllabe.

Anche in *Laidezza* venuto da *Làido,* considerato come un dittongo finale di parola ſdrùcciola, è una bivocale; e fa la parola di quattro sìllabe.

§ 10. La *bivocale raccolta àtona* nella flessione della parola rimane tal e quale, o diventa *bivocale raccolta. Bàcio, Baciare; Cambio, Cambiare, Cambierei; Persia, Persiano;* quando non scompaia, come *Làscio, Lascerei;* salvo alcune eccezioni latine, come vedremo.

§ 11. Il dittongo àtono in fine di parola è di due

sìllabe se la parola è in fine di verso, e di due o d'una nel meʒʒo, ma più facilmente di due, come potrai vedere più oltre. *Argenteo* è di quattro sìllabe; *Tenue* di tre. *Dietro il marmoreo vaſo* è un ottonàrio. Queste parole in fine di verso lo rendono ſdrùcciolo; e se questo dittongo àtono resta in una parola più che bisìllaba come *Arbìtrio*, specialmente nella seconda parte del verso, volentieri prende due sìllabe.

§ 12. Le parole derivate da questi dittonghi dànno delle bivocali distese. Da *Àmplio, Ampliarsi;* da *Arbìtrio, Arbitriarsi.*

Dei Dittonghi e delle Bivocali nelle parole composte.

§ 13. Le parole composte come non ànno forza di spostàr l'accento, non ànno neanche quella di potér cambiare il dittongo, o la bivocale: si consìderano come sempre separati. *Virtualmente* rimane ineſoràbile di cinque sìllabe. E così *Soavemente*. *Ahime* rimane come fosse *Ahi me*.

Del Dittongo e della Bivocale nel verso.

§ 14. Il dittongo e la bivocale nel verso séguono le nostre regole date, che andremo confermando con eſempi.

Il dittongo è dunque:

a) sempre di due sìllabe in fine di parola se questa parola si trova in fine di verso;

b) d'una sìllaba in fine di parola se la parola si trova nel meʒʒo al verso. Eſempio:

Non làscia ALTRUI *passàr per la sua* VIA.
Ma per trattàr del ben ch' i' vi TROVAI

(DANTE).

Mi RITROVAI *per una selva oscura,*
Ché la diritta VIA *era ſmarrita.*
(Dante);

c) a volte però si scioglie in due sìllabe anche in meʒʒo al verso:

Qual è colui che sogɴando vede
(Dante).

Cria d'amór pensieri, atti e parole
(Petrarca).

Ma son caſi rari, specialmente se il dittongo costituisca la parola. *Io, Mio, Tuo, Suo, Lai,* ecc. son bisìllabi in fondo al verso, ma monosìllabi in meʒʒo. Potrai esclùdere qualche caſo, come *Pio,* cui furon lasciate da Dante come in latino le due vocali distinte.

Ond'ella appresso d'un pio sospiro;

d) se la parola è ſdrùcciola, il dittongo si considera per lo più come terminante la parola: val a dire, la parte ſdrùcciola fa quel che fa nei versi: è come se non ci fosse: *Làido* à il dittongo come *Lai* anche in meʒʒo al verso, benché non sia peccato farlo bisìllabo.

Ma riprendendo lei di làide colpe
(Dante).

Che di làido amór non si riscalda
(Chiabrèra);

e) il dittongo in princìpio o in meʒʒo di parola può esser sempre d'una o di due sìllabe; ma con più o meno legge da dittongo a dittongo. L'*au,* per eſempio, rarissimamente si scioglie. Certo il verso di Dante:

Io non Enea, io non Pàolo sono

poco varierebbe se avesse *Pàulo;* e certo questo verso del Caro:

Pico di Laurento il vecchio rege

non pare senza una certa maestà; né si può dir neanche brutto quest'altro del Morgante:

E l'aurora si facea vermìglia.

In questi casi si stacca il dittongo come a volte si prìvano d' elisione alcune vocali: Esempio il famoso:

Antichìssime ombre, e brancolando

del Foscolo; ma son rari, com' erano rari in latino: esempio:

Si linguam clàuso tenes in ore

di Catullo.

Se la parola è lunga, il dittongo si scioglierà più facilmente, per esempio:

Un austriacante sfegatato,

perché l'accento vien a esser molto spostato. Questi due versi:

E causò lor ùltima ruina
E lor causò lor ùltima ruina

tórnano ugualmente.

Se il dittongo *Au* è in mezzo alla parola e la parola in fine di verso, può star bene di due sìllabe.

Questo verso, per esempio, della *Risurrezione di Gesù Cristo*, anche perché fa il dittongo d' una sìllaba sola, è assai brutto:

Sopra lui venne una voce inaudita.

Se poi sia una voce onomatopeica, come *Bau,*

bau, dove le due vocali sono staccate, è naturale che fórmino due sìllabe.

E' facea bau bau e pissi pissi
(MORGANTE);

f) invece *Ae, Ai, Ao, Oi, Ua, Ue,* preferìscono sciogliersi in due sìllabe:

Duo Pàoli, duo Bruti, e duo Metelli
(PETRARCA).

Dàino, Tràino, Ʒàino, sono trisìllabi. E bruttìssimo, per la bivocale, è questo verso di Iacopone:

Con suave voce presa e sublimata,

e non è bello punto questo del Roberti:

Grandeggerai col tuo pensier Paolesco.

Se lo facesse un moderno, benché i Latini non uʃàssero scioglierlo, direbbero giustamente che non sa far versi: così *Àere* à per lo più il dittongo di due sìllabe.

E l'aer cieco a quel rumór rimbomba.
(TASSO).

Fresco ed aʒʒurro l'àere

è un settenàrio ʃdrùcciolo;

g) anche l'*Eu* si scioglie di rado. *Europa* è di tre sìllabe.

Ma spostàndosi troppo l'accento si sciòglie senza difficoltà. *Europeo* può esser di cinque in fine di verso. *Eunoè* è di quattro;

h) ma non càmbia la natura del dittongo in fine di parola se ci viene aggiunto un suffisso àtono o se la parola è ʃdrùcciola: *Sedéasi* e *Sedéano* son lo stesso che *Sedea.* Servono, in fine, a formare il verso ʃdrùcciolo, e non altro;

i) il dittongo àtono in fine di parola è di due sìllabe; d'uno o di due nel meʒʒo; ma più facil-

mente di due anche nel mezzo se la prima vocale non è un *i*.

Faceva a' piè CONTÌNUO *viàggio*
(DANTE).

Sgorga in pioggia CONTÌNUA, *feconda*
(GIUSTI).

La concreata e PERPETUA *sete*
(DANTE).

E elegantìssimo è questo con due *ii* fatto di due sìllabe dell'Alighieri:

Come ne' plenilunii sereni;

i) la bivocale distesa è sempre di due sìllabe, anche se àtona.

De' violenti il primo cérchio è tutto.
(DANTE).

E trascinòllo a sé con violènza.
(ARIÒSTO).

A te convièn tenere altro VIÀGGIO
(DANTE).

Indi i gemiti alzando: aita, aita
(PARINI).

Dir: gli altri l'aitàr gióvane e forte.
(PETRARCA).

E per contràrio, questo verso:

Mia carabina, le Adriàtiche prode

è, per la bivocale, un verso da Marchese Colombi;

l) però l'*ai* bivocale àtona può fare qualche eccezione:

Che suole aitarlo a' perigliosi passi
(ARIÒSTO);

m) la bivocale raccolta è sempre d' una sìllaba anche quando è àtona. Es. *Fiotto, Siamo,*

Miele, Quota, Pienìssimo, Piovera, ecc. E non ci pare bi∫ogno d'e∫empi;

n) la bivocale raccolta può diventare distesa nelle parole derivate da quelle che in latino avévano due vocali distinte o per similitùdine in qualcuna che non ripugnerebbe all'ìndole latina. *Odio, Gloria, Invìdia, Gràzia, Istoria, Vittoria,* ecc. sono bivocali raccolte, e non possono esser di due sìllabe; ma i loro derivati sì. *Odïare, Glorïare, Invidïoso, Grazïoso, Istorïato, Vittorïoso,* puoi staccarli con garbo e con gràzia quanto vuoi.

È tanto vera questa regola che un buon poeta potrà scrìvere *Crucïato* di quattro sìllabe, e *Cruc-ciato* no. Nel complesso, le parole che non àbbian ragioni latine saranno molto volentieri *bivocali raccolte.* E∫. *Prigione, Cacciagione.*

Fuggito avete la prigione eterna
(DANTE);

o) invece quand'erano parole puramente latine l'Alighieri le scioglieva elegantemente. E∫.:

Làbïa mea, Domine per modo.
Mànibus o date lìlïa plenis.
Trïvia ride tra le ninfe eterne.

Abbiamo visto anche come i poeti attenendosi al latino staccàvano la bivocale raccolta perfino nelle terminazioni in *aia, eia, eio,* ecc. e il Caro fa molto bene di *Ionio* tre sìllabe:

Pensò seguirne per l'I-onio invano;

p) ma per chi non sapesse di latino avvertiremo che queste bivocali posson riuscìr distese quando la vocale è preceduta da un *p,* un *r,* un *t,* una *z.* E∫. *Torrïone, Bastïone, Scorpïone, Condizïone.*

Fosse e ripari e bastïoni stampa.
Come mosser gli astór celestïali.
Cirïatto sannuto e Graffiacane.

Posson riuscìr distese, senz'obbligo però. *Salvazione, Condizione, Tenzione, Ammirazione, Alterazione, Intenzione, Affezione, Orazione* son pur fatte raccolte dall'Alighieri, mentre fa distesa *Opinïone*.

Le parole in *iente, ienza, iano,* volentieri diventano bivocali distese; anche ne' derivati.

La somma sapïenza e il primo amore.
Purché mia coscïenza non mi garra.
Dolce colór d'orïentàl zaffiro.
O pazïenza che tanto sostieni.
Lo cui meridïàn cérchio soverchia .

(Dante);

q) ma si rifiùtano a diventare bivocali distese:

a) le bivocali mobili come *Buono, Uomo, Rinnuovo, Dieci, Fiera;*

b) le bivocali precedute da consonante dóppia come *Abbiente, Emolliente, Catulliano, Capriccioso, Dubbioso, Nebbioso, Scoppiare;*

c) le terminazioni in *iere, iero*. Eʃ. *Mestiere, Paniere, Condottiero;*

d) la bivocale preceduta da *ch* o *gh* o *gl*. Eʃ. *Raschiare, Picchiando, Specchiarsi, Rugghiare, Chiaro, Figliando, Pigliare;*

e) e anche quelle dove l'*i* tu vedi, per qualche altra parola uʃata in italiano, che possa esser derivato da consonante, come *Fiotto* Flutto, *Fiume* Fluviale, *Pieno* Pleonaʃmo, *Piacere* Plàcito, *Fiore* Florido, *Piove* Pluviale, Plùvio, *Piano* Planisfero, ecc.;

f) pensa che una bivocale preceduta da *c* raramente può diventàr distesa, e da *sc* mai;

g) alcune poche parole come *Fiate, Dïeta, Nïente, Quïete, Ezechïello*, àmano distesa la bivocale;

h) le parole che àbbiano perduto una consonante, eccettuati gl'imperfetti de' verbi che perdono il *v* come *Faceva* e *Facea*, son bivocali distese anche ne' derivati: *Sciaura, Sciaurati; Paura, Pauroso, Impaurito; Airone; Maestà; Paone, Paonazzo; Loico.*

Paura vinse la mia buona voglia
(DANTE).

Un airón superbo che vedea
(GOZZI).

Ma di celeste maestà il compose
(TASSO).

E solamente qualche volta nei derivati queste bivocali potranno diventare d'una sìllaba:

Questi sciaurati che mai non fur vivi,

dove *Sciaurati* benché derivi da *Sciaura* è di tre sìllabe. Ma sono pure eccezioni.

Riepilogando, dei dittonghi e delle bivocali, tema così importante, diciamo:

a) che il dittongo proprio à l'accento sulla prima vocale, e ora è d'una sìllaba, ora di due secondo la sua poʃizione nel verso;

b) che il dittongo àtono è pure ora d'una, ora di due sìllabe, con vàrie preferenze secondo la sua compoʃizione e poʃizione;

c) che la bivocale distesa è sempre di due sìllabe, anche quando diventa àtona;

d) che la bivocale raccolta è sempre d'una sìllaba sola, e non diventa distesa se non per eccezioni latine;

e) che la bivocale mobile è anche quella sempre d'una sìllaba sola;

f) che le parole derivate dal dittongo proprio o dal dittongo àtono finale, ànno bivocale distesa;

g) che né bivocali né dittonghi càmbiano natura per compoʃizione di parole.

Finalmente, come concluʃione, diciamo che l'aggruppamento delle vocali e le combinazioni dei suoni potranno avere, anzi ànno cɛrto delle variazioni ne' vari poɛti: Dante e il Petrarca, Lucrɛzio e Virgìlio, anche in questo mostreranno la loro natura differɛnte: il caràttere, la passione entra anche nel modo di parlare e di cantare e di far vɛrsi; ma ci son arbìtrii che non si prenderɛbbero né questo né quel valɛnte poɛta; e non avɛndo vàlide giustificazioni de' buoni, né dal buon uʃo, chi se li prɛnde ʃbàglia, e si vede tacciato giustamente d'errore. Così, per eʃempio, chi fàccia sinɛreʃi a *Viàggio*, *Viale*, *Violɛnza*, *Maliarda* e sìmili, dimostra di non avere né cultura poɛtica, né orécchio, due difɛtti che lo raccomàndano cɛrtamente poco come verseggiatore. Il guardarsi da questi difɛtti non conferirà la qualità di poɛta, e il caderci non la toglierà, ma a buon conto non dona; e chi si mɛtte a miʃurare in mɛtri il discorso è bɛne che conosca il mestiɛre, e che la sua miʃura sia giusta e legale, per non formarsi anche più scabrosa la via.

VII. — FONOLOGIA OSSIA TRATTATO DI PRONÙNZIA.

Rɛgole generali.

§ 1. Le rɛgole della pronùnzia italiana vertono specialmente sulle due *e* e i due *o* aperti o chiusi; sugli *ɛsse* o sulle *ʒɛte* dolci o aspre, sulle parole ʃdrùcciole o piane.

Delle leggi più forti contro le più déboli.

§ 2. Dobbiamo qui rammentare che delle vàrie leggi che governano una lingua come ogni altra cosa, quando le più déboli s'incóntrano con le più forti bisogna che si sottométtano a queste. Nel nostro órdine dunque le più forti le premettiamo: così quand'avremo detto che una parola appartiene a una data regola, non può dipartìrsene per un'altra regola che succede e che paia contrària. Per esempio premettendo che i diminutivi in *etto* son chiusi, quando poi diremo che il dittongo *ie* è aperto, fatte poche eccezioni, s'intende che l'*ie* non fa diventare aperti *Vecchietto, Fischietto, Tempietto* e gli altri che abbiamo detti chiusi per il diminutivo.

Delle parole della stessa flessione e accento.

§ 3. Avvertiremo pure che quando indichiamo senz'altro una voce d'un verbo o d'un nome, intendiamo riferirci ugualmente alle anàloghe e composte. Scrivendo che *Bela* è aperto, intendiamo anche *Belo, Beli, Belano, Belino,* o l' avvertiamo.

Regole cardinali della fonologia italiana.

§ 4. Daremo qui intanto le regole fondamentali della fonologia italiana che anche spiegano il nostro sistema d'ortografia:

a) le parole italiane son *piane, tronche, sdrùcciole* e *bisdrùcciole.* La maggiór parte delle parole italiane ànno l' accento sulla penùltima sìllaba; cioè sono *piane.*

Sicché le distinzioni servendo per le eccezioni non per la regola, le parole piane non portano verùn accento scritto.

Regola: *Una parola non accentata è piana.* Es. *Saturno, Marte, Vulcano, Giunone, Giove;*

b) dei monosìllabi ci sono i *forti* e i *déboli*, cioè che ànno accento tonico o non l'ànno. I déboli s'appoggiano a un'altra parola senza spostare il suo accento: solamente se si appoggiano come suffissi la fanno sdrùcciola. Il *si* unito a *Fargli* rende la sdrùcciola *Fàrglisi.*

I forti si posson considerare parole tronche, e in fondo al verso fórmano il verso tronco. Es.:

Fino a Governo dove cade in Po;

c) una vocale aperta non può stare che dove batta l'accento tonico, e sparendo l'accento tonico, la vocale diventa chiusa. Es. *Erba, Erboso; Dotto, Dottrina; Pertica, Perticone.*

Regola: *Dov' è la vocale aperta batte l' accento tonico;*

d) scomparendo l' accento, spesso scompare anche la bivocale mobile. Es. *Uomo, Omone, Omaccione;* oppure: *Umano, Umanità; Tiene, Teneva.*

Gli *uo* specialmente, se non sìano accompagnati dal *q*, scompàiono.

Regola: *Dove non batte l' accento tonico, gli* UO *raccolti, salvo quelli accompagnati dal q, non possono stare; e molti* IE *pure se ne vanno;*

e) la vocale aperta indicando l' accento tonico, le vocali aperte delle parole sdrùcciole non ànno bisogno d' accento scritto. Così in *Regola, Monaca, Invocano, Trovano, Sentono, Vengono* questi *e* e questi *o* bàstano a indicàr da sé che si tratta di parole sdrùcciole.

Regola: *Le vocali aperte rispàrmiano anche l'accento delle parole sdrùcciole;*

f) la vocale aperta non essendo scompagnà-

bile dall'accεnto tonico, anche le tronche con vocale aperta non avrεbbero biʃogno d'accεnto scritto. Eʃ. *Porto, Ando, Oimε, Moʃε.*

Rεgola: *Segnando nella nostra grammàtica l' accento grave sulle tronche apεrte, sacrifichiamo unicamente all'uʃo per ragioni d'opportunità;*

g) le parole ʃdrùcciole, biʃdrùcciole e tronche si ségnano coll' accεnto grave o acuto. *Càpitano, Giùngono, Sbràitano, Civiltà, Virtù, Ardì;*

h) le vocali chiuse delle parole ʃdrùcciole, biʃdrùcciole e tronche si ségnano coll' accεnto acuto: *Agévole, Séminano, Rómolo, Dóndolano, Perdé, Cosicché.*

DELL'E E DELL'E.

Dell'E e dell'E, ossia Dell'E apεrta e chiusa.

§ 5. Procederemo per etimologia e per poʃizione di consonanti.

L' *e* senz' accεnto tonico, abbiamo detto com'è sεmpre chiusa. Eʃ. *Preciʃo, Pretore, Verbale, Inervicare.* Così l'ε aperta divεnta chiusa se perde l' accεnto. Da *Bεne, Bεnone, Bεnìssimo.* Così le *e* delle parole àtone son chiuse, perché prive d'accεnto: *Me ne, Glie le, Glie lo, Ve ne,* ecc.

§ 6. È chiusa nei diminutivi in *etto, etta.* Eʃ. *Annetta, Pezzetto, Ragazzetto, Cappelletti, Boccette.*

§ 7. È chiusa nei suffissi in *éfice, esco, évole, ezza* e *mento.* Eʃ. *Carnéfice, Oréfice, Pontéfice, Principesco, Abominévole, Fermezza, Abbigliamento.*

Dell' iε.

§ 8. Abbiamo l'*E,* aperta, quando forma bivocale raccolta dopo *i.* Eʃ. *Chiεʃa, Diεci, Siεdi, Piεde.*

Fa eccezione *Bietta, Chiérico, Intiero,* e per alcuni *Niego.*

Dell'e dal latino i.

§ 9. L'*e* che viɛne dall'*i* latino è solitamente chiusa: *Bévere* da *Bìbere; Cénere* da *Cìnere; Fede* da *Fide; Freddo* da *Frìgido; Frego* da *Frico; Lego* da *Ligo; Nero* da *Nigro; Neve* da *Nive,* ecc., quantunque noi daremo le rɛgole sɛguɛnti che sɛrvono anche per chi non sàppia di latino.

Dell'e accentata nelle tronche.

§ 10. L'*e* accentata delle parole tronche è chiusa. *Perché, Perdé, Vendé, Te, Sé, E, Che.* Anche se si accoppiano come *Teco, Seco, Meco,* o prɛndono un' aggiunta epitɛtica, come *Perdeo, Temeo.*

Son eccezioni:

a) i nomi propri e comuni d'orìgine forestiɛra: *Moſɛ, Gioſuɛ, Noɛ, Oboɛ, Caffɛ, Canapɛ;*

b) la nota muſicale *Rɛ;*

c) *E* vɛrbo, e il derivato *Cioɛ;*

d) la negazione *Chɛ;*

e) alcune voci di dolore o imitazioni di voci d'animali: *Ahimɛ, Bɛ, Coccodɛ.*

Dell'e davanti a vocale.

§ 11. È apɛrta davanti a vocale. Eſ. *Assemblɛa, Dɛa, Nɛo, Nɛutro, Rɛo, Cɛo, Dɛi, Legulɛio, Plɛiadi.*

Fanno eccezione tutte le parole che possono ricévere tra una vocale e l'altra una consonante. Eſ. *Ei* (Egli), *Quei* (Quelli), *Facea* (Faceva), *Dicéano* (Dicévano).

Davanti a consonanti.

§ 12. È aperta davanti a *B*. Es. *Gleba, Ebbro, Ebbe, Giulebbe.*

Eccezioni: *Crebbe* e derivati, *Débito, Débole, Ébbio* e il suo plurale *Ebbi, Lebbra, Nébbia, Rêbbio, Trêbbia, Trébbio.*

§ 13. È chiusa davanti a *Ci*. Es. *Fece, Léccio, Necci, Lecce.*

Eccezioni: *Eccito, Feccia, Grecia, Prece, Recere, Recipe, Recita* e il casato *Pecci.*

§ 14. È chiusa davanti a due *C*. Es. *Cecco, Secco, Stecchi, Zecca.*

Eccezioni: *Bernecche, Ecco, Mecca, Pecco* e le sue voci: *Salamelecche, Sottecche, Specchio, Vecchio,* e i nomi propri *Abimelecco, Rebecca* e sìmili.

§ 15. È aperta davanti a un *C* solo o impuro. Es. *Deca, Eco, Pecora, Reco, Speco, Tecla, Tecnico.*

Eccezioni: I pronomi *Meco, Seco, Teco* per le ragioni dette al § 2 e 10.

§ 16. È aperta davanti a *D*. Es. *Credo* (sostantivo, *Recitare il Credo*), *Erede, Credulo, Incredulo, Lampreda, Preda, Sedia.*

Eccezioni: *Cedro, Credo* (verbo, e suoi derivati, *Non credo, Non crede, Mi ricredo*), *Édera, Fede, Mercede, Poledro, Sédici, Trédici, Védovo,* e così *Freddo, Vedo,* e i nomi propri *Alfredo, Goffredo, Manfredo, Toledo* e sìmili, alcune delle quali eccezioni ànno l'*i* in latino come *Freddo, Cedro, Vedo.*

§ 17. È aperta davanti a *F*. Es. *Beffa, Benefico, Prefiche, Sberleffe.*

Eccezioni: *Refe, Stéfano* e le parole in *éfice* già notate.

§ 18. È chiusa davanti a uno o due *G*. Es. *Bottega, Lego, Nego, Annego, Ségolo* e *Veggo.*

Eccezioni: *Aggrego,* e *Disgrego,* e *Congrega, Bega, Collega, Omega, Prego, Regola, Diego, Regolo;* e quei verbi che ànno l'infinito in *eggere, Proteggo, Seggo,* ecc. Senza contare *Piega, Piego, Impiego,* che son larghi per la bivocale *ie.*

§ 19. È chiusa davanti a due *G*. Es. *Véggio, Marméggia, Réggio* (città).

Eccezioni: *Peggio, Reggia, Seggio, Seggiola.*

§ 20. È aperta invece davanti a un *G* solo. Es. *Ciliegia, Regio, Spregio.*

Eccezione: *Frégio.*

§ 21. È chiusa davanti a *G* impura. Es. *Egli, Negro, Pregno, Téglia, Onéglia* (anche *Oneglia*).

Eccezioni: *Egle, Egloga, Egro, Flegra, Meglio,* le voci poetiche *Speglio, Spegno, Veglio* (vecchio), *Vegno, Tegno* coi derivati.

§ 22. È aperta davanti a *L*. Es. *Cautela, Ancella, Cappello, Castello, Fello, Celtico, Delta, Svelse* e *Melma* (anche *Melma*).

Eccezione: *Fedele, Candela, Melo, Mela, Tela* e derivati, *Vela, Velo, Élica, Éllera, Belva, Elmo, Felpa, Feltro, Scelta, Stella* e quelle che ànno un *e* derivata dall' *i* latino come *Pelo* da *Pilo, Selce* da *Sìlice, Elce* da *Ìlice, Felce* da *Fìlice, Scégliere* da *Selìgere, Selva* da *Silva, Elba* (isola) da *Ilva, Capello* da *Capillo,* i pronomi *ello, ella, quello* e derivati, compresi gli artìcoli, che vengono da *ille.*

§ 23. Davanti a *M* impura è chiusa. Es. *Émbrice, Lembo, Scémpio, Sémplice.*

Eccezioni: *Contemplo, Esempio, Grembo, Membro, Sempre, Tempia, Tempio, Tempo, Tempera, Settembre, Novembre* e *Decembre.*

§ 24. Davanti a un *M* solo è aperta. Es. *Ana-*

tema, Gemino, Fremito, Problema, Premio, Poema, Remo, Semo per *Siemo* o *Siamo, Tema* (argomento), ecc.

Eccezioni: *Scemo, Semé, Tema* (paura), *Sémina, Sémola, Prezzémolo,* e le deʃinenze dei verbi come *Faremo, Diremo, Ameremo,* ecc., compresi gli antichi e oggi contadineschi *Avemo, Tememo, Leggemo.*

§ 25. Davanti a *M* dóppia è aperta nelle parole piane. Eʃ. *Gemma, Stemma.*

Eccezioni: *Memma, Maremma;* e le terminazioni dei verbi *Faremmo, Crederemmo, Credemmo, Stemmo,* ecc.

§ 26. Davanti a *M* dóppia è chiusa nelle parole ʃdrucciole. Eʃ. *Bestêmmia, Vendêmmia, Fêmmina.*

Eccezioni: *Flemmone.*

§ 27. Davanti a un *N* sola è aperta. Eʃ. *Cancrena, Ameno, Arena* (anfiteatro), *Pergamena, Scena, Novena, Cantilena.*

Eccezioni: *Arena* (per Rena), *Avena, Cena, Altalena, Baleno, Arcobaleno, Catena, Domênico, Doménica, Falena* e *Folena, Freno, Gliene, Maddalena, Meno,* anche del verbo *Menare, Pena* e *Peno, Rena, Reni, Seno, Sereno, Terreno, Veleno, Vena.*

§ 28. Davanti a *N* impura, che non sia *F* o *C* è pur aperta. Eʃ. *Emenda, Fendo, Offendo, Commendo, Mensa, Fervente, Penso, Rendita, Rendo, Stendo, Vento.*

Eccezioni: *Addormento, Mento,* e tutte le terminazioni in *Mento, Menta, Mente* (che non sian participi, aggettivi e derivati, come *Clemente, Dirimente*), *Diméntico, Éndico, Entro, Léndine, Méndico, Mentre, Péntola* e *Péntolo, Rammendo, Sbréndolo, Scéndere, Senza* (anche *Senza*), *Trenta, Trento, Véndico, Venti* (numero) e *Zénzero.*

NB. I nomi, abbiamo detto, che sono anche

aggettivi o participi, come *Clemente, Dirimente,* éntrano nella regola cioè sono aperti.

§ 29. Davanti a *N* impura seguita da *c* o *f* è chiusa. Eſ. *Cêncio, Mêncio.*

Eccezioni: *Cencio* per *Vincenzo, Nencia* per *Lorenza,* e *Menfi.*

§ 30. Davanti a *N* dóppia nelle parole ſdrùcciole è aperta. Eſ. *Agamennone, Bïennio, Triennio.*

§ 31. Davanti a *N* dóppia nelle parole piane è chiusa. Eſ. *Antenna, Brenna, Cenno, Cotenna, Penna, Senno, Tenni, Venne.*

Eccezioni: *Andrienne, Bipenne, Denno* per *Devono, Dienno* per *Diedero* (qui c'è la bivocale *ie*), *Enno* (voce contadinesca per Sono); *Enne* (lettera); *Geenna, Ardenna, Brenno, Caienna, Enna, Lenno, Porsenna* e sìmili nomi propri; e tutti i nomi comuni formati da *Anno,* come *Bïenne, Ventenne, Dodicenne, Perenne, Solenne.*

§ 32. Davanti a un *P* solo o impuro è aperta. Eſ. *Crepo, Epa, Siepe, Preſepio, Lepre, Peplo.*

Eccezioni: *Discépolo, Ginepro, Moltéplice, Pepe.*

§ 33. Davanti a due *P* è chiusa. Eſ. *Ceppo, Gréppia, Greppo, Leppo, Séppia, Zeppa.*

Eccezioni: *Seppi, Aleppo, Dieppe, Giuſeppe, Beppe.*

§ 34. Davanti a *Q* è aperta. Eſ. *Eſequie, Ossequio, Requie.*

§ 35. Davanti a *R* è aperta. Eſ. *Magistero, Cavaliere, Cero, Mero, Terreo, Lercio, Querce, Scuterzola.*

Eccezioni: *Érpice, Cera, Cércine, Cerco* e derivati, *Cérchio* e derivati, *Chérico, Chiérico, Chiérica, Cicérchia, Ermo, Erta, Fermo, Fero* per *Fécero* (voce poetica), *Intero, Nero, Palischermo, Per, Pero* e *Pera, Podere, Scerre* per *Scégliere, Scherma, Schermo,*

Scherno, Sera, Serqua, Sverza, Verde, Verga, Vérgine, Vérgola, Vérzica, Vero, gl' infiniti de' verbi come *Vedere, Potere* anche sostantivati, e i tempi in *érono* come *Potérono, Vendérono,* ecc.

§ 36. Davanti a un *S* solo è chiusa nelle parole piane. Es. *Alberese, Mese, Steso, Resi.*

Eccezioni: *Bleso; Chiesa, Chiesi,* che ànno l'*ie*, *Leso* (che si pronùnzia anche *Leso*), *Obeso, Tesi,* e tutte le altre voci greche in *esi,* come in *Esegesi, Parenesi, Catacresi,* e i nomi propri *Agnese, Creso, Iesi, Lachesi, Teresa.*

§ 37. Davanti a *S* nelle parole sdrùcciole è aperta. Es. *Esito, Cresima, Fiesole.*

Eccezioni: *Césare, Lésina, Quarésima, Medésimo,* e le terminazioni in *ésimo* che non sian numerali.

§ 38. Davanti a *Sc* è chiusa. Es. *Fresco, Desco, Mesco, Pesco* e *Pesca* da Pescare.

Eccezioni: *Esco, Pesca* (frutto), *Pesco* (pianta che dà la pesca), e *Teschio.*

§ 39. Davanti a *sp* è chiusa nelle parole sdrùcciole. Es. *Tréspolo.*

Eccezioni: *Cespite, Despota, Nespolo* e *Respice.*

§ 40. Davanti a *S* dóppia è aperta. Es. *Adesso, Cipresso, Oppresso, Nesso, Ressa, Suessa.*

Eccezioni: *Esso, Fesso, Lesso, Messa, Messo, Messi* del verbo Méttere e derivati, *Spesso, Stesso;* le terminazioni degl'imperfetti, del soggiuntivo in *essi, éssero* come *Facessi, Temesse, Spendéssero;* e i femminili in *essa* come *Badessa, Leonessa, Prefettessa.*

§ 41. Davanti a un' *S* impura è aperta. Es. *Capestro, Estasi, Maestro, Mestica, Mesto, Lesto, Innesti, Presto, Sesto.*

Eccezioni: *Béstia, Cesta, Cesto, Céstola, Codesto,*

Cresce e derivati, *Cresta, Desto, Mesce, Mesto* da Mestare, *Méstola* e *Méstolo, Pesce, Péscia, Bréscia, Pesta, Questo, Questa, Sghéscia, Véscia;* le terminazioni in *esti, este* dei perfetti e de' condizionali de' verbi, come *Potresti, Diceste, Saresti, Vorresti, Amereste;* e le parole comprese nella regola, § 38 e 39.

§ 42. Davanti a *T* dóppio è chiusa. Es. *Affetto* da *Affettare, Betto, Betti, Metto, Maometto, Scommetto, Detto, Stretto, Tetta.*

Eccezioni: *Alletto, Annettere, Architetto, Assetto, Baiazette, Betta, Cataletto, Dïaletto, Ette, Flettere, Inetto, Insetto, Letto* (dove si dorme), e anche *Letto* da *Leggere, Nazarette* (più comune è *Nàzaret*), *Negletto, Pandette, Petto, Pretto, Protetto, Provetto, Rassetto, Rifletto, Saetta* (sta anche nella regola), *Schietto, Setta, Sette, Tette* (voce con che ai bambini si chiama il cane); le terminazioni in *etti* dei perfetti dei verbi come *Credetti, Detti, Temette;* le terminazioni in *cetto* (coi relativi femminili e plurali), *fetto, getto* o *ietto, letto, petto* e *spetto, retto*, che vengono dai supini di *Capio, Facio, Iàcio, Lego, Spìcio, Rego.*

§ 43. Davanti a un *T* solo è aperta. Es. *Dieta, Meta, Eretico, Perpetuo, Queto, Veto, Gaeta.*

Eccezioni: *Abete, Aceto, Busseto, Cétera, Cheto, Cometa, Creta, Decreto, Greto, Grétola, Inseto, Létioo, Meta* (sterco), *Moneta, Parete, Parlético, Pianeta, Peto, Rete, Sangioveto* (sorta d' uva), *Segreto, Seta, Sétola, Sete, Sgrétola, Sollético, Spoleto, Tappeto,* e tutti i nomi in *eto* e in *eta* che ìndicano qualcosa di collettivo, come *Corneto, Diavoleto, Querceto, Pineta*, e le terminazioni in *ete* de' verbi come *Avete, Tenete, Verrete, Sentirete, Mangerete.*

§ 44. Davanti a un *T* impuro è apɛrta. Eſ. *Farɛtra, Arrɛtro.*

Eccezioni: *Cetra, Vetro, Vétrice.*

§ 45. Davanti a *T* dóppio nelle parole ſdrùcciole è apɛrta. Eſ. *Effɛttua, Pɛttine.*

Eccezioni: *Béttola, Cutréttola, Libréttine, Méttere.*

§ 46. Davanti a *V* è chiusa. Eſ. *Beve, Diceva, Dovevi, Neve, Onorévole, Pévera, Svenévole, Volevo.*

Eccezioni: *Benɛvolo* e *Malɛvolo, Dɛvo, Evito, Eva, Evo* e derivati, *Evoco, Lɛva* e *Lɛvi* e *Lɛvo, Mɛvio, Nɛvio, Persɛvero, Prɛvio, Scɛvola* (anche *Scévola*), *Svɛvia, Trɛvi,* e quelle parole che àbbiano o possano avere o ɛbbero la bivocale *iɛ,* come: *Brɛve, Grɛve, Fiɛvole, Liɛve, Piɛve, Siɛve, Solliɛvo,* parte delle quali in latino avévano l'*e* brɛve.

§ 47. Davanti a ʒɛta o zɛta dóppia è chiusa. Eſ. *Allegrezza, Altezza, Breʒʒa, Cavezza, Fermezza, Giovinezza, Larghezza, Magrezza, Mezzo* (maturo, fràdicio), *Oleʒʒa, Ricchezza.*

Eccezioni: *Meʒʒo* (metà), *Pɛzza, Pɛzzo, Prɛzzo, Spɛzzo, Trapɛzzo* (più comune *Trapɛzio*).

§ 48. Davanti a ʒɛta scémpia è apɛrta. Eſ. *Facɛzia, Inɛzia, Lɛzio, Rɛzia.*

DELL' Ɔ E DELL' O.

Dell' O colla bivocale.

§ 49. Abbiamo l'*O,* cioè l'*O* aperto, dove in latino c'è l'*o* brɛve. Oppure, diremo: Abbiamo l'*O,* sɛmpre nelle bivocali raccolte formate da *u.* Eſ. *Cuore, Muore, Nuora, Fuoco, Giuoco.*

Fa eccezione il *Quo* àtono.

Abbiamo l' *O* nelle stesse parole anche se si scrìvono senz' *u.* Eſ. *Core, More, Nora, Foco, Gioco.*

Dell' O dal latino U.

§ 50. Abbiamo spesso l'*O*, cioè l'*O* chiuso, dove in latino c'è l'*U*. Eʃ. *Bolla* da *Bulla; Bocca* da *Bucca; Croce* da *Cruce; Colmo* da *Culmo; Dolce* da *Dulce; Gómito* da *Cùbito; Gola* da *Gula; Giogo* da *Iugo; Giova* da *Iuva; Gióvane* da *Iùvene; Lombo* da *Lumbo; Móglie* da *Mùlier; Molce* da *Mulce; Molto* da *Multo; Mórmora* da *Mùrmura; Mosca* da *Musca; Noce* da *Nuce; Ove* da *Ubi; Piombo* da *Plumbo; Pozzo* da *Pùteo; Rosso* da *Ruber; Rozzo* da *Rude; Sopra* da *Supra; Sotto* da *Sutto* (subtus); *Torre* da *Turre,* ecc.

Dell' O dall'Au latino.

§ 51. Abbiamo l'*O* in quelle parole che ànno fatto una craʃi dall'*au* latino. Eʃ. *Lodola* da *Alàuda; Oro* da *Àuro; Cosa* da *Càuʃa* o *Càussa; Godo* da *Gàudeo; Mori* da *Màuri,* ecc.

Eccezioni: *O* da *Aut; Coda* da *Càuda; Foce* da *Fàuce,* forse perché sono derivazioni d'un più antico latino.

L' O nelle parole tronche e nei monosìllabi.

§ 52. Abbiamo l'*O* (aperto) nei monosìllabi e nelle parole tronche. Eʃ. *Do, Amò, No, Verrò, Vo, Po, Portò, Ò* (verbo), *Oh!* (esclamazione).

Eccezioni: *O* (interiezione, congiunzione, *O tutto o nulla, O amico, O pàtria!*) e poi *Lo* e alcuni *Oh* di commiʃerazione.

Davanti a vocale.

§ 53. È aperto davanti a vocale. Eʃ. *Boi, Eroe, Gioia, Noia, Poi, Annoi, Troade, Scioa.*

Eccezioni: *Coi* per *Con i, Noi, Ingoia* e le ter-

minazioni in *soio, soia, soie, toio, toia,* coi relativi cambiamenti di declinazione e coniugazione come *Vassoio* e *Vassoi, Scrittoio* e *Scrittoi, Rasoio* e *Rasoi, Pastoia* e *Pastoie, Pistoia,* ecc.

Davanti a consonanti.

§ 54. È aperto davanti a *B.* Es. *Globo, Probo, Roba, Gobbo, Sobrio.*

Eccezioni: *Conobbi, Ottobre, Róbbia.*

§ 55. Abbiamo *O* davanti a *C* e *C.* Es. *Docile, Fiocco, Gioco, Pochi, Occhio, Noccia, Rocca* (fortezza) e derivato *Arrocca, Ipocrita, Ciocia* e *Ciocce, Ciocco,* ecc.

Eccezioni: *Bocca, Cióccia* (poppa), *Dóccia* e *Dóccio, Góccia* e *Gócciola, Móccio* e *Móccico, Rocca,* da filare e derivato *Arrocca; Tocco* da Toccare, e le terminazioni in *occ.*

§ 56. Davanti a *D* abbiamo *O.* Es. *Approda, Broda, Gode, Lode, Moda, Nodo, Ode, Prodi.*

Eccezioni: *Coda, Ródere, Dódici.*

§ 57. Davanti a *F* abbiamo *O.* Es. *Boffice, Offa, Orfanotrofio, Scrofa, Soffice* (anche *Sóffice*), *Soffre, Stoffa.*

Eccezioni: *Sóffio* coi derivati, e *Basóffia.*

§ 58. Davanti a *G* e a *G* abbiamo *O.* Es. *Alloggio, Ambrogio, Arrogo, Cogliere, Elogio, Mogio, Poggio, Rogo* (pira).

Eccezioni: *Affogo, Doga, Foga, Fogo, Giogo* e derivati, *Lógoro, Soga, Voga, Cogli* per *Con gli, Cóglia* (nome), *Germóglio, Gorgóglio, Móglie, Orgóglio, Rigóglio, Róggio, Rogo* (spina).

§ 59. Davanti a *Gn* abbiamo l' *O.* Es. *Agogna, Bisogna, Bologna, Cicogna, Rampogna, Sogno, Vergogna.*

Eccezioni: *Cognito, Incognito* e *Progne.*

§ 60. Davanti a un *L* abbiamo *O*. Eʃ. *Carola, Cattolico, Maiolica, Mola, Polo, Parola, Risolvere, Stola, Spola, Viola, Sol* (nota muʃicale).

Eccezione: *Col* per *Con il, Colo* da Colare, *Consolo, Gola, Scolo, Soggolo, Sole, Solo, Volo.*

§ 61. Davanti a due *L* abbiamo *O*. Eʃ. *Folle, Molla, Pollice, Crolla, Cocolla, Corolla* (anche *Corolla*), *Colla, Colle, Collo.*

Eccezioni: *Ampolla, Bollo* da Bollire e da Bollare, *Cipolla, Ingollo, Midolla* e *Midollo, Polla* e *Pollo* e *Rampolla, Raspollo, Satollo,* e le parole *Collo, Colla, Colli, Colle* che vàlgono per *Con lo, Con la, Con le,* ecc.

§ 62. Davanti a *L* impura abbiamo *O*. Eʃ. *Asciolvere, Risolvere, Bolgia, Colgo, Sciolgo, Tolda, Tolgo, Volgo* (vɛrbo).

Eccezioni: *Biroldo, Bolso, Fólgore, Manigoldo, Polso, Pólvere* e derivati, *Sepolcro, Volgo* (nome), e il suo plurale *Volghi,* e i nomi che appartɛngono alla rɛgola seguɛnte, purché non sian derivati da questi.

§ 63. Davanti a un *L* impuro seguito da *C, F, M, T,* abbiamo *O*. Eʃ. *Colmo, Coltre, Cóltrice, Dolce, Dolco, Folto, Molce, Molto, Solco, Golfo, Olmo, Ricolmo, Volto* (per Viʃo), *Colpa.*

Eccezioni: *Adolfo, Aiolfo, Margolfa, Rodolfo, Colchico, Colchide, Solfa, Stocolma,* e le voci derivate da *Cogliere, Sciogliere* o *Solvere, Togliere, Volgere* come *Assolto, Tolto, Volto,* ecc., già accennate.

§ 64. Davanti a un *M* abbiamo *O*. Eʃ. *Amomo, Comodo, Domito, Domo* (chiɛʃa), *Idioma, Indomito, Omicron, Omo, Soma, Tomo.*

Eccezioni: *Cocómero, Cognome, Come, Domo,* (per Domato), *Gómena, Gómito, Nome, Ómero, Pómice, Pomo, Roma, Rómolo, Vómere.*

§ 65. Davanti a *M* dóppio abbiamo l' *O*. Esempio: *Gomma, Somma, Assomma.*

Eccezioni: *Comma*, *Commodo* (nome proprio; l'aggettivo è *Comodo*), *Domma.*

NB. Se i due *M* vengon dietro a un *o* di parola tronca escono della regola. *Mandommi*, *Riguardommi* e sìmili sono aperti, perché è aperto l'o nelle parole tronche.

§ 66. Davanti a *M* impuro abbiamo l' *O*. Es. *Adombro, Ingombro, Ombra, Romba, Tomba.*

Eccezioni: *Complice* (altri lo pronùnziano secondo la regola), e *Computo.*

§ 67. Davanti a *N* abbiamo *O* nelle parole piane e nei monosìllabi. Es. *Abbandono, Ascalona, Baiona, Baione, Caprone, Corona, Falterona, Verone, Verona, Con, Pone.*

Eccezioni: *Annona, Colono, Cono, Giona, Nona* e *Nono, Patrono, Polono, Testimone, Trono, Zona,* tutte quelle della regola seguente, e ben inteso tutti gli *O* che possano diventare *uo* come *Bono* e *Buono, Sono* e *Suono,* ecc.

§ 68. Davanti a *N* nelle parole sdrùcciole abbiamo *O*. Es. *Antonio, Carbonio, Conio, Demonio,* e loro plurali; *Intonaco, Platonico, Monaca, Simonide, Onice* (che alcuni eccettuano).

Eccezioni: *Componere* (altri lo fa della regola).

§ 69. Davanti a *N* impuro abbiamo *O*. Esempi: *Bronchi, Acheronte, Pongo, Ronco, Róncolo. Tronco, Spelonca, Scóncia, Bigonce, Óncia.*

Eccezioni: *Concavo, Condito* e *Incondito, Recondito, Ipocondrio, Ponce, Pondero, Pondo. Pontico, Dittongo, Trittongo, Quadrittongo, Congo. Longo, Epaminonda, Ponto, Tronto, Ellesponto.* e quelle delle regole seguenti, § 70 e § 71. *Leonzio* e *Ponzio* fanno anche *Leónzio* e *Pónzio.*

§ 70. Davanti a *nso* e *ntico* abbiamo sempre *O*. Es. *Anacreontico, Console, Consono, Responso, Intonso, Alfonso, Idelfonso.*

§ 71. Davanti a *ngr* abbiamo sempre *O*. Es. *Congruo, Congrua, Incongruo.*

§ 72. Davanti a due *N* abbiamo *O*. Es. *Donna, Madonna; Ponno, Vonno,* per Possono e Vogliono.

Eccezione: *Gonna, Colonna, Sonno, Tonno.*

§ 73. Davanti a *P* abbiamo *O*. Es. *Coppa, Topo, Copia, Etïopia, Esopo, Groppa, Proprio, Troppo, Intoppo, Opra, Scopo* (intento).

Eccezioni: *Dopo, Coppo, Dóppio, Groppo, Poppa, Roppe* per Ruppe, *Sopra, Scopo* da Scopare, *Stoppa, Stóppia.*

§ 74. Davanti a *Q* abbiamo *O*. Es. *Colloquio, Eloquio, Sproloqui.*

§ 75. Davanti a *R* nelle sdrùcciole abbiamo *O*. Es. *Florido. Rorido, Gloria, Boria, Storia, Vittoria, Memoria, Mortorio, Accessorio,* co' relativi plurali *Mortori, Accessori; Parlatorio, Parlatori; Lavoratorio, Lavoratori;* che non è *Lavoratori, Parlatori,* ecc.

§ 76. Davanti a due *R* abbiamo *O*. Es. *Borra, Corre* da Córrere, *Imporre, Torre.*

Eccezioni: *Aborro, Camorro, Ciporro, Gomorra, Porro* e derivati, *Orrido, Torrido,* e i sincopati *Corre* per Cogliere, *Sciorre* per Sciogliere, *Torre* per *Togliere.*

Delle terminazioni in ore, ora, ori.

§ 77. Avanti *re* finale e femminile *ra*, plurale *ri* e derivazioni, abbiamo *O*. Es. *Ardore, Ardori, Pastore, Pastori, Cacciatore, Cacciatora, Parlatore, Parlatora, Parlatori, Cucitore, Cucitora, Cucitori, Fiore, Fiori, Dolore, Addolora, Dottore, Dottora,*

Dottori, *Sdottora*, *Addottora*, *Splendori*, *Amore*, *Amori, Innamora, Muratore, Muratori.*

Eccezioni: Gli *O* che possono prender un *U* come *Cuore, Core,* e le parole della regola seguente.

§ 78. Avanti *ri* finale nelle parole che non derìvino da *ore* abbiamo l'*O*. Es. *Clori, Antenori, Mori.*

§ 79. Avanti le finali *ro*, *ra*, che non sian variazioni o derivazioni di *ore* abbiamo *O*. Es. *Foro* (piazza), *Dimoro*, *Concistoro*, *Peloro, Coro, Flora, Gora, Mora,* colle relative variazioni grammaticali come da *Gora, Gore,* da *Dimoro, Dimori.*

Eccezioni: *Adoro, Aurora, Divoro, Foro* (buco), *Lavoro,* e il già detto *Cacciatora; ora,* e derivati; *Loro, Coloro, Costoro, Cotestoro.*

Davanti a R impura.

§ 80. Davanti a *R* impura abbiamo *O*. Es. *Accorgo, Borchia, Corba, Corpo, Forte, Gorgia, Morchia, Forge, Morto, Porto, Storpio, Storta.*

Eccezioni: *Accórcio* e *Scórcio, Órcio* e *Sórcio, Borgo, Gorgo, Sorgo, Corte* e *Corto, Forca, Giórgio, Górbia, Torbo* e *Tórbido, Torba, Torta* (pasta), *Bitórzolo, Fórcola, Fórfora, Órgano, Pórpora, Scórtico, Sórgere, Tórtora* e le parole della regola seguente.

§ 81. Avanti *rd, rl, rm, rn, rs,* abbiamo *O*. Es. *Corsa, Forno, Livorno, Lordo, Órdine, Orlo, Orma, Mórmora, Orno, Órnano, Orso, Quattórdici, Tordo.*

Eccezioni: *Accordo, Ricordo, Scordo* (e tutti questi derivati da *cor, cordis*), *Corda, Esordio, Lord* e *Milorde, Mordere, Cloroformio, Dormo, Formola*, *Corno* e *Scorno*, *Corniola* (diverso da *Corniola*), *Corniolo*, *Sbornia*, *Accorse* da Accorgere, *Porse* da Porgere, *Scorse* da Scorgere, *Torse* da

Torcere, *Corso* da Corsica, *California, Campoformio, Caorsa, Dorso, Morso, Morsa,* e le terminazioni sincopate in *orno* dei verbi, come *Amorno, Andorno* e sìmili.

Davanti a S, ecc.

§ 82. Davanti a *S* nelle parole piane abbiamo *O.* Eſ. *Acetosa, Amoroso, Dannoso, Nascose, Rispose, Gelosi, Rosa* (prurito).

Eccezioni: *Cosa, Coso, Doſe, Doſo, Eſoſo, Ioſa, Chioſa, Gloſa, Oſo, Poso, Posa, Proſa, Roſa* (fiore) e *Roſo* per Roſaio, *Spoſo, Uoſa,* e nomi greci in *oſi,* come *Amauroſi, Apoteoſi, Metempsicoſi,* ecc.

§ 83. Davanti a *S* nelle ſdrùcciole abbiamo *O.* Eſ. *Roſolo, Poſola, Simpoſio, Depoſito, Propoſito.*

§ 84. Davanti a due *S* abbiamo *O.* Eſ. *Dosso, Fosso, Fossa, Fossi, Grosso, Mossa, Osso, Percosse, Possa.*

Eccezioni: *Rosso, Róssola, Tosse, Fossi* e le altre voci del verbo *Essere.*

§ 85. Davanti a *S* impura abbiamo *O.* Eſ. *Angoscia, Apposta, Bosco, Chiosco, Coscia, Costa, Imposta* (affisso), *Imposta* da Impostare, *Posta, Nostro, Vostro, Tosco* (veleno).

Eccezioni: *Agosto, Conóscere, Fosco, Mosca, Móscio, Mosto, Mostra, Mostro; Posta* e *Posto* da Porre, così *Imposta* (tassa), *Proposto* (che altri mette nella regola), *Tosco* per Toscano, *Fosti* e sìmili, voci del verbo *Essere,* e quelle di *Rispóndere, Nascóndere* e derivati.

§ 86. Davanti a *T* abbiamo *O.* Eſ. *Devoto, Gota, Gotto, Indotto* (non dotto, ignorante), *Lotta, Nota, Rota, Remota, Immoto, Dote, Ciotola, Nottola, Grotta, Dotto, Loto; Voto,* contràrio di *Pieno.*

Eccezioni: *Nipote, Poto* da Potare, *Voto, Botro,*

Otre, Botte, Ghiotto e derivati, *Gotta, Sotto; Indotto* da Indurre, *Condotto, Ridotto* e sìmili, *Rotto* e derivati.

§ 87. Davanti a *V* abbiamo *O*. Eſ. *Piove, Prova, Giove, Povero, Manovre, Trovi, Ritrova.*

Eccezioni: *Dove, Ove* e derivati, come *Altrove; Cova* e *Covo, Giova, Gióvane, Giovo* da Giovare, *Ricóvero, Róvere, Rovo, Sovra.*

§ 88. Davanti a *Zeta* e *Zeta* abbiamo l'*O*. Eſ. *Abbozzo, Bozza, Bozzolo, Mozzo* (della rota), *Ozio.*

Eccezioni: *Gozzo, Mozzo* (da Mozzare, e Il ragazzo o l'omo di stalla o di nave), *Pozzo, Rozzo, Singhiozzo, Sozzo.*

DELL'ESSE O ESE, ASPRA E DOLCE.

§ 89. L'*esse,* aspra, à un suono sibilante.

L'*esse* aspra nella nostra scrittura è S, s, *S, s;* l'*eſe,* dolce, è S, ſ, *S, ſ.*

Di questa consonante in princìpio di parola.

§ 90. In princìpio di parola abbiamo l'*esse* aspra. Eſ. *Sole, Sento, Signore.*

Senz'eccezioni, davanti a vocale.

Dell'esse in compoſizione.

§ 91. E non vària la sua natura per aggiunte che soffra di prefissi, o per altre compoſizioni: così da *Sapere, Risapere;* da *Solvere, Risolvere;* così *Girasole, Dìcesi, Fàcciasi.*

Eccezioni: *Biſàccia, Eſangue, Filoſofo, Preſuntuoso.*

Dell'S dóppia.

§ 92. È aspra l'*S* quando è dóppia. Eſ. *Nesso, Rosso, Posso, Mossi.*

Dell' S dopo consonante.

§ 93. È aspra quando viene dopo un'altra consonante, e prende identico suono di zeta. Eſ. *Arso, Elsa, Penso, Sversato.*

Davanti a consonante.

§ 94. Davanti a consonante, e specialmente davanti a *c, f, p, q, t,* è aspra. Eſ. *Scotere, Scemo, Sformare, Spezzare, Squilla, Stella.*

Davanti alle altre consonanti à un suono in parte aspro, ma più inclinato a dolcezza. Eſempio: *Sbàttere, Sdolcinato, Sgolarsi, Sméttere, Snodare, Svogliato.*

Nelle terminazioni in eso, ese, esi, eso.

§ 95. Nelle terminazioni dopo un *e*, è aspro. Eſ. *Spesa, Arnese, Mese, Reso.*

Eccezioni: *Bleſo, Chieſa, Corteſe, Crimenleſe, Franceſe, Leſi* e *Leſo, Marcheſe, Obeſo, Paeſe, Paleſe, Teſi,* e tutti i greciſmi sìmili e i nomi propri: *Agneſe, Cherſoneſo, Creſo, Ieſi, Lacheſi, Tereſa.*

Nelle terminazioni in oso, osa.

§ 96. Nelle terminazioni in *oso, osa,* che ànno cioè l'*o* chiuso, l' *esse* è aspro. Eſ. *Pauroso, Ritroso, Ritrosia, Bramoso, Bramosia.*

Dopo le sìllabe Ra, Re, Ri.

§ 97. Dopo le sìllabe *Ra, Re, Ri* è aspra. Eſ. *Rasoio, Resìduo, Riso.*

Eccezione: *Raſente, Réſina, Rìſico, Riſìpola.*

Dell' S in sei verbi.

§ 98. L' *esse* nei verbi: *Chiùdere, Nascóndere, Porre, Rimanere, Rispóndere, Ródere* e derivati, è

aspra. Eſ. *Nascosi, Nascósero, Chiùsero, Chiuso, Rimase, Rispose, Posa, Riposo.*

Eccezioni: Davanti alle sìllabe *it* o *iz* (che non sìano, naturalmente, iniziali). Eſ. *Depoſito, Spropoſiti, Appoſizione, Compoſizione,* ecc.

In aſ, iſ, uſ.

§ 99. È dolce tra un'*a*, un *i*, un'*u* e un'altra vocale. Eſ. *Aſilo, Àſolo, Baſe, Baſìlica, Ciſoie, Fiſarmonica, Muſo, Pàuſa, Uſo, Zeuſi, Evaſe, Invaſo, Assiſi, Fuſo* da Fóndere, *Ucciſo, Deriſe, Persuaſivo, Irriſivo.*

Eccezioni: *Àsino* e derivati, *Asintote, Casa, Chiusi,* anche la città. *Fuso*, per filare e derivati, come AFFUSOLATO, FÙSOLO, *Musulmano, Naso* e derivati, compreso ANNUSARE, *Parasito, Pisa, Pisani, Pisello*, le voci del verbo *Rìdere*, eccettuato *Irriſione* e *Deriſione*, che appartengono alla regola terza, *Susino* e *Taso,* coi suoi derivati, come INTASARE. Più le parole della regola settima e ottava.

Nelle iniziali eſa, eſe, eſi, eſo, eſu.

§ 100. È dolce tra un *e* iniziale e un' altra vocale. Eſ. *Eſame, Eſercito, Eſistenza, Eſonerare, Eſumare.* Ben inteso anche se vi si apponga un prefisso, come *Ineſoràbile, Ineſatto,* ecc.

Davanti a I seguito da vocale.

§ 101. È dolce l'*esse* se precede un *i* seguito da vocale. Eſ. *Ambroſia, Deſio, Meſia.*

Eccezioni: I derivati dagli aggettivi in *oso.* Eſ. *Gelosia, Bramosia.*

Nelle deſinenze in eſima, eſimo, oſimo.

§ 102. Nelle deſinenze, cioè tra un *e*, un *o* e *ima, imo,* e i plurali *ime, imi,* è dolce: così *eſima,*

eſimo, oſimo, è dolce. Eſ. *Milleſimo, Centeſimo, Creſima, Coſimo.*

Dopo le iniziali bi, ci, di, mi, tre, tri.

§ 103. Dopo le iniziali *bi, ci, di, mi, tre, tri* e un'altra vocale è dolce, se l'esse non sia derivata da un'iniziale secondo la regola. Eſ. *Biſàvola, Ciſalpina, Diſonorévole, Miſàntropo.*

Nella iniziale ceſ.

§ 104. È dolce l'*esse* nelle parole comincianti in *ceſ.* Eſ.: *Céſare, Ceſoie, Ceſura, Ceſello.*

Dopo l'iniziale De.

§ 105. È dolce l'*esse* dopo la sìllaba iniziale in *De.* Eſ. *Deſerto, Deſio, Deſolare.*

Eccezioni: *Desiderio* e derivati., e le parole in cui il *De* sia un prefisso, come *Desùmere, Desìstere,* derivate da *Sùmere* e *Sìstere,* in cui l'esse rimane aspro per la regola, § 90 e 91. Séguono la regola *Deſolare* e derivati, quantunque da *Solus*, forse perché non si confonda il *Solo* con *Solo* (suolo).

Dopo l'iniziale Me.

§ 106. È dolce dopo la sìllaba iniziale *Me.* Eſ. *Meſere, Meſenterio, Meſopotàmia.*

Eccezioni: *Mese* e derivati per la regola, § 109.

Dopo l' iniziale Pr.

§ 107. È dolce dopo l'iniziale *Pro.* Eſ. *Proſa, Proſodia, Proſit.*

Eccezioni: *Proseguire,* per la regola, § 90 e 91.

D'alcune parole speciali.

§ 108. E finalmente nelle parole *Coſacco, Creoſoto, Deſerto, Deſinare, Deſinenza, Deſire, Deſolare,*

Gesù, Icosaedro, Lésina, Mosàico, Nosocomio, Osanna, Posola, Posoliera, Posolino, Presente, Presepio, Presuntuoso, Presunzione, Quesito, Rosolio, Sèsamo, Tesoro, Tosare.

L'esse dolce dal D latino.

§ 109. Dal *D* latino viene in generale l'*ese* quando non ci sia qualche ragione più forte che l' impedisca. Da *Invàdere, Invaso;* da *Ledere, Leso, Illeso;* da *Esplodere, Esplose, Esplosivo;* da *Persuadere, Persuase, Persuasivo;* da *Uccìdere, Ucciso.* Da *Accendere* e *Prendere* si fa *Acceso* e *Preso*, perché c'è l'*n* avanti che in generale dà l'esse (aspra); da *Ródere* fa *Roso* e *Rosa* per distinzione da *Roso* e *Rosa.*

DELLA ZETA e ZETA.

Delle Zete, dolce e aspra.

§ 110. La *zeta* à un suono aspro o duro sìmile a un *ts,* come *Pozzo, Forza;* la *zeta* à un suono dolce sìmile a un *ds,* come *Bronzo, Gonzo, Zolla.*

Della Zeta.

§ 111. In generale abbiamo zeta quando viene dal latino, e specialmente dal *t,* dal *c,* o dall' *s.* Da *Avanti, Avanzare;* da *Arretio, Arezzo;* da *Linteolo, Lenzolo;* da *Nùptiæ, Nozze;* da *Mitio, Mezzo* (fràdicio, troppo maturo); da *Pùteo, Pozzo; Puzzo* da *Putor;* così *Capézzolo* da *Capìtolo;* da *Plàtea, Piazza;* da *Palàtio, Palazzo;* da *Pretio, Prezzo,* da *Rotulo, Rùzzolo;* da *Coriàcea, Corazza;* da *Càlceo, Calza; Scalzo* e *Calzone; Terràceo, Terrazzo;* da *Bombice* o *Bombìcio, Bozzolo;* da *Lynce, Lonza;* da *Deliciæ, Delìzie;* da *Specie, Spezie;* da *Ràdica, Razza* (stirpe); *Cozzare* da *Co-ìcere;* da *Cocio,*

Gozzone; da *Strùcio* o *Struthio, Struzzo;* da *Mùtico,* affine a *Mùtilo, Mozzo* e *Mozzare;* da *Luce, Luzzi,* e *Barluzzo,* di qualche dïaletto, e il *Brùzzico* italiano. Così da *Sulphur* abbiamo *zolfo;* da *Synphonia, Zinfonia;* da *Sùccharo, Zùcchero;* da *st, Zitto* che in altri dialetti è *Citto* (e il *c,* com' abbiamo visto, si scàmbia con la zeta); da *Thio, Thia, Zio, Zia;* da *Spatiari, Spazzare; da Stàntia, Stanza, Stanziare,* ecc.

§ 112. La *ʒeta* viene invece dal *d* latino o dal *g* o da parole straniere, come da *Sùdicio, Soʒʒo;* da *Ordeo, Orʒo;* da *Medio, Meʒʒo* (metà); da *Modio, Modìolo, Moʒʒo;* da *Ràdio, Raʒʒo;* da *Rude, Roʒʒo;* da *Idiotico, Ʒotico;* da *Àrdea, Garʒa;* da *Gardare, Garʒare;* da *Pendere, Penʒolo;* da *Pràndio, Pranʒo.*

Così per il *g* da *Agenda* abbiamo *Aʒienda;* e dove si vede che possiamo in qualche modo cambiare col *g* la *ʒeta*, è dolce. *Gréggio* e *Greʒʒo; Giùggiola* e *Ʒìʒʒola; Belʒoino* e *Belgiuino; Ʒeloso* e *Geloso.* Così *Arʒigogolo* da *Argigogolo,* metàteſi di *Rigigogolo* da Rigirare.

§ 113. Nelle parole non derivate direttamente dal latino schietto, ma dal greco o altra lingua forestiera, o latine venute a noi per meʒʒo degli stranieri, come *Amàʒʒone, Àʒʒimo, Arʒillo, Laʒʒerola, Garʒone, Laʒʒeretto, Laʒʒerone, Magaʒʒino, Ronʒino, Ʒero, Ʒafferano, Ʒabaione, Ʒàino, Ʒirlo, Boʒʒo, Breʒʒa, Buʒʒo, Friʒʒo, Gaʒa, Gaʒʒa, Ghiribiʒʒo, Ghioʒʒo, Laccheʒʒo, Ʒoʒʒa;* non che le terminazioni dei verbi *iʒʒare,* che vengono dal greco *ιζειν, come Greciʒʒare, Poetiʒʒare,* che si càmbiano anche col *g* come *Patriʒʒare* e *Padreggiare, Latiniʒʒare* e *Latineggiare; Aʒoto, Aʒʒardare, Barʒelletta, Batteʒʒare, Baʒʒa, Baʒʒùr, Biʒʒa, Boʒʒima, Oriʒ-*

zonte, Zeffiro, Zelanda, Zelo, Zeta, Zìgoma, Zena. Ma volendo anche senza le etimologie dare una regola della *zeta*, diremo:

a) che è dolce o aspra quando deriva da una parola dolce o aspra; così da *Làzzaro* abbiamo *Lazzeretto, Lazzerone;* da *Pozza, Pozzànghera;* da *Bronzo, Bronzista, Bronziere;* da *Sozzo, Sozzura;* da *Frizzo, Frizzare;* da *Carrozza, Carrozzone, Carrozziere;* da *Tizzo, Tizzone, Attizzare, Scatizzare, Stizza, Attizzare.*

b) che è aspra quando viene dopo una consonante. Es. *Avanzo, Filza, Calza, Quarzo, Milza, Alzo.* Eccezioni: *Arzigogolo, Arzillo, Barzelletta, Belzuino, Benzina, Benzolina, Bonzo, Bronzo, Calenzolo, Donzella, Ganzo* e *Ganza, Gironzare, Gonzo, Manzo, Marzocco, Orzo, Orzola, Orzaiolo, Orza, Romanzina, Romanzo, Ronzino, Ronzare, Scorza, Sfarzo, Sgarza, Verzino, Zanzara, Zénzero, Zonzo,* e quelle che senti potér venire da un *d*, esservi un *d* o cambiare con un *d: Arzente* e *Ardente, Fronzuto* da *Fronda; Orzo* da *Hordeo; Penzolo* da *Pendere; Pranzo* da *Prandio; Verzura* da *Verde;* e quelle che vengono dopo la sìllaba *Gar*, come *Garza, Garzone,* ecc.

Davanti a ia, ie, io.

§ 114. Davanti a *ia, ie, io* è aspra. Es. *Abbazia, Giudìzio, Primìzie, Pazzia, Zio.*

Eccezioni: *Azienda, Naziànzio,* e tutte quelle derivate da *zeta* dolce; come da *Romanzo, Romanziere, Pranzo, Pranziamo* (V. regola 113 *a*).

Dopo l'accento tonico.

§ 115. Dopo l'accento tonico è aspra. Es. *Nozze, Pozzo, Lazzi, Mezzo* (fràdicio), *Mozzo* (mozzato, o

ragazzo o omo di stalla o di bastimento), *Razza* (stirpe), *Spezzo*.

Eccezioni: *Amàʒʒone, Àʒʒimo, Baʒʒa, Biʒʒa, Boʒʒima, Boʒʒo, Breʒʒa, Friʒʒo, Gaʒa, Gaʒʒa, Gheʒʒo, Ghiribiʒʒo, Ghioʒʒo, Greʒʒo. Lapiſlàʒʒuli* (anche aspra), *Làʒʒaro, Laʒʒo, Leʒʒo, Meʒʒo* (metà), *Moʒʒo* (della rota), *Oleʒʒo, Raʒʒa* (pesce), *Raʒʒo, Reʒʒo, Ribreʒʒo, Rọʒʒa, Roʒʒo, Ruʒʒo, Soʒʒo, Ʒìʒʒola, Ʒoʒʒa*, e le voci dei verbi della regola § 118 *c*.

La ʒeta.

§ 116. Abbiamo *ʒeta:*

a) nelle eccezioni sopraddette e nelle parole d'orìgine straniera (V. § 113);

b) quando sta per *g*, o si può cambiare con un *g*. Eſ. *Ʒinepro* e *Ginepro, Ʒanni* e *Gianni, Patriʒʒare* e *Padreggiare;*

c) ne' verbi terminati in *iʒʒare* che senza prefissi àbbiano più di quattro sìllabe all' infinito, come *Armoniʒʒare;*

d) ne' verbi derivati da nomi con ʒeta dolce;

e) e nelle voci seguenti: *Aʒʒerola* e *Laʒʒerola, Aʒʒimare, Aʒʒurro, Baʒʒana, Baʒʒecole, Baʒʒóffia, Baʒʒotto, Biʒʒeffe, Buʒʒurro, Doʒʒina, Gaʒʒarra, Gaʒʒella, Gaʒʒetta, Imboʒʒacchire, Laʒʒeretto, Leʒʒone, Magaʒʒino, Meʒʒule, Sgabuʒʒino, Speteʒʒare, Ʒabaione, Ʒafferano, Ʒaffiro, Ʒagàglia, Ʒaganella, Ʒàino, Ʒamberlucco, Ʒambra, Ʒanʒara, Ʒara, Ʒavorra, Ʒebra, Ʒebedei, Ʒendado, Ʒeno, Ʒénʒero, Ʒerbino, Ʒero, Ʒibaldone, Ʒibellino, Ʒibetto, Ʒibibbo, Ʒimarra, Ʒimino, Ʒirla, Ʒirlo, Ʒiro, Ʒiʒʒània, Ʒìʒʒola, Ʒolla, Ʒollo, Ʒonʒo, Ʒotico, Ʒoʒʒa.*

———

PARTE SECONDA.

MORFOLOGIA.

I. — PRELIMINARI.

Il Genere.

§ 1. Gli animali son distinti nei due sessi: màschio e fémmina. L'uomo à fatto questa distinzione anche nelle cose, riducendole a maschili e femminili.

Queste distinzioni si chiàmano *Generi;* e abbiamo nomi di *genere maschile* e di *genere femminile.*

§ 2. I Greci e i Latini, e anche alcuni popoli moderni consideràvano e consìderano alcune cose come d'un genere né maschile né femminile; genere che si chiama *Neutro.*

§ 3. Noi chiamiamo invece di *genere comune* il nome che appartiene a' due generi, e può esser maschile e femminile. Es. *Il càrcere, La càrcere.*

§ 4. Gli uomini che nel nome ànno dato il sesso alle cose, vedremo che non sempre lo dànno agli animali.

Il Nùmero.

§ 5. Le cose e gli uomini vàriano consideràndoli come uno solo o come più d'uno.

§ 6. Quando si tratta d'uno solo, abbiamo il nùmero *singolare;* quando più d'uno, il *plurale.*

§ 7. I Greci ne consideràvano specialmente anche due soli, e avévano il *duale.*

II. — DEI CASI.

§ 1. Tre parti declinàbili ànno vari piegamenti che si chiàmano *Caſi.*

I caſi sono sei. *Nominativo, Genitivo, Dativo, Accuſativo, Vocativo, Ablativo.*

§ 2. Il *nominativo* nomina la persona o la cosa, ne dice, ne determina il nome. IL PADRE, LA MADRE *comàndano.* PADRE *e* MADRE *son degni del màssimo ossequio.* Qui è determinato chi è che comanda, chi è degno d' ossequio. Risponde il nominativo alla domanda: *Chi? Che?*

§ 3. Il *genitivo* ìndica la generazione, la discendenza, la proprietà e sìmili. *Il bambino è* DELLA MAMMA. *È nativo* DI NÀPOLI. Risponde alla domanda: *Di chi? Di che? Di dove?*

§ 4. Il *dativo* dice a cui vien dato, attribuito, a cui vien diretta l'azione. Eſ. *Obbedisci* AL PADRE E ALLA MADRE. A ME *lo dici? Vo* A MILANO. Risponde alla domanda: *A che? A chi? Dove?*

§ 5. L' *accuſativo* ìndica l' oggetto che riceve l'azione. Eſ. *Il padre e la madre educano* I FIGLI. *Àbita per un mese* TORINO. I FIGLI risenton l'azione della madre che educa; TORINO l'azione della dimora, e fórmano l' accuſativo. Risponde alla domanda: *Che? Chi? Quale?*

§ 6. Il *vocativo* serve a chiamare o *vocare* come dicevan gli antichi. *O* BAMBINO, *rispetta i tuoi genitori.* GIÓVANI, *amate la pàtria, lo stùdio, il pròssimo. O* PÀTRIA *mia!* Mi rivolgo al bambino, mi rivolgo a' gióvani, mi rivolgo alla pàtria; dunque *Bambino, Gióvani, Pàtria,* son vocativi. Risponde alla domanda; *Che? Chi?*

§ 7. L'*ablativo* ìndica partenza, allontanamento, càuſa, ecc. *Non ti allontanare* DAI BUONI CONSIGLI. DALLO STÙDIO *attendi profitto. Vengo* DA LONDRA. DAI BUONI CONSIGLI, DALLO STÙDIO, DA LONDRA, son ablativi. Risponde alla domanda: *Da che? Da chi? Di dove?*

§ 8. Il *nominativo* si chiama anche *Caſo retto.* Gli altri si chiàmano *Caſi obliqui.*

I segni dei caſi, oltre gli artìcoli, sono *Di* per il genitivo; *A* per il dativo; *Da* per l'ablativo.

Caſo partitivo.

§ 9. Non di rado a indicare una parte d'una cosa o quantità indefinita s'adopra invece dell'accuſativo o del nominativo il genitivo. *Dammi* DEL *pane. Ci à* DEL *vin bono. Ci son* DEGLI *esseri infelici a questo mondo. N' è passato* DEL *tempo. Si dànno* DE' *caſi curiosi. Ci volle* DEL *bono e* DEL *bello per quietarlo. Ce n' à* DE' *libri da leggere,* DE' *fatti da raccontare.*

Questo caſo partitivo è una delle molte finezze che l'uſo è andato aggiungendo per preciſare il discorso. Infatti *Dar* DEL *pane* non è *Dar il pane. Far* DEL *bene e* DEL *male* non è *Far bene e male* o *Far il bene e il male. Mi ci voglion* DEI *quattrini* non è *Mi ci voglion quattrini* o *i quattrini. Avér* DELL'*órdine* non è *Avér órdine* né *Avér un órdine* o *qualche órdine. Avér* DEL *pregio* non è *Avér pregio* né *Avér un pregio* o *qualche pregio.*

III. — DELLE PARTI DEL DISCORSO.

§ 1. Le parole si ridùcono tutte a nove classi, che si chiàmano *Parti del discorso.*

Queste sono:

1.° Artìcolo.
2.° Nome.
3.° Aggettivo.
4.° Pronome.
5.° Verbo.
6.° Avverbio.
7.° Prepoſizione.
8.° Congiunzione.
9.° Interiezione.

§ 2. Le prime cinque parti sono *declinàbili;* le altre *indeclinàbili. Declinàbile* vuol dire che si può piegare, volgere a un'altra terminazione. Da *Casamento* fàccio *Casamenti;* e piego la deſinenza a un' altra. Si declìnano le parole dicendone ordinatamente queste variazioni. La quinta, il verbo, si chiama anche *coniugàbile,* perché le sue forme si *congiùngono* in una specie d'elenco, per osservarne il vàrio procedimento.

§ 3. Il piegarsi o flettersi che fa una parola nelle sue declinazioni si chiama in genere *Flessione.*

§ 4. Le altre quattro parti si dìcono indeclinàbili perché non si àlterano per variàr di genere, di nùmeri e di caſi.

§ 5. Quelle parti del discorso che séguono una medéſima regola delle altre della stessa famìglia, si chiàmano *regolari; irregolari* quelle che non la séguono.

§ 6. Quella parte del discorso che agisce conforme alle leggi della sua classe, si chiama *propria;* quella che fa le veci d'un'altra, come per eſempio, un aggettivo che fa da interiezione, un avverbio che fa da congiunzione e sìmili, si chiama *impropria.* Così quella che àbbia *un nome* conforme alla sua ìndole, o abuſivo. *Monosìllabo proprio* e *improprio.*

IV. — DELL'ARTÌCOLO.

§ 1. L'*Artìcolo* è una giuntura del discorso, un *pìccolo arto,* che sta davanti al nome, per determinarne i caʃi. IL *libro,* LA *penna,* UNO *specchio.* LA *Commedia* DELL'*Alighieri.* L'artìcolo serve come la deʃinenza dei latini a determinare i caʃi delle declinazioni. Quello che fu cacciato dalla fine della parola ricomparve in princìpio.

L' artìcolo può ométtersi, e si omette, parlando delle cose in genere. *Non vo' seccature, Non ammetto scuʃe.*

Ma quando viene uʃato, è sempre unito al nome o làscia interporre solamente un aggettivo, un pronome possessivo o un avverbio. IL GIÓVINE *re.* LE PERDUTE *speranze.* LA MIA *città nativa.* LE VERAMENTE *grandi meravìglie della Natura.* Ma questo è più raro. E non è comune coi pronomi *Costui, Colui.* LA COSTUI *sfacciatàggine.*

Ci sono due specie d' artìcoli: *Determinativo* e *Indeterminativo.*

Dell'Artìcolo determinativo e indeterminativo.

§ 2. L'artìcolo *determinativo* serve a determinare l'idea; e se non la specìfica, ne esclude però ogni indeterminatezza. Se io dico: *Dammi* IL *libro,* intendo esprìmere che voglio il libro in questione, quello determinato. Dicendo: *Dammi un libro,* accenno più vagamente l' oggetto, non determino quale.

§ 3. L' artìcolo *determinativo* è *Il, Lo,* che fórmano l'uno e l'altro la prima e la seconda parte del pronome latino *Illo. Il-lo;* uʃato vicendevolmente secondo le circostanze.

§ 4. L'artìcolo *indeterminativo* è *Uno,* preso dai numerali.

§ 5. Ecco l'artìcolo nella sua declinazione.

		MASCHILE.	FEMMINILE.
Singolare	*Nom.*	Il, Lo.	La.
	Genit.	Del, Dello.	Della.
	Dat.	Al, Allo.	Alla.
	Accuſ.	Il, Lo.	La.
	Abl.	Dal, Dallo.	Dalla.
Plurale	*Nom.*	I, Gli, Li.	Le.
	Genit.	Dei, De', Degli, Delli.	Delle.
	Dat.	Ai, A', Agli, Alli.	Alle.
	Accuſ.	I, Gli, Li.	Le.
	Abl.	Dai, Da', Dagli, Dalli.	Dalle.

§ 6. Nei caſi obliqui è unito a *Di, A, Da.* Nei versi ùſano anche scriver separatamente *A la, Da la,* ma non è comune, e potrebbe essere equìvoco.

§ 7. L'artìcolo s'unisce anche con altre prepoſizioni: per eſempio unito a *In, Su, Per, Con,* fa: *Nel, Sul, Pel, Col,* e i plurali *Nei, Sui, Pei, Coi.*

Dei Segnacaſi.

§ 8. Invece dell'artìcolo s'ùſano come segnacaſi al *genitivo, al dativo, all'ablativo,* le parole *Di, A, Da,* che vedremo alle prepoſizioni.

Dell' Uſo dell'artìcolo.

§ 9. L'artìcolo *Il* si uſa tanto al singolare che al plurale, davanti a qualunque consonante che non sia *eſe* o *esse impura, zeta* o *ƺeta* o *Gn.* Eſ. IL *mio amico,* IL *tuo quaderno,* IL *cavallo,* IL *sìgaro,* IL *re,* I *signori,* I *poveri,* I *buoni,* I *cattivi,* I *preſuntuosi.*

§ 10. Solamente davanti a *Dei,* plurale di *Dio,* non si uſa *I,* ma *Gli.*

§ 11. L'artìcolo *Lo* si uʃa tanto al singolare che al plurale, davanti a *Gn*, alle *esse* impure, alle *ȥete*, e a vocale; in questo caʃo spesso apostrofato. Eʃ. LO *gnorri*, LO *scampo*, LO *ȥelo*, LO *zùcchero*, GLI *sparvieri*, GLI *studi*, L'*amico*, GLI *amici*, L'*ànimo*, GLI *eletti*.

§ 12. Ripetiamo: si uʃa davanti a *Dei*; e si dice *Gli dei*, e non I *dei*.

§ 13. *Gli* non si uʃa apostrofare che davanti a un altro *i*. GL'*ingegni*, GL'*Italiani*, perché davanti a un'altra vocale non avrebbe suono molle, e nella scrittura comune manca la distinzione del *Gi*. È vero per altro, com' abbiamo già avvertito, che tanto si potrebbe leggere *Gl'ìdoli* col suono molle di *Egli* come col suono duro di *Negligente*.

Davanti alle *esse* impure o alle *ȥete* si uʃa anche *Li*. Eʃ. *Li scorpioni*, *Li ȥuavi*.

§ 14. Il femminile *La* davanti a vocale comunemente s'apostrofa. *L'Itàlia*, *L'eroina*, *L'opere*.

§ 15. A volte viene uʃato il pronome invece dell' artìcolo. Eʃ. QUEL *libro non mi piace*. QUESTO *fiore sita*. Ma abbiamo già detto che l'articolo non è che un pronome.

§ 16. Altre volte abbiamo pur detto che viene uʃata la prepoʃizione sola. *Da paeʃe a paeʃe ci corre, da uomo e uomo anche.*

Dell' Uʃo speciale dell' artìcolo.

§ 17. L'artìcolo determinativo al nominativo s'adopra a indicazione di tempo, per *Nel*. IL *giorno che si conóbbero*. L'*anno che andò soldato*. LA *mattina avanti che lo trovasse. Ci andai* IL *mese passato.*

Fa anche sottintendere: Anni. *È sui sessanta. È nei diciotto.* Proverbio. *Fino a' quaranta si ride e si canta: da' quaranta in là mi dol qui e mi dol là.*

Dell'Articolo indeterminato.

§ 18. L'artìcolo indeterminato *Uno* si tronca davanti a vocale e a consonante, eccettuato *Gn*, le *esse* impure e le *zete*. *Un prepotente*, *Un sollievo*, *Un rumore*, *Un onore*, *Un amico*, *Uno strumento*, *Uno stolto*, *Uno gnomone*.

Nei nomi maschili non si apostrofa mai.

Davanti a un *i* seguito da vocale si tronca raramente. *Uno iato*, *Un iato*, *Uno Ionico*. Nei nomi femminili si tronca e si apostrofa davanti a vocale. *Un'eternità*, *Un'invìdia*, *Un'alterìgia*.

§ 19. L'artìcolo *Uno* non à plurale. In vece sua, al plurale si usa comunemente *Dei*, *Degli*, *Delle*, *Alcuni*, *Alcune*. Es. *Alcuni saggi dicévano che la verità è in un pozzo. Ci sono degli uomini che fórmano da sé ostinamente la propria infelicità.*

V. — DEL NOME.

§ 1. Il nome è la parola che ìndica una persona o una cosa.

§ 2. Può indicare la sostanza o la qualità.

Se ìndica la sostanza, si chiama *sostantivo*. Es. *Il pane*, *Il vino*, *Il libro*, *Il cielo*, *Il mondo*, *La stanza*. *Pietro*, *Casa*, *Leone*.

Se ìndica una qualità inerente al nome, si chiama *aggettivo*, perché le qualità son cose che si aggiùngono alla sostanza. *Il pane* FRESCO, *Il vino* VECCHIO, *Il libro* DIVERTENTE, *Il cielo* SERENO, *Il mondo* BUGIARDO, *La stanza* BUIA, *Pietro* STUDIOSO, *Casa* PATERNA, *Leone* GENEROSO.

§ 3. Tutte le parti del discorso possono esser ridotte e considerate come sostantivi. Proverbio: *Il Se, il Ma e il Forse è il patrimonio dei min-*

chioni. Qui vengon sostantivati *Se, Ma, Forse. Il nostro Io, L'Io,* dìcono i filoʃofi, sostantivando il pronome personale.

Delle vàrie specie di sostantivo.

§ 4. Il sostantivo può esser considerato tal e quale e colle sue qualità, e allora è concreto. CÉSARE *è magnànimo. L'*UOMO *è virtuoso. Il* TAVOLINO *d'ebano.*

§ 5. Oppure si può *astrarre* una sua qualità, e considerarla da sé, e allora è *astratto. La* MAGNANIMITÀ *di Carlo. La* VIRTÙ *degli uomini.*

§ 6. La sostanza può esserci realmente o figuratamente; il nome non càmbia, perché nella nostra mente rispóndono nello stesso modo. Anche l'immaginàrio possiamo figurarlo reale. Così son nomi concreti tanto *Monte, Terra, Mare,* come *Dio, Spìrito, Ànima, Ora, Tempo, Àngelo.*

§ 7. Il sostantivo può esser proprio d'una data persona o famìglia o cosa, e si chiama *nome proprio.* Eʃ. *Pietro, Po, Petrarca, Monviʃo, Europa.*

§ 8. I nomi propri si scrivon sempre con lettera maiùscola.

Del nome proprio e del casato.

§ 9. Il nome proprio d'una persona si scrive sempre prima del suo casato, e scrìverlo dopo è uno spropoʃito grossolano che fa parere idioti anche a non essere. *Torquato Tasso, Francesco Ferrucci, Pietro Micca, Ciro Menotti.*

§ 10. Infatti il nome esprime la persona, il casato, la famìglia. *Ciro Menotti* vale come *Ciro della famìglia Menotti.* Sarebbe ridìcolo scrìvere *Famìglia Menotti Ciro.* Parrà ugualmente ridìcolo se scriverai *Menotti Ciro. Alighieri Dante, Petrarca Francesco,*

Cavalcanti Guido, Boccàccio Giovanni, Aniello Maso nessuno lo direbbe, solamente perché nessuno dei nostri vecchi fu mai così.... irriflessivo da scriver il suo casato prima del nome, di togliere a sé stessi il diritto della precedenza declinando la propria individualità.

§ 11. I nostri vecchi del medio evo (e duràrono fino al Cinquecento) spesso tralasciàvano il nome della famìglia. Mettevan il nome del paese nativo dopo il proprio, per distinzione. *Cino da Pistoia, Leonardo d'Arezzo, Leonardo da Vinci, Raffaello da Urbino,* o mettévano, come anc'oggi il popolo, il nome del padre. *Cola di Rienzo, Michel di Lando.*

§ 12. In Frància chiaman *prenome* il nome di persona, appunto perché va avanti al casato, e le nazioni civili non ùsano posporlo. Neanche un oste, che è un oste, ne' paesi civili oserebbe fare, dici pure un catàlogo, coi casati prima. Guàrdati dunque da questo vìzio volgare d'Itàlia, perché non è casuale, né pedantesca la régola de'nostri vecchi e del mondo civile. E te ne addurremo le ragioni principali, con tanta più insistenza perché questo è uno di quegli errori che solo agli sciocchi può parér pìccolo.

§ 13. Registrare il nome prima del casato è cosa naturale, perché chi è chiamato a rispóndere e a firmare, risponde e firma per conto suo e non della famìglia, senz'una speciale dichiarazione, perché ognuno è figliolo delle sue azioni, e la famìglia non può venire che in second'órdine. Il pronome *Io* sarà sempre il primo pronome; e se ti domandiamo chi sei, tu, non la tua famìglia devi esser nominato per il primo.

§ 14. Oltre a questo, necessità vuole che il nome

della persona si scriva costantemente prima, perché molti essendo i casati venuti dai nomi di persona, è bene conóscere alla prima qual è l'uno, e qual è l'altro, e non far confuſioni.

§ 15. Ci sono dei casati, e non pochi, che sono puri e sémplici nomi: *Marcello, Ernesto, Giovanni, Ambrogio, Pio, Rocco, Onofrio, Nino, Nocentino, Nardo,* ecc.

Ora se a te o a me viene una lettera firmata *Ernesto Marcello, Ambrogio Pio, Giovanni Èrcole, Ezio Colombo,* tu e io abbiamo diritto alla prima di sapere qual è il casato e quale il nome. Una persona potrà essere *Nino Onofrio,* un'altra *Onofrio Nino,* e non à nessùn diritto né dovere né l' una né l' altra, di confóndere o barattare il proprio indivìduo.

Aggiungi. Oggi uſa metter per nome proprio addirittura dei casati. Tu e io abbiamo piacere di sapere uno che si firma *Menotti Garibaldi, Garibaldi Mazzini,* a quale famìglia appartenga se è *Menotti* della famìglia Mazzini, *Mazzini* della famìglia Garibaldi o viceversa. Non è mica lécito d' obbligarci a far ricerca delle fedi di nàscita o di chiedere informazioni a municipi o a privati per scoprire quello che dev'esser chiaro a prima vista.

§ 16. Se accade d' avere a scrìvere i casati in un elenco, dato che quest' elenco sia per órdine alfabetico (che altrimenti sarebbe senza senso comune) trànseat che si scriva prima il casato perché le persone vengon così a esser messe famìglia per famìglia. Avvertirai però di segnare il nome proprio non semplicemente di séguito, ma tra parenteſi, o tra due vìrgole, anche perché ci sono dei casati doppi, che altrimenti si potrebber con-

fóndere col nome. Se tu scrivi *Mussato Sìlvio Alberto* senza distinzione, io non so se qui vi sìano due casati o due nomi; ma se avrai nell' elenco scritto *Mussato* (Sìlvio Alberto) o *Mussato Sìlvio* (Alberto), mi avrai evitato l'equìvoco.

Evita poi la strana maniera di scriver i nomi e i casati intramezzàndoli coi tìtoli di professione, onorìfici. *Prof. Leonardo cav. Ippoliti.* Quaſi che il povero signór Leonardo Ippoliti avéssimo da considerarlo professore come Leonardo, e cavaliere come Ippoliti! e via discorrendo. Sono pure e sémplici ridicolàggini.

§ 17. I nomi propri di persona ànno il genere del sesso, qualunque sia la terminazione. Così: *Enea* è maschile, *Didone* e *Saffo* femminili, per la ragione naturale.

I nomi propri d'uomo non prendono l' artìcolo. *Francesco dice, Céſare fa, comanda;* quelli di donna nel linguàggio familiare lo prendono, se non si tratti di personaggi elevati. *Ricordati di me che son la Pia,* dice la Pia de' Tolomei a Dante. *Domani verrà l'Antonietta. Margherita di Savoia. Costanza madre di Federigo secondo.*

§ 18. Quando s'accenna o si parla d'opere che portano un nome proprio si mette l'artìcolo tanto a' maschi che alle fémmine. *La Francesca da Rìmini* e *Il Farinata di Dante, L'Aida del Verdi, Il Simone Boccanegra.*

§ 19. I casati prendono l'artìcolo. *Il Talini scriverà domani, Il Morelli fa un altro quadro.*

L' artìcolo salva da equìvoci. *Parola venuta da Machiavelli* è diverso che *Parola venuta dal Machiavelli.* Poi, anche qui è da notare che per i molti casati eguali a' nomi, l'artìcolo distingue sùbito, e preciſa. Quando tu dici: *Il Giórgio,* m'ài

già fatto capire che non si tratta di nome. Così abbiamo tanti casati che sono nomi di città puri e sémplici; e come al solito l' artìcolo distingue. *Carrara* non è *Il Carrara; Modena* non è *Il Modena.*

Se dunque quest' artìcolo giova, è molto ben fatto tenércisi sempre. Solamente per qualche casato di persona illustre l' uſo à fatto eccezione consideràndoli forse come nomi. Eſ. *Garibaldi, Cavour.*

§ 20. I nomi propri di città ànno il genere femminile perché vien appunto sottinteso *città;* oppure ànno quello designato dalla terminazione secondo le declinazioni: femminili se terminati in *a*, maschili in *o* e in *i*. *Càiro* è però sempre maschile.

§ 21. I nomi delle città non prendono l' artìcolo.

Fa eccezione *La Spezia, L' Aia, Il Càiro* e poche altre.

§ 22. Le ìſole ànno per lo più il genere femminile, e son senz' artìcolo, *Corfù, Rodi:* le grandi europee lo prendono, *La Sicìlia, La Corsica.*

§ 23. I nomi di Stati, di province e di nazioni terminati in *a* son femminili; maschili se terminati in altra lettera. Eſ. *La Frància è generosa. L' Itàlia è madre di legge e di giustìzia. Il Braſile è grande. Il Portogallo fu fecondo di viaggiatori.*

Fanno eccezione *Il Bengala, Il Canadà, Lo Scioa* e pochi altri.

§ 24. I nomi dei laghi e dei monti sono maschili, qualunque terminazione àbbiano. *Il Garda, Il Giura, Il Cimone, L' Imalaia, Il Maloia.*

Fanno eccezione pochi, come *Le Ande, La Costa d' oro, La Maiella, La Sila.*

§ 25. Il nome dei fiumi è femminile se terminato in *a;* maschile nelle altre. *Il Po, Il Tévere, Il Tamigi, La Senna.*

Si eccettuano *Il Volga, Il Mella, Il Niagara, L' Adda, Il Pescara, L' Onega, La Sieve* e pochi altri.

Anche *La Piave, La Brenta,* son comunemente femminili; ma son pur fatti maschili.

§ 26. Alcuni nomi propri diventano femminili prendendo la terminazione in *a. Francesco, Francesca; Giuſeppe, Giuſeppa; Giovanni, Giovanna; Emìlio, Emìlia.*

§ 27. E così le loro qualità, professione o condizione: *Servo, Serva; Scolare, Scolara, Cameriere, Cameriera; Figliolo, Figliola; Zio, Zia; Cugino, Cugina; Amico, Amica; Professore, Professora; Rammentatore, Rammentatora; Stiratore, Stiratora; Traditore, Traditora.*

Alcuni di questi si càmbiano in *trice.* Eſ. *Pittore, Pittrice; Imperatore, Imperatrice.*

Alcuni, cambiando, prendono la deſinenza in *essa. Poeta, Poetessa; Medico, Medichessa; Profeta, Profetessa; Duca, Duchessa; Conte, Contessa; Dottore, Dottoressa.*

I nomi terminati in *sta* e *cida* non càmbiano. Eſ. *Omicida, Infanticida, Artista.*

Così i nomi in *ante* e in *ente. Cantante, Parente, Amante.*

E i nomi che ìndican la pàtria, terminati in *ese* o *eſe. Un franceſe, Una franceſe; Un torinese, Una torinese; Un milanese, Una milanese.*

Càmbiano col cambiàr del sesso altri. Eſ. *Màschio, Fémmina; Uomo, Donna; Padre, Madre; Fratello, Sorella; Re, Regina.*

Del Nome comune.

§ 28. Tutte queste qualità notate potendo essere in comune, appartengono alla classe dei nomi comuni. Il *nome comune* appartiene infatti a tutti gl'indivìdui del medéſimo genere e della medéſima specie. *Foglio, Anello, Uomo, Cavallo, Lago, Fiume, Genero, Socero, Cognato, Parente*, son nomi comuni.

Dei Nomi collettivi.

§ 29. Alcuni sostantivi che signìficano una raccolta di persone o di cose si chiàmano *nomi collettivi*. Eſ. *Eſercito, Popolo, Gente, Gregge, Collegio.*

§ 30. Alcuni di questi nomi a volte s'accordano col plurale. *C'era nella strada tanta gente che rumoreggiàvano.* Ma non si direbbe *Il collegio erano in villeggiatura. Il popolo erano malcontenti*, o sìmili.

§ 31. Il genere dei nomi è *maschile, femminile,* e *comune.* Eſ. *Pietro, Orto, Cammello, Deſerto, Pelago,* son maschili; *Ersìlia, Stanza, Scrivania, Penna, Lettera,* son femminili.

§ 32. Se appartengono a tutt'e due i generi si chiàmano di *genere comune.* Eſ. *Càrcere, Trave, Gióvane, Artista, Cantante, Nipote.*

Delle Declinazioni del nome.

§ 33. Le declinazioni del nome, aggettivo e sostantivo, son cinque:

I.ª singolare in *A,* plurale in *E.* Eſ. *Roſa, Roſe;*

II.ª singolare in *A,* plurale in *I.* Eſ. *Poeta, Poeti;*

III.ª singolare in *O*, plurale in *I*. Es. *Libro*, *Libri*;

IV.ª singolare in *E* e *I*, plurale *I* o *E*. Es. *Padrone*, *Padroni*; *Anàlisi*, *Anàlisi*; *Specie*, *Specie*;

V.ª singolare e plurale indeclinàbile, uguale, di parole tronche. Es. *Virtù*, *Bontà*, *Caffè*, *Dì*, *Po*, *Bazzàr*.

Specchio delle declinazioni.

DECLINAZIONE PRIMA.

	Singolare.	Plurale.
Nom.	La vittoria.	Le vittorie.
Genit.	Della vittoria.	Delle vittorie.
Dat.	Alla vittoria.	Alle vittorie.
Accus.	La vittoria.	Le vittorie.
Voc.	O vittoria.	O vittorie.
Abl.	Dalla vittoria.	Dalle vittorie.

DECLINAZIONE SECONDA.

Nom.	Il poeta.	I poeti.
Genit.	Del poeta.	Dei poeti.
Dat.	Al poeta.	Ai poeti.
Accus.	Il poeta.	I poeti.
Voc.	O poeta.	O poeti.
Abl.	Dal poeta.	Dai poeti.

DECLINAZIONE TÈRZA.

Nom.	Lo stùdio.	Gli studi.
Genit.	Dello stùdio.	Degli studi.
Dat.	Allo stùdio.	Agli studi.
Accus.	Lo stùdio.	Gli studi.
Voc.	O stùdio.	O studi.
Abl.	Dallo stùdio.	Dagli studi.

DECLINAZIONE QUARTA (*a.*

Nom.	L'errore.	Gli errori.
Genit.	Dell'errore.	Dagli errori.
Dat.	All'errore.	Agli errori.
Accuſ.	L'errore.	Gli errori.
Voc.	O errore.	O errori.
Abl.	Dall'errore.	Dagli errori.

DECLINAZIONE QUARTA (*b.*

Nom.	Il brìndiſi.	I brìndiſi
Genit.	Del brìndiſi.	Dei brìndiſi.
Dat.	Al brìndiſi.	Ai brìndiſi.
Accuſ.	Il brìndiſi.	I brìndiſi.
Voc.	O brìndiſi.	O brìndiſi.
Abl.	Dal brìndiſi.	Dai brìndiſi.

DECLINAZIONE QUINTA.

Nom.	La virtù.	Le virtù.
Genit.	Della virtù.	Delle virtù.
Dat.	Alla virtù.	Alle virtù.
Accuſ.	La virtù.	Le virtù.
Voc.	O virtù.	O virtù.
Abl.	Dalla virtù.	Dalle virtù.

Osservazioni alle declinazioni dei nomi.

§ 34. La prima declinazione è tutta di nomi femminili, col plurale in *e*. Eccetto *Ala* che à pure *Ali*.

§ 35. I nomi della prima declinazione terminati in *ca* o *ga*, come *Fatica, Bega,* fanno al plurale in *che* o *ghe: Fatiche, Beghe.*

§ 36. I nomi della seconda declinazione son tutti maschili. Fa eccezione *Fantaſma* che al plurale partécipa anche della prima: *Le fantàſime.*

§ 37. I nomi terminati in *ca* e *ga*, fanno al plurale in *chi* e *ghi*. Es. *Monarca, Monarchi; Collega, Colleghi.*

§ 38. La terza declinazione, sono pure maschili. Fa eccezione *Mano;* e per i poeti *Eco;* oltre ai nomi propri di donna o di città o d'isola che terminàssero in *o*, come *Saffo, Clio, Milano, Torino, Borneo,* ecc. Ma i nomi di città terminati in *o* si fanno anche maschili.

§ 39. Si noterà di passàggio che son pur femminili alcuni nomi d'uso poetico come *Imago* per Immàgine; *Vorago* per Voràgine; e *Virago* per Donna d'ànimo virile.

§ 40. Degli antichi nomi in *iero*, come *Bicchiero, Mestiero,* oggi non son più usati che *Forestiero, Scudiero, Sparviero,* e son più comuni terminati in *e*, *Sparviere* e *Scudiere. Nocchiere* però è meno comune che *Nocchiero,* mentre *Scolare* è più usato che *Scolaro.*

§ 41. I nomi terminati in *io*, bivocale raccolta, fanno al plurale in *i*. Es. *Stùdio, Studi; Olio, Oli; Pancràzio, Pancrazi; Lumaio, Lumai; Contràrio, Contrari; Sàvio, Savi.* Se ci sìano equivoci, si usa l'accento circonflesso. *Principî* per distìnguerlo da *Prìncipi* (V. alla lettera J).

§ 42. I nomi terminati in *io*, dittongo, fanno al plurale in *ii*, rimanendo dittonghi. *Rumorio, Rumorii; Desio, Desii.*

§ 43. I nomi terminati in *co* se sono sdrùccioli terminano al plurale in *ci*. Es. *Medico, Medici; Pacìfico, Pacìfici; Ùnico, Ùnici; Epico, Epici; Bellico* (guerresco), *Bellici.*

Fanno eccezione *Àbbachi, Fondachi, Stomachi, Diméntichi, Càrichi, Mànichi, Rammàrichi, Stràscichi,* e *Pàrrochi* e *Pràtichi* e *Panciàtichi* che però

fanno anche *Pàrroci* e *Pràtici* e *Panciàtici*. *Equìvochi* fa eccezione come aggettivo. Es. *Discorsi equivochi. Ci córsero degli equìvoci.*

Dal popolo alcuni sono terminati con preferenza in *chi*. Es. *Antipàtichi, Cerùsichi.*

§ 44. Se la parola è piana fa al plurale in *chi*. Es. *Bieco, Biechi; Varco, Varchi; Arco, Archi.*

Son eccezioni *Greci, Amici, Nemici, Porci.*

§ 45. Se il nome termina in *go*, fa al plurale in *ghi*. Es. *Drago, Draghi; Lago, Laghi; Rogo, Roghi.* Fa eccezione *Magi* nel senso di sapienti orientali e dei *Re Magi* che visitàrono Cristo; e fanno eccezione alcuni nomi terminati in *ologo;* per esempio, *Filologi, Astrologi* e *Teologi*, i quali ùltimi due fanno anche *Teologhi* e *Astrologhi*, ma sono meno usati.

§ 46. I nomi della quarta declinazione sono alcuni maschili, altri femminili, altri comuni. *Il piede, La màcine, La pólvere; La cénere* e *Il cénere; La càrcere* e *Il càrcere.*

§ 47. I nomi che terminano al singolare in *ie*, bivocale raccolta, ànno pure il plurale in *ie*. *Barbàrie, Progenie, Serie.* Si può aggiùngere *Specie* e *Effigie*, benché *Effigi* non sarebbe strano; e *Superficie* che fa anche *Superfici. Móglie* fa *Mogli.*

§ 48. I nomi della quinta declinazione sono maschili, femminili e comuni. Es. *Lunedì, Giurì, Potestà.* Gli astratti son femminili. *La virtù, L'operosità.*

Aggiungi a questa i nomi forestieri come *Omnibus, Bagher, Bazzàr* e sìmili, se una vocale finale aggiunta non li decida per un'altra declinazione, e altri che possono stare con più declinazioni.

Dei Nomi composti.

§ 49. I nomi composti si regolano così nella declinazione. Se la parola si può sciogliere con due

nomi e la prepoſizione *A* o *Di,* la parte che verrebbe dopo la prepoſizione non si declina, e l'altra sì. Eſ. *Capocàccia* (capo di càccia), al plurale fa *Capicàccia; Caposquadra* (capi di squadra), fa *Capisquadra; Capogiro* (giro di capo), fa *Capogiri; Terrapieno* (pieno di terra), fa *Terrapieni; Manoscritto* (scritto a mano), fa *Manoscritti.*

Sono eccezione *Capolavoro,* anche perché sfugge il senso della prepoſizione; e *Capoletto,* che al plurale fanno *Capolavori* e *Capilavori; Capoletto, Capoletti;* e *Pannolino* che fa *Pannilini.*

§ 50. Se questa prepoſizione sia affatto escluſa, si declìnano tutt'e due. *Capomaestro* fa *Capimaestri; Casamatta* fa *Casematte;* ma *Cassapanca* fa *Cassapanche.*

§ 51. Se la prepoſizione c'è dichiarata, si declina sempre la prima, non la seconda. *Capi d'opera* non *Capi d'opere; Lumi a mano* non *Lumi a mani.*

§ 52. Se la prima parola è troncata, non càmbia. Eſ. *Bonomo* fa *Bonomini.*

§ 53. Se la parola è composta con un verbo o con una parte del discorso invariàbile, il verbo e quella parte del discorso rimangon invariàbili: *Spazzacammino* fa *Spazzacammini; Soprassoldo, Soprassoldi; Arruffapopolo, Arruffapopoli; Contraccolpo, Contraccolpi.*

Alcuni non si declìnano affatto. *Un voltafàccia, Tanti voltafàccia.*

Dei Nomi irregolari.

§ 54. Vàrie irregolarità si preſentano nei nomi. Alcuni ànno vària terminazione al plurale; altri l'ànno anormale; altri non ànno plurale; altri non ànno singolare; altri finalmente càmbiano al plurale significato.

Delle vàrie terminazioni.

§ 55. Alcuni nomi della terza ànno il plurale in *a*. Eſ. *Mìglio* (miſura), *Mìglia; Paio, Paia; Ovo, Ova; Migliaio, Migliaia; Centinaio, Centinaia.*

§ 56. Non pochi ànno il plurale in *i* e in *a*. Eſ. *Anello, Anelli, Anella; Bràccio, Bracci, Bràccia; Carro, Carri, Carra. Filo* l'à in *i*, in *e*, in *a*, con tre diversi significati. *Militare nelle* FILE, non *nelle* FILA. *Preparàr delle* FILA, non *delle* FILE. *I* FILI *di ferro, del telegrafo,* non *le* FILE, né *le* FILA. E così di séguito: *Coltello, Coltelli, Coltella; Fastello, Fastelli, Fastella; Frutto, Frutti, Frutta; Gesto, Gesti, Gesta; Labbro, Labbri, Labbra; Muro, Muri, Mura; Sacco, Sacchi, Sacca; Staio, Stai, Staia.*

§ 57. In generale la diversità di questi plurali dà anche diversità di significato. Eſ. Le *Mura* sono quelle d'una casa o quelle d'una città; le *Frutta* sono le pere, le mele e sìmili che si màngiano e si metton in tàvola. Alteràndosi, spesso non conservano queste varietà Eſ. *Braccini, Braccina;* e le *Braccina* non ànno più che vedér colla miſura.

§ 58. Con i plurali irregolari sono: *Dio* (al singolare assolutamente non pìglia artìcolo) che fa *Dei; Bue, Buoi; Mille, Mila; Uomo, Uomini.*

§ 59. Màncano del singolare vari come *Nozze, Eſequie, Redini, Reni, Tenebre, Forbici, Busse, Annali, Posteri, Moine, Vìscere.* Màncano comunemente del plurale *Pro, Terna, Dimani.*

§ 60. Càmbiano al plurale nel significato, oltre a quelli già detti, *Céneri* che son quelle dei morti, *Molle* che, assolutamente, son quelle per attizzare il foco; mentre la *Molla* e le *Molle* vàlgono di leva,

come quelle dei letti, delle poltrone, ecc. *Rostri* poeticamente per Tribuna; mentre *Rostro* signìfica *Becco*. Così *Gli ori, Gli argenti* e sìmili vàlgono la materia lavorata.

§ 61. Le lettere dell'alfabeto per il genere sono classificàbili nelle declinazioni secondo la loro terminazione. Il *Cappa* è della seconda.

§ 62. I nomi propri ànno pure il plurale come gli altri, eccettuati quelli terminati in *a* o in *o*. Es. *Ercole, Gli Ercoli; Cicerone, I Ciceroni;* così *I Catoni, Gli Scipioni;* ma non *I Tobia, Gli Elia.*

§ 63. I casati terminati in *o* si possono ridurre al plurale in *i*. *Gli Ariosti.*

Dei nomi degli animali.

§ 64. Non tutti gli animali ànno nel nome la distinzione del sesso. Quelli che l'ànno, si divìdono in tre classi:

I.ª distìnguono coll' *a* finale il sesso femminino. Es. *Cavallo, Cavalla; Colombo, Colomba; Gatto, Gatta;*

II.ª lo distìnguono col suffisso *essa*. Es. *Leone, Leonessa; Elefante, Elefantessa;*

III.ª cambiando anormalmente la terminazione. Es. *Gallo, Gallina; Cane, Cagna; Bue* e *Toro, Vacca.*

§ 65. Altri animali non l'ànno affatto distinto, e sono o maschili o femminili per tutt' e due i generi. Così *Serpe, Tigre, Lepre, Conìglio, Topo, Delfino, Scarafàggio, Àquila, Pantera, Balena, Róndine.* A questi per distìnguere s' aggiunge le parole *màschio* e *fémmina*. Es. *Il màschio, La fémmina della volpe,* oppure *Una volpe màschia* o *màschio. Una volpe fémmina. Una lucertola màschia* o *màschio.*

Dei nomi delle piante.

§ 66. I nomi di piante son maschili, dei frutti femminili. Colla desinenza in *a* si càmbia spesso il nome della pianta in quello del frutto. *Melo, Mela; Pero, Pera; Castagno, Castagna; Arància, Arància.* *Il noce* càmbia solamente l'artìcolo, e fa *La noce.* Il nome del frutto dell'aràncio può essere anche *Aràncio,* maschile.

Fanno eccezione le piante: *Quercia, Vite, Elce, Palma,* che son femminili; e *Ananasso, Cedro, Dàttero, Fico, Limone, Pistàcchio,* che son maschili, e servono per la pianta e per il frutto.

I frutti delle *Querce* e del *Léccio* si chiaman *Ghiande;* della *Vite, Uva;* del *Cipresso* e piante sìmili, *Còccola;* del *Làuro, Còccola* o *Bacca.*

Dell' Alterazione dei nomi.

§ 67. Per alterare il significato d'un nome si càmbia il suffisso, e se ne mette un altro che ìndica la stessa sostanza ma alterata. Se dico *Stanzone* ìndico che è sempre una stanza ma più grande. Dicendo *Cavallàccio,* ritengo l'idea di cavallo, ma cattivo. E per lo più si rendono femminili cambiando l'ùltima vocale in *a.*

§ 68. I suffissi principali che àlterano i nomi sono i seguenti:

one che è accrescitivo. Es. *Nasone, Ragazzone.* Gli accrescitivi ai nomi terminati in *one* si fanno in *cione, cello, cino.* Es. *Bastone, Bastoncione, Bastoncello, Bastoncino; Padrone, Padroncione, Padroncello, Padroncino; Poltrona, Poltronciona, Poltroncella, Poltroncina; Passione, Passioncella,* ecc.

etto, diminutivo vezzeggiativo, di mediocre grandezza. Es. *Bambinetto, Donnetta, Furbetto.*

àccio che è spregiativo. Eſ. *Omàccio*, *Gentàccia, Cartàccia, Minestracce.*

àglia che ìndica quantità spregévole. Eſ. *Gentàglia, Canàglia, Accozzàglia.*

astro che è avvilitivo. Eſ. *Poetastro, Filoſofastra.* Fa eccezione qualcuno, come *Pollastra.*

ame, ume pure collettivo avvilitivo. Eſ. *Gentame, Marciume, Sudiciume, Canagliume.*

otto che ìndica grandezza mediocre. Eſ. *Poderotto, Ragazzotto, Donnotta, Sempliciotto.* Alcuni di questi sono ſdrùccioli. Eſ. *Selvottola*, *Viottola.* Alcuni ànno preso la terminazione *atto* o *àttolo.* Eſ. *Lepratto, Giocàttolo.*

ìcolo, ùcolo che son diminutivi spregiativi ed ìndicano piccolezza, meschinità. Eſ. *Scrittorùcolo, Poetùcolo.* Alcuni son diventati veri sostantivi. Così *Artìcolo* (un pìccolo arto), *Partìcola* (una pìccola parte), che servono oggi quaſi escluſivamente come nomi non alterati.

ello che è vezzeggiativo. Eſ. *Bambinello.*

ino che è diminutivo e vezzeggiativo. Eſ. *Stanzino, Salottino, Testina, Braccino, Viſino.* Alcuni di questi prendono con qualche variante di senso *ino* e *icino.* Eſ. *Lumino, Lumicino; Volpina, Volpicina; Librino* prende due *c*, e fa *Libriccino; Posto* fa *Posticino* e non *Postino*, perché questo avrebbe un altro significato; *Sole*, *Solicino*, *Solicello; Ponte, Ponticino*, *Ponticello.* Ai nomi terminati in *ino* s'aggiunge *ino.* Eſ. *Tavolinino.*

ùccio à significato di diminutivo spregiativo. Eſ. *Regalùccio, Boccùccia, Poetùccio, Lavorùccio*. Alcuni di questi prendono anche la terminazione in *uzzo,* ma non comune. *Scrittore affettatuzzo. Vogliuzze da donnine capricciose.*

iciatto, *iciàttolo* diminutivo spregiativo nella parola *Omiciatto, Omiciàttolo.*

icciolo diminutivo vilificativo. Es. *Libricciolo, Donnicciola.*

Delle alterazioni a rovescio.

§ 69. I nomi sovrappóngono anche un'alterazione a un' altra, sia pure a rovescio. Così da *Pane*, *Panetto;* da *Panetto, Panettone;* da *Panettone, Panettoncino;* da *Quadro, Quadretti;* da *Quadretti, Quadrettoni;* da *Piastra, Piastrone;* da *Piastrone, Piastroncello, Piastroncino;* da *Pazzerello, Pazzerellone;* da *Omo* o *Uomo, Omàccio;* da *Omàccio, Omaccino, Omaccione;* da *Libro, Libretto;* da *Libretto, Librettùccio;* da *Librettùccio, Librettucciàccio,* acquistando così altri significati.

Dei Dispregiativi antifràstici.

§ 70. I dispregiativi son anche adoprati antifrasticamente in buon senso. *È un buon ragazzàccio* o *figliolàccio. Un bon omàccio. Povera donnàccia!*

Dell'utilità dei suffissi e loro particolari.

§ 71. Si capisce che questi suffissi rispàrmiano all'italiano un'altra parola. Invece che *Un piccolo ragazzo*, si dice *Un ragazzino;* invece che *Una cattiva serva,* si dice *Una servàccia.* Qualche volta però può occórrere di determinare con un aggettivo, se il diminutivo non è efficace o comune abbastanza e potrebbe parere affettazione, o anche può esprìmere un' altra cosa. Così si dice bene *Piccolo dono,* perché *Donetto* non è più nell'uso, e *Regalino* potrebbe esser diverso, o esser più dei fanciulli. Quando i suffissi esprìmono quel che si vuole, è bene attenércisi; e uscirne, nelle

circostanze comuni, non è da persone che conoscon la lingua; e qualche volta potrebbe essere un vero sproposito o un'improprietà senza ragione. Es. *Un pìccolo libro della cassa di rispàrmio* non sarebbe il *Libretto;* una *Banchina* non è una *Piccola banca.*

§ 72. Alcuni diminutivi si fanno da altri diminutivi divenuti sostantivi, non dal primo. *Figliolo* è un diminutivo di *Fìglio,* e divenuto sinonimo di *Fìglio.* Il diminutivo di *Fìglio* oggi è *Figlioletto,* non *Figlietto.* Il peggiorativo è *Figliàccio* e *Figliolàccio,* ma il primo è più spregiativo del secondo.

§ 73. Dai nomi propri con un suffisso si fanno altri nomi che ìndicano maniera, scuola, ecc., e questo védilo agli aggettivi.

VI. — DELL'AGGETTIVO.

§ 1. Il nome che accenna alla qualità della cosa si chiama *Nome aggettivo,* e assolutamente *Aggettivo,* che vuol dire *Aggiuntivo,* cioè che s'aggiunge. Es. *L'uomo* PRODE *e* SÀGGIO. *La pàtria* GRANDE. *Prode, Sàggio* e *Grande* sono qualità aggiunte a *Uomo* e a *Pàtria,* e son *aggettivi.*

§ 2. Questa qualità è di vàrie specie che tutte dipendono dalle considerazioni che si fanno circa al soggetto o l'oggetto. Tra queste c'è anche la quantità. Quando dico: *D'ingegno n'à* TROPPO, *ma di voglia non n'à* MOLTA, con *Troppo* e *Molta* esprimo due qualità che ànno in sé una quantità. Così: *Non à* PUNTA *voglia di studiare. Non à* PUNTI *meriti. Di mezzi non n'à né* PUNTI, *né* POCHI. *Dice il proverbio: Chi à un figliolo solo, non n'à* PUNTI. *Punta* e *Punti* ìndica la mancanza assoluta di quantità, e qui è una qualità, dunque un aggettivo.

§ 3. Questa qualità si può considerare da sé, o astratta dal nome, e farne un nome sostantivo concreto o astratto, sempre però coi maschili, e con un senso d'astrazione. *Il bello, Il buono, Il sàggio, Il prode,* vàlgono tanto come *Le cose belle, Le cose buone,* come *L'uomo bello, buono, sàggio, prode.*

§ 4. S' aggiunge a volte coll' artìcolo a' nomi specialmente storici come soprannome o per distinzione. *Carlo il temeràrio, Napoleone il grande.*

§ 5. Gli aggettivi ànno la medéſima declinazione dei nomi, e s' accordano con loro. Col cambiamento in *a* passiamo dal maschile al femminile, in quelli che terminano in *o;* gli altri rimàngono colla stessa deſinenza tanto al maschile che al femminile. *Il giovinetto studioso e diligente. La giovinetta studiosa e diligente.*

Dei gradi degli aggettivi.

§ 6. Le qualità delle cose sono in vàrio grado; e così in vàrio grado gli aggettivi. Rimàngono allo stato naturale, e allora sono al *grado poſitivo;* si confróntano con altre; e abbiamo il *grado comparativo;* possono queste qualità esser in grado eminente, e abbiamo un *grado superlativo.*

Del Poſitivo.

§ 7. Tutti gli aggettivi che ìndicano una quantità non confrontata sono allo stato *poſitivo.* Eſ. *Bello, Bravo, Felice, Infelice, Santo, Cattivo,* o che non può avér confronto, come *Immenso, Eterno.*

Del Comparativo.

§ 8. Se confrontiamo la qualità con altre, abbiamo un grado *comparativo.*

§ 9. Può il paragone riuscire *superiore* o *inferiore*, a vantàggio o a scàpito; e s'accenna con un *più* e con un *meno*. *Carlo è più studioso di Pàolo. Ernesto è meno attento di Luigi.*

§ 10. Se questo confronto viene come a esclùdere assolutamente ogni competitore fra quelli di cui si parla, abbiamo il *comparativo assoluto*, e si accenna premettendo al comparativo l'artìcolo. *Cicerone era il più valente oratore romano. Gli uomini valorosi sono spesso i meno superbi.*

Il *comparativo assoluto* si chiama anche *superlativo relativo*, perché ìndica una superiorità relativa.

§ 11. Se il *comparativo assoluto* rimane vicino al soggetto, perde l'artìcolo. *La rosa più bella à pur le sue spine. L'uomo più virtuoso à i suoi difetti anche lui.*

Dei Comparativi latini.

§ 12. Alcuni comparativi ci vengono bell'e fatti dal latino, e s'adoprano per lo più come positivi. E sono: *Migliore, Peggiore, Maggiore, Minore, Superiore, Inferiore, Esteriore, Ulteriore, Anteriore, Posteriore, Seniore, Giuniore.* Questi due ùltimi ùsano specialmente fra i letterati. *Esteriore*, à perso il suo significato di comparativo.

Del Migliore e del Più buono.

§ 13. *Migliore* e *Peggiore* non esclùdono l'altro comparativo *Più buono* e *Più cattivo*; secondo il senso si adopra l'uno e l'altro. *Chi è più cattivo di questi due ragazzi? Chi è più bono di voi?*

Del Superlativo.

§ 14. Il *superlativo* si forma aggiungendo all'aggettivo il suffisso *ìssimo*. *Bello, Bellìssimo; Sàvio,*

Sarìssimo; Educato, Educatìssimo; Poco, Pochìssimo.

§ 15. Alcuni superlativi diventano sostantivi, e per antonomàʃia nomi propri. L'*Altìssimo* vale Dio.

Del Più peggio, Più meglio, Inferiore, ecc.

§ 16. Invece di *Peggiore* e *Migliore* si dice anche *Peggio e Meglio;* come invece di *Maggiore* gli antichi dicévano *Màggio. Il peggio passo è quel dell'ùscio. Il meglio partito. La meglio casa. La meglio riuscita.*

§ 17. Siccome in generale questi comparativi son anche considerati come poʃitivi, così dagli antichi come dal volgo viene a volte premesso il *Più. Più peggiore, Più meglio.* Farai bene a non uʃarli appunto perché volgari, se non alcuni in circostanze speciali, per eʃ. quando stia a indicare un superlativo relativo. *L'atto più nobile, il* PIÙ SUPERIORE *alle forze dell'uomo è quello di vìncere il suo amór proprio per riconóscere l'altrui diritto.* Qui non si potrebbe dire *L'atto superiore.* E così in altri caʃi, *Il più inferiore,* ecc.

§ 18. Anche altri aggettivi che non sarebbero o non parrebbero soggetti a accrescimento e a comparazione possono qualche volta assoggettàrcisi. *L'italiano che scrive tuo fratello è più italiano del tuo. Era un bravo poeta, ma questo è più poeta di lui.*

Irregolarità nei superlativi.

§ 19. Alcuni superlativi si fórmano in modo irregolare, sempre latinamente. *Acre, Ìntegro, Celebre, Salubre,* fanno *Acerrimo, Integerrimo, Celeberrimo, Saluberrimo;* e anche da *Mìʃero, Miʃerrimo;* ma non sono uʃati dal popolo; e *Miʃerrimo* è solamente del verso.

§ 20. Altri invece di *ìssimo* prendono un *entìssimo*; e sono *Benefico, Munìfico, Magnìfico,* che diventano *Beneficentìssimo, Munificentìssimo, Magnificentìssimo;* poco uſati, e sanno d'eſagerazione boriosa e accademicamente vana.

§ 21. Altri *superlativi* ci vengono già fatti dal latino; e sono *Ottimo, Pessimo, Màssimo, Mìnimo, Supremo* o *Sommo, Ìnfimo, Estremo, Ùltimo, Ìntimo, Postremo.* Stanno in relazione cogli altri comparativi latini notati così:

Maggiore	Màssimo
Minore	Mìnimo
Migliore	Ottimo
Peggiore	Pessimo
Superiore	Supremo
Inferiore	Ìnfimo
Ulteriore	Ùltimo
Posteriore	Postremo.

Altri modi di superlativo.

§ 22. Abbiamo una specie di superlativo che consiste nel ripetere il poſitivo. *La Chiana scorre lenta lenta,* che vale quaſi *lentìssima. Bello bello* è come dire *bellìssimo.*

Un' altra specie è metter un *Ma* avanti al poſitivo. *Ma bravo questo bambino!* Uſato anche ironicamente. *Ma bravo il signorino!* O tra due poſitivi ripetuti. *Abbiamo visto un quadro bello, ma bello!* Oppure *Ma dite bello!*

Del Superlativo con Arci e Stra, ecc.

§ 23. Se ne forma un altro aggiungendo i prefissi *Arci* o *Stra.* Eſ. *Arcirìcco, Stragrande.*

Oltre che con molti avverbi e aggettivi e modi avverbiali si può avere un' altra specie di super-

lativo. *La sua pazienza è* SENZA FINE; è lo stesso che stragrande, straordinària, aggettivi questi che ànno già in sé idea superlativa. *Di voglia di studiare n'ài ben poca. À ben ragione.*

Dite pure è un modo superlativo. *Casa dite pure bella* vale *bellìssima. Uomo dite pure iniquo,* è come dire *iniquìssimo.*

§ 24. Alcuni aggettivi che ìndicano da sé una quantità al màssimo grado non ànno superlativo; come *Eterno, Infinito, Immenso.* In alcune circostanze però possono alcuni di questi scherzosamente o ironicamente o spregiativamente prender la forma superlativa. *Ebbi in quell'occafione infinitìssime noie.*

Dei Superlativi e Aggettivi di nazionalità.

§ 25. I nomi che ìndicano la nazionalità prendono pure il superlativo per indicare: Attaccato a quella in modo supremo. *Ci sono degl'Italiani in Itàlia che si potrebbe benìssimo chiamarli stranieri perché àmano la pàtria lìbera come il fumo negli occhi; ma per fortuna ci sono anche uomini* ITALIANÌSSIMI.

§ 26. Alcune di queste forme superlative le abbiamo per rincarare, affermare, rinforzare in qualunque circostanza una parola. *Lei è padrone padronìssimo di venire in casa mia.* E anche con qualche parola che non sia aggettivo. *Lui, luìssimo. Non à ragione, à ragionìssima,* ma non tutti sono frequenti nella stessa maniera.

§ 27. Dai nomi propri si fórmano aggettivi che ìndicano la qualità di quelli, l'appartenenza, la classe. *Lingua* FRANCESE vale *Lingua dei Francefi. Arte* ITALIANA, *Arte degl'Italiani.*

In generale questi aggettivi si fórmano con un

suffisso in *ese* o in *iano,* o *ano.* Dai nomi propri d' autori in *ese* o *iano. Stile tacitiano. Poeſia scespiriana.*

Del come si scrìvono gli aggettivi dei nomi propri.

§ 28. Questi aggettivi si scrìvono con la lettera minùscola, lasciando la lettera maiùscola solamente a' sostantivi. *Come gl' Inglesi e i Tedeschi sono studiosi delle grandi e pìccole opere artìstiche italiane, gl' Italiani devono studiare le italiane e le straniere con pazienza inglese e tedesca.*

Degli Aggettivi numerali.

§ 29. A indicare una quantità determinata si ùſano gli *aggettivi numerali* che a volte sono sostantivi uſati aggettivamente, a volte stanno invece del nome come i pronomi, a volte sono uſati avverbialmente.

§ 30. Gli aggettivi numerali si divìdono in *cardinali, ordinali, collettivi, moltiplicativi, distributivi.*

§ 31. Si chiaman *cardinali* quelli che servon di càrdine agli altri. Così tutti i nùmeri veri. *Uno, Due, Tre, Cento, Mille,* ecc. son cardinali.

§ 32. Si chiaman *ordinali* quelli che ìndicano l'órdine della dispoſizione. Così *Primo, Secondo, Terzo, Quarto, Venteſimo,* ecc. sono ordinali.

§ 33. Gli ordinali nàscono spesso dai cardinali, e stanno in relazione a quelli.

CARDINALI.	ORDINALI.
Uno	Primo
Due	Secondo
Tre	Terzo
Quattro	Quarto
Cinque	Quinto

Sei	Sesto
Sette	Settimo
Otto	Ottavo
Nove	Nono
Dieci	Decimo
Ùndici	Undecimo, Undiceʃimo o Decimo primo
Dódici	Duodecimo, Dodiceʃimo o Decimo secondo, ecc.
Sédici	Sediceʃimo, o Decimosesto
Diciassette	Diciasetteʃimo o Decimosettimo
Venti	Venteʃimo
Ventuno	Ventuneʃimo o Venteʃimo-primo
Cento	Centeʃimo
Centuno	Centuneʃimo o Centeʃimo-primo
Centomila	Centomilleʃimo
Centomila e uno	Centomilleʃimoprimo.

Osservazioni ai numerali.

§ 34. I nùmeri cardinali sono indeclinàbili, fuori che *Uno* che al femminile fa *Una. Trentuna pàgina.*

§ 35. *Uno,* essendo singolare, in compoʃizione vuole il nome al singolare, quando venga dopo. *Ventùn cavallo,* che vale *Venti e un cavallo. Dugent'uno scudo. Le mille e una notte. Per lo Statuto tìrano cent'un colpo.* Dire *Le mille e una notti* non si può; e neanche *Centun colpi* è comune; e per questo non da preferire.

Se il nome o l'artìcolo maschile vien prima, è al plurale: *Cavalli ventuno. Scudi dugent'uno. I novantùn milioni spesi.* Non si direbbe però *Le novantuna lire,* ma *Le lire novantuna.*

§ 36. Per indicare un nùmero *finale* senza determinare la precisione del nùmero, si dice *ùltimo. Il primo e l'ùltimo giorno del mese.*

§ 37. Per indicare un capìtolo, una pàgina, ecc. si adopera spesso anche il nùmero cardinale. *Al capìtolo otto, alla pàgina cento;* sottint. *nùmero.*

§ 38. Per indicare il giorno del mese o l'anno si fa precedere l'artìcolo *Il, Lo. Il quìndici di novembre. L'ottocento. Partiranno il due del mese entrante. Gabriello Chiabrera nato il* 1552, *morto il* 1638.

§ 39. Quando si tratta di stabilire un tratto di tempo in cui è avvenuta una cosa, si dice anche *Nel. La rivoluzione italiana avvenuta nel cinquantanove.* Accennando una data ora, non si mette il sostantivo. *Alle cinque. Verso le sei.*

§ 40. Gli *ordinali* son tutti declinàbili come veri aggettivi. *I* SECONDI *pensieri sono spesso migliori dei* PRIMI. *Riguàrdati dal male le* PRIME *volte.* Nelle denotazioni dei papi o dei sovrani si mette i nùmeri romani non gli àrabi. *Pio II, Amedeo I.*

§ 41. Il nùmero *Venti* e *Quaranta* e *Cinquanta* davanti a sei e a sette vengon anche troncati in *Vensei* (o *Venzei*), *Quaransette, Cinquansei* e *Cinquansette,* ma è forma più volgare che comune.

§ 42. Spesso le cose si consìderano collettivamente, e allora dai nùmeri cardinali formiamo dei *collettivi,* che non inclùdono un nùmero preciso, ma un circa più o meno ristretto. Es. *Ci vorrà ancora una ventina d'anni prima d'essere un po' avanti.*

§ 43. Così da *Due* si fa *Un paio* o *Una coppia;* da *Dieci* si fa *Una diecina.* È da avvertire però che questi collettivi non si fórmano generalmente che coi nùmeri i quali terminerebbero in *cinque* o in *dieci. Una trentacinquina, Una quarantina, Un centinaio, Un migliaio, Un milione, Un bilione.*

§ 44. I collettivi che si fórmano per gli altri nùmeri o in altro modo ànno un significato speciale. *Un ambo, Un terno, Una quaderna, Una cinquina* o *quintina,* non si ùſano che per il sortéggio; per il nùmero dei versi che fórmano delle strofe speciali si dice *Una terzina, Una quartina, Una sestina, Un' ottava;* per il nùmero delle sìllabe che distìnguono il verso si dice *Un ternàrio, Un quadernàrio* o *quadrisìllabo; Un quinàrio, Un settenàrio, Un ottonàrio, Un novenàrio, Un decasìllabo;* per le due lìnee della via ferrata si dice *Binàrio;* per il complesso di sette giorni si dice *Settimana;* e di tre, otto, nove, quaranta, cinquanta, in significati speciali si dice *Trìduo, Ottavàrio, Novena, Quarantina* o *Quarantena, Quinquageſima* o *Pentecoste;* per mesi e per anni si fórmano i collettivi speciali *Bimestre, Trimestre, Semestre, Biennio, Triennio, Settennio* e *Settennato, Ventennio, Millennio.*

§ 45. C'è da avvertire poi che *Coppia* e *Paio* non si ùſano promiscuamente; e che invece di *Dozzina* per alcune cose si dice *Serqua. Una serqua d'ova,* non *Una dozzina.*

§ 46. Quando vogliamo fare il collettivo di altri nùmeri che non terminino in cinque o in dieci, si prende il nùmero tale e quale, aggiungendovi l'artìcolo indeterminato. *Un trentasei o trentasette di codesti fogli mi bàstano.*

§ 47. A volte i nùmeri si moltìplicano o si divìdono, e abbiamo *nùmeri moltiplicativi* o *frazionari. Il dóppio, Il quàdruplo, Il sestuplo;* o *La metà* o *Il mezzo, Il terzo, Il quarto, Il decimo, Il milleſimo.*

§ 48. I *distributivi* sono: *A due a due, a tre a tre,* ecc.

§ 49. È da notare che *Mezzo* quando viene dopo il nome è indeclinàbile. *Un'ora e mezzo. Due libbre*

e meȥȥo. Meȥȥogiorno e meȥȥo. Cinque quartine e meȥ-ȥo, e non *Meȥȥa,* che sarεbbe errore.

§ 50. Quando *Meȥȥo* è prima, allora invece si accorda sεmpre. *Dammi meȥȥo cocómero. Meȥȥa fetta di prosciutto. È meȥȥo rovinato. È sεmpre meȥȥa malata. Son meȥȥi guasti questi barili. Botti meȥȥe malandate. Casa meȥȥa rovinata.*

C' è qualcuno che vorrεbbe dir *Meȥȥo* indeclinabilmente. Qui *Meȥȥo* è uſato figuratamente, e far un avvεrbio di quest' aggettivo è errore. Biſognerεbbe far avvεrbio anche *Tutto,* nello stesso caſo. E invece di dire *Questa pera è tutta bacata* si dovrεbbe dire *Questa pera è* TUTTO *bacata!!*

§ 51. Finalmente sono una spεcie di numerali. *Una volta, Due volte, Cεnto volte, Centεſima volta,* ecc. *Te lo dico per l'ùltima volta. Sia la prima e l'ùltima volta.*

VII. — DEL PRONOME.

§ 1. Il *Pronome* è una parola che sta invece del nome, o gli s'accompagna per determinarlo o rafforzarlo. IO *amo,* TU *studi. Io* e *Tu* stanno invece del mio nome e della persona colla quale discorro. QUEST'*uomo cerca di te.* La parola *Questo* determina il nome, e sεrve da artìcolo determinativo.

Gli artìcoli determinativi non sono infatti che pronomi troncati.

I pronomi si divìdono in *personali, dimostrativi, relativi* e *interrogativi.*

Dei Pronomi personali.

§ 2. I pronomi personali son quelli che stanno invece delle sémplici persone quando parliamo. Si parla in nome nostro, e si dice *Io* o *Noi;* se a una

o più persone, *Tu* o *Voi;* se d'una o più persone, *Egli, Lui, Ella, Lei, Essi, Esse, Loro.*

I pronomi personali s'adoprano anche parlando d'animali. *Tu picchi il cavallo che non vuol camminare, ma* LUI *non ci à colpa perché la martinicca è tirata.*

Specchietto dei Pronomi personali.

SINGOLARE.

	1.ª pers.	2.ª pers.	3.ª pers. masc.	3.ª pers. femm.
Nom.	Io	Tu	E', Egli *o* Lui	Ella, La *o* Lei
Genit.	Di me	Di te	Di lui	Di lei
Dat.	A me	A te	A lui	A lei
Accus.	Me	Te	Lui	Lei
Voc.	O me	O te	O lui	O lei
Abl.	Da me	Da te	Da lui	Da lei.

PLURALE.

Nom.	Noi	Voi	Églino o Loro	Élleno o Loro
Genit.	Di noi	Di voi	Di loro	Di loro
Dat.	A noi	A voi	A loro	A loro
Accus.	Noi	Voi	Loro	Loro
Voc.	O noi	O voi	O loro	O loro
Abl.	Da noi	Da voi	Da loro	Da loro.

Pronome riflessivo di terza persona.

SINGOLARE E PLURALE.

Genit.	Di sé
Dat.	A sé
Accus.	Sé
Abl.	Da sé.

Osservazioni a' Pronomi personali.

§ 3. Il pronome femminile *Ella* si adopra anche direttamente colle persone di riguardo; più familiarmente si dice *Lei* alle persone di mezza confidenza. Commercialmente si usa il *Voi* scri-

vendo o parlando, e il *Voi* si dà anche tra persone la cui relazione se non àbbia la confidenza del *Tu*, c'è però molto vicina, sia per amicìzia, sia per dipendenza.

Il *Tu* ìndica molta confidenza, amicìzia o parentela o dipendenza.

§ 4. A una persona però cui diamo del *Lei* o del *Voi*, si dà bruscamente del *Tu* per ironia o per spregio. "*Mi fa il piacere, mi dà quelle poche lire che avanzo?*» "*No.*„ "*È lo stesso: io son sempre il medéſimo povero, e tu il medéſimo farabutto.*„

§ 5. Il pronome personale si accoppia anche col nome proprio per maggiore specificazione. *Tu, Giuſeppe, procura d' obbedire. Io, Giovanni tal di tale, che scrissi*, ecc. *Sì, Lei Céſare, Lei Pasquale.*

§ 6. Al nominativo, *Lui* e *Loro*, son più familiari che *Egli* e *Églino*. Anzi *Egli, Ella*, e peggio ancora *Églino* e *Élleno*, sarebbero affettazione nel linguàggio comune.

§ 7. Dopo *Come, Anche, Ecco, Quanto, Secondo, Salvoché, E, O, Oh*, e dopo un avverbio o una preposizione si adopra l'accuſativo non il nominativo. *Bello come te. Ne sa quanto lui*, o *quant'e lui. Proprio te! Secondo loro. Secondo me. O te! O lei! Beato lei! E lui che fa? Ecco lui a fare il bravo.* E poi dopo *Essere, Parere.* Eſ. *Era o non era lui? Credevo che fossi te. Pareva lui. Lui non è me.*

Anche dopo l'imperativo o il congiuntivo e in generale dopo un verbo, si dice *Lui, Lei.* Eſ. *Fàccia lui. Venga lui. Desìdero che parli lei. Lo vedrà Lei. Glie lo disse lui.*

§ 8. Si adopra spesso per *Egli* anche *E'*, che ne è il troncamento. Eſ. *E' dice che va bene.* E

anche per *Io* (troncato dall' antico *Eo*). *E' penso così.*

§ 9. Anche con *Altri, Altre, Signori, Signore, Signoria,* e i numerali *Due, Tre,* sempre *Loro.* Eʃ. *Lor signori dìcono. Loro signore crédono. Lei, signora. Lei, signoria. Loro due. Loro tre.*

Invece di *Loro,* si uʃa *Essi, Esse.* Eʃ. *Esse vorrebbero,* ma non è altrettanto comune.

§ 10. Anche nei caʃi in cui il pronome deva esser messo in maggiór rilievo per contrapposto o altro, s'adopra l'accuʃativo, a preferenza, eccettuato il pronome di prima persona. Eʃ. *Lei è buono, ma lui no. Loro lo crédono, io non ci credo. Lo dici te, non io. Lo dice lui.* Il *Te* però nella scrittura è meno comune, e può parér volgare se non àbbia caràttere di familiarità.

§ 11. Tacere la prepoʃizione davanti a *Loro* non è comune, e spesso può parere affettazione. Per eʃempio invece che *Dissi loro,* sarà meglio dunque *Gli dissi,* quando non ci sia equìvoco; e se no: *Dissi a loro.*

Del Pronome riflessivo.

§ 12. Il pronome riflessivo ìndica il riflettersi dell'azione nella persona. *Io* MI *vesto.* Vesto me. L'azione del vestire la volgo su me; e il pronome che la ìndica si chiama *riflessivo.*

Assolutamente, *riflessivo* vien chiamato il pronome *Sé,* che serve per le terze persone. Per la prima e seconda persona singolare e plurale servono i pronomi stessi nei caʃi obliqui *Me, Te, Voi, Noi.*

Delle Particelle pronominali.

§ 13. Invece dei pronomi ne' caʃi obliqui s'adoprano assai spesso le particelle pronominali. *Io*

TI *consegno questo denaro. È un bambino che* VI *vuol molto bene. Gino* SI *porta malùccio a questi giorni.*

Le particelle pronominali s'adoprano per gli uomini, per gli animali e per le cose. Es. GLI *darò un'occhiata a questo libro. Un po' di pan fresco* LO *mangerei volentieri.*

§ 14. Ma non si possono scambiare le parti. *Ci*, che serve per il dativo plurale, non si usa per il singolare né per il plurale della terza. CI *dirò*, CI *scriverò* per *Gli dirò, Gli scriverò,* sono errori grossolani, sia nel parlare, sia nello scrìvere. CI per *A te, A voi, A lui, A lei, A loro,* non si adopra che nel caso complesso che si possa sottintendere *Con te, Con voi, Con lui, Con lei* o *Con loro.* Allora la particella prende natura avverbiale. Così si dice benìssimo *Ci parlerò oggi. Non ci discorro da un pezzo. Non ci discorrerò mai.* Perché con questi verbi puoi appunto sottintendere il *Con*, e anche esprìmerlo. Es. *Non ci parlo con voi. Non ci quistiono con lui. Non ci discuto, non ci pìglio parte con te, con loro.* Ma non si può dire: *A lei ci parlerò chiaro,* perché qui non c'è un *Con* né espresso né sottinteso.

§ 15. Ecco ora uno specchio delle particelle:

PRIMA PERSONA.

	SINGOLARE (*corrispondènte a* Io).	PLURALE (*corrispondènte a* Noi).
Nom.	—	—
Genit.	Mi, Me.	Ce.
Dat.	Mi, Me.	Ce, Ci e Ne (è lett.)
Accus.	—	Ce, Ci e Ne (id.)
Voc.	Mi.	—
Abl.	Me, Mi.	Ce, Ci e Ne (id.)

SECONDA PERSONA.

		(*corrispondènte a* Tu).		(*corrispondènte a* Voi).
Nom.	SINGOLARE	—	PLURALE	—
Genit.		Te, Ti.		Ve, Vi.
Dat.		Te, Ti.		Ve, Vi.
Accuſ.		Ti.		Ve, Vi.
Voc.		—		—
Abl.		Te, Ti.		Ve.

TÈRZA PERSONA.

		(*corrisp. a* Egli, Lui).		(*corrispondènte a* Loro).
Nom.	SINGOLARE	—	PLURALE	—
Genit.		Gli, Glie, Le.		Gli, Glie, Li.
Dat.		Gli, Glie, Le.		Gli, Glie, Li.
Accuſ.		Lo, La.		Gli, Li.
Voc.		—		—
Abl.		Gli, Glie, Le.		Gli, Glie, Li.

PARTICÈLLA PRONOMINALE DI TÈRZA PERSONA RIFLESSIVA.
SINGOLARE E PLURALE.

Nom.	—
Genit.	Se.
Dat.	Se, Si.
Accuſ.	Se, Si.
Voc.	—
Abl.	Se, Si.

OSSERVAZIONI.

§ 16. La particella riflessiva *Se* e *Si* sta in rapporto a *Egli,* come *Me* e *Mi* a *Io, Te* e *Ti* a *Tu, Ce* e *Ci* a *Noi, Ve* e *Vi* a *Voi.* Eſ. *Io* MI *preſento. Tu* TI *preſenti. Egli* SI *preſenta.*

§ 17. Per riferirsi a cosa, al genitivo, al dativo e all'ablativo (di questo o quello; a questo o quello, con questo o quello), servono le particelle *Ci, Vi, Ne,* che corrispóndono a pronomi avverbiali. Eſ. *Ti* CI *ò invitato* vale: In questo o quel luogo ò invi-

tato te. *Chi* NE *à colpa?* Chi à colpa di questo o di questa cosa? Anche esteso a persona, quando signìfichi o si riferisca a *Su. Certa gente che non* CI *si può far assegnamento.*

Osservazioni alle Particelle pronominali.

§ 18. Le particelle pronominali, abbiamo detto, si riferìscono a persone, animali e cose.

§ 19. Le particelle pronominali si adoprano quando sul pronome non deva essere richiamata un' attenzione particolare. *Il babbo* TI *manda a prender quel libro. Il babbo manda* TE *a prender quel libro. Io non* LO *cerco. Io non cerco* LUI.

§ 20. Dovendo spesso il pronome riferirsi a più persone o cose o persone e cose, s'accoppiano più particelle. *Io, caro Giovanni, voglio dare a te questo libro; ma* TE LO *voglio dare perché tu lo studi, non perché tu* ME LO *sciupi.* Qui occorreva riferirsi due volte al libro e a me che parlo e a Giovanni. Ecco dunque due volte accoppiate le particelle pronominali.

§ 21. In questi accoppiamenti c'è da osservare:

a) che le particelle che rappreſentano le prime persone non s'accoppiano volentieri colle seconde. *Mi ti preſentai* non si dice comunemente, ma *Io mi preſentai a te;*

b) che dovendo essere espresse, viene avanti la prima e poi la seconda. *Ti mi preſentasti* non si direbbe, ma *Tu mi ti preſentasti;*

c) che la particella che si riferisce alla persona va sempre avanti a quella che si riferisce alla cosa. *Glie* LO *farai sapere. Tu* ME LO *scrivesti.* VE LO *dissi;*

Glie s'adopra tanto per il maschile che per il femminile, tanto per il singolare che per il plurale;

d) che le particelle di seconda persona vanno sempre avanti alla terza. *Chi* TE LO *raccomandò quel signore?* TI SI *raccomandò da sé?*

e) che la particella pronominale o avverbiale in *i* si càmbia in *e* davanti alle altre particelle *Lo, La, Gli, Ne;* e *Gli* si càmbia in *Glie.* Così ME L'*aspettavo.* TE L'*eri sognato.* SE N'*andò. A quella donna* GLIE NE *disse tante.*

In quanto all'unirsi che fanno queste particelle al verbo o alla parte del discorso, vedrai a suo luogo.

Dei Pronomi possessivi.

§ 22. I pronomi possessivi sono aggettivi che si fórmano direttamente dai pronomi. Cosa che appartiene a *Me* diventa *Mia;* a *Te* diventa *Tua;* a *Voi, Vostra;* a *Noi, Nostra;* a *Sé, Sua;* e corrispóndono alle persone dei pronomi.

Sicché i pronomi possessivi si potrebbero chiamare, insieme alle altre parole che fanno ora da pronomi ora da aggettivi, *aggettivi pronominali.*

§ 23. I pronomi possessivi sono:

		SINGOLARE		PLURALE	
		masch.	femm.	masch.	femm.
1.ª pers.	A.	Mio	Mia	Miei	Mie
	B.	Nostro	Nostra	Nostri	Nostre
2.ª pers.	C.	Tuo	Tua	Tuoi	Tue
	D.	Vostro	Vostra	Vostri	Vostre
3.ª pers.	E.	Suo	Sua	Suoi	Sue
	F.	Altrui, Loro.			

Altrui si riferisce a persone che non cono-

sciamo o non vogliamo nominare: è distinto dalle persone prima, seconda e terza. *La roba altrui va lasciata stare.*

Osservazioni ai Pronomi possessivi.

§ 24. Quando il pronome di terza persona si riferisce a più persone, specialmente se ci sia equìvoco, uſerai *Loro. I vinti abbandonàrono il loro paeſe.* Se non ci sia però equìvoco, e può esserci affettazione, allora sarà meglio *Suo* e *Suoi. Pensino al fatto suo, a' fatti suoi.*

§ 25. Quest' uſo popolare del *Suo* per *Loro* non è solamente d' uſo moderno: era dei Latini: uſa ne' buoni scrittori.

Quando si vuol uſare una speciale distinzione di proprietà verso la terza persona, si uſa *Proprio, Propria.* Eſ. *Ognuno è obbligato a difender la propria pàtria.* E si accompagna anche col pronome possessivo, per rinforzo. *Ognuno esponga il suo proprio parere.*

§ 26. Quando l'equìvoco possa essere col pronome *Suo, Sua* al singolare, dirai *Di lui, Di lei. L' Emìlia viveva coll' Amàlia, perché voleva tanto bene a' figlioli di lei.*

Non metter *Di lei, Di lui* tra l' artìcolo e il nome. *Le carezze di lui* non *Le di lui carezze.*

§ 27. I pronomi possessivi prendono avanti a sé l'artìcolo. *Il tuo podere, La vostra villa.*

Lo làsciano coi nomi *Padre* e *Madre. Tuo padre ti chiama. Tua madre ti vuol troppo bene.*

Ma *Babbo* e *Mamma* lo vogliono. *Il nostro babbo è un po' malato. La vostra mamma è una gran buona donnina.*

Cogli altri nomi dei parenti si làscia o non si làscia, a piacere. Il popolo non lo làscia. *Il tuo*

fratello dov'è? Tuo cognato è in salotto? Con *Nonno* e *Nonna* non si làscia. *La nostra nonna vi regala sempre qualcosa.*

§ 28. Quando *Mio, Tuo, Vostro, Nostro* è una specificazione sufficentemente necessària si mette dopo il nome. *Per conto mio,* meglio che *Per mio conto. Per càuſa sua,* meglio che *Per sua càuſa. Vo a casa mia* non *Vo a mia casa.*

Dei Pronomi dimostrativi.

§ 29. I pronomi *dimostrativi* servono a indicare con maggior preciſione degli artìcoli le persone o le cose; e ora s' unìscono al nome, ora no. QUESTO *libro è mio.* CODESTO *cavallo non è vostro.* QUELL' *uomo è maligno. È* QUESTO *che volete?* CIÒ *non mi riguarda.*

§ 30. I pronomi dimostrativi, come gli artìcoli si divìdono in *determinativi* e *indeterminativi.*

I *determinativi* sono:

SINGOLARE		PLURALE	
masch.	femm.	masch.	femm.
Questo, Questi	Questa	Questi	Queste
Quello *o* Quel	Quella	Quelli, Quegli Que'	Quelle
Codesto *o* Cotesto	Codesta	Codesti	Codeste
Colui	Colei	Coloro	Coloro
Costui	Costei	Costoro	Costoro

Osservazioni ai Pronomi dimostrativi.

§ 31. I primi tre pronomi dimostrativi vàlgono per le persone e per le cose. *Voglio questo libro, Dammi quello. Questo che parla meco è un mio vecchio amico. Quel che va avanti è il capitano. Dico come dice quello. Fo come quello. Quello è un uomo! Dice che è stato quello non questo a parlàr per il*

primo. Ora è questo, ora è quello a comandare. Chi è quello? Ecco quel dalle frutta, quello dai miràcoli, quello dalle novelle. Quello è il primo ministro; questo è il direttore del teatro.

§ 32. Aggiungiamo di passàggio che i grammatici vorrebbero far distinzione tra il caſo retto e il caſo obliquo di *Questo* e *Quello.* Vorrebbero che nel caſo retto si dicesse solamente *Questi* e *Quegli* trattàndoſi di persone, *Questo* e *Quello* di cose. Ma sarebbero imbrogliati a difendersi dai numerosi eſempi clàssici in contràrio, e dalla ragione e dall'uſo.

L'uſo infatti, giacché non c'è questa distinzione tra gli uomini e le cose al plurale, pensa non esser punto obbligo di farla al singolare; giacché non c'è tra la donna e la cosa, non la fa neanche tra l'uomo e la cosa. E *Codesto* che distinzione à?

Nonostante in caſo d'equìvoco, caſo però ben raro, in uno scritto che àbbia un po' del letteràrio e poco del linguàggio comune si potrà scrìvere senza tàccia d'affettazione anche *Questi* e *Quegli,* a chi garbi.

§ 33. *Questo, Codesto* e *Quello* stanno nel rapporto dei tre pronomi personali: *Io, Tu, Egli. Questo* si riferisce a persona o a cosa vicina a chi *parla:* a me; *Codesto* a cosa o persona vicina a chi *ascolta:* a te; *Quello* a cosa indipendente o più distante da chi *parla* e chi *ascolta:* a lui. Eſ. *Io sono a Milano; tu sei a Nàpoli: in* QUESTA *città* (cioè *Milano*) *fa freddo, in* CODESTA (cioè *Nàpoli*) *fa caldo. Io* STARÒ *a* QUESTO *tavolino, tu a* CODESTO, *Enrico a* QUELLO. *Quand' ò finito* QUESTA *lettera leggerò* CODESTA. “*Quale libro devo prendere:* QUESTO?„ “*Sì,* CODESTO.„

§ 34. A volte s'aggiunge a questi pronomi, per

maggiore specificazione, gli avverbi *Qui* e *Qua*, *Costì* e *Costà*, *Lì* e *Là*; oppure *Quassù* e *Quaggiù*; *Costassù* e *Costaggiù*; *Lassù* e *Laggiù*.

Qui, *Qua*, *Quassù*, *Quaggiù*, sono in relazione a *Questo*, e s'unìscono a lui; *Costì*, *Costà*, *Costaggiù* e *Costassù* s'unìscono a *Codesto*; *Là* e *Lì*, *Lassù* e *Laggiù* a *Quello*. Es. *Questo ragazzo qui, ci fa molto ammattire. Quella casa là, è mezza rovinata. Codesto libro costì, non vale i suoi peccati. In quella valle laggiù, non ci vorrei star neanche dipinto.*

§ 35. *Colui*, *Colei*, *Costui*, *Costei*, si riferìscono a persone, ma sono spregiativi, specialmente gli ùltimi due. *Levami di torno costui.*

§ 36. *Ciò* è solamente riferito a cose, e per lo più in senso collettivo. Ma è di raro uso, e va adoprato con riguardo. Chi s'esprimesse così: *Nell'udìr ciò; Mi disse ciò; Non dico ciò;* cadrebbe nella tàccia di persona che parli leccato e in punta di forchetta.

§ 37. Abbiamo già detto che le particelle pronominali si adoprano per le persone e per le cose. Aggiungiamo che servono anche invece dei pronomi dimostrativi o in compagnia di loro. *Questo* LO *dimostrai ampiamente. Codesto me* LO *dirai domani. Quello non* LO *sapévano.*

§ 38. Questo *Lo* al posto del dimostrativo non si adopra davanti a un'altra particella pronominale. Così non si direbbe: *Codesto lo si conosceva;* ma *Codesto si conosceva*, o *Codesto lo conoscevamo.*

Neanche davanti al verbo *Essere* non si direbbe: *Pareva avaro, e non lo era;* ma *Pareva avaro, e non era;* salvo casi ambigui che sono ben rari.

§ 39. La particella femminile *La*, e il suo plurale *Le* (troncativi di *Ella*, *Elle*), si adopra invece anche davanti alle altre particelle e al verbo

Essere. Queste ragazze le mi pàiono vanerelle. Quella stanza la sarebbe più grande senza questa scala. La non mi piace. Le non mi vanno troppo a genio. Non facendone spreco, queste particelle posson dar gràzia al discorso, anche in poeʃia, specialmente popolare. E graziosìssima torna in questi versi del Poliziano:

> *La non vuol esser più mia*
> *La non vuol, la traditora.*

§ 40. Sono poi dimostrativi: *Esso, Desso, Stesso, Medéʃimo.*

§ 41. *Esso, Essa,* si adoprano anche per *Lui* e *Lei* o *Egli, Ella.* Eʃ. *Essi dìcono.* Ma *Desso* è letteràrio e pedantesco.

§ 42. *Stesso* e *Medéʃimo,* si accoppiano con gli altri pronomi *Quello* e *Questo* e *Codesto,* o col nome per rinforzare l'identità. *Quello stesso pastorello che parlava così dolce, aveva allora allora assaltato una diligenza. Io stesso mi rivolgo a lei. Lei stessa me lo disse. La medéʃima poeʃia che dicesti tu, l' aveva detta tuo fratello poco prima. Chi è càuʃa del suo mal pianga sé stesso. La parola stessa è un contratto. Ci vuol la medéʃima forza a resìstere a' biàʃimi come alle lodi.*

Stesso e *Medéʃimo,* sostantivamente, vàlgono La stessa cosa, la medéʃima cosa. *Un bugiardo e un ladro valgon lo stesso: uno t'imbroglia in un modo, e quell'altro in un altro.*

Stesso e *Medéʃimo,* prendon anche comunemente il superlativo. *È la stessìssima cosa. È la medeʃimìssima persona.*

§ 43. Sono anche dimostrativi i pronomi *Tale, Quale, Qualunque, Chiunque, Cosiffatto, Siffatto, Tanto, Quanto.* Eʃ. TANTE *persone che meritano, no.*

sono considerate, e TANTI *che saranno ciarlatani son portati alle stelle. Non vo' sentire* SIFFATTI *discorsi. I* COSIFFATTI *la pensano così.* QUANTA *gente pensa col cervello degli altri!* QUANTI *illuʃi nel mondo!* QUANTI *ti cércano quando la fortuna t' assiste!* QUALI *pretese!* QUALI *sìano i buoni e i cattivi non è sempre fàcile a dirsi alla prima.*

§ 44. Il medéʃimo si dica dei pronomi o aggettivi pronominali o quantitativi, i quali tutti si chiaman pronomi perché appunto stanno spesso invece del nome, o lo accompàgnano per rafforzarlo. A volte non sono che aggettivi, a volte pronomi indeclinàbili. *Poco, Molto, Troppo, Tutto, Assai, Parécchio, Punto, Meno, Più,* e sìmili. Eʃ. MOLTI *pàrlano non interrogati.* POCHI *àmano sentire schietta la verità.* PARECCHI *vàntano diritti che non ànno.* PARÉCCHIO *tempo è passato dalla creazione a oggi. Pazienza con voi ce ne vuol* PARÉCCHIA. ASSAI *abbiamo veduto.* PUNTI *furon invitati.* TUTTI *voglion salire, e a qualcuno tocca a scéndere per far posto. I* MENO *devono ubbidire alle leggi dei* PIÙ. *I* PIÙ *tìrano i* MENO. *Chi à* MENO *forza,* MENO *tira.* Distingui quand'è solamente aggettivo.

§ 45. *Poco* e *Tanto,* prendono forme diminutive. *Ce n'erano* POCHINI *bene di soci all' adunanza. Un* TANTINO *di ragione l'à spesso anche chi à torto.*

§ 46. *Poco, Molto, Assai,* prendono forma superlativa. MOLTÌSSIMI *fanno quel che vedon fare.* POCHÌSSIMI *animosi decìdono la sorte d' un volgo diʃanimato.*

§ 47. *Tanto, Molto, Troppo, Assai,* si accoppiano anche con *Poco,* per dargli grado superlativo. *N'ebbe molto poco di patrimonio.* TROPPA *poca la sua voglia di far bene.* TANTA *poca di lezione? Era* TANTA *bella.*

Dobbiamo avvertire che questa concordanza di genere e di nùmero è altrettanto clàssica che popolare. Ma oggi sono piuttosto uʃati avverbialmente, e indeclinàbili.

Uno e suoi derivati.

§ 48. *Uno,* abbiamo visto che insieme al nome è artìcolo indeterminato. Diventa pronome quand'è separato; e al singolare sta tanto coll' artìcolo che senza; al plurale invece non ne fa senza. Eʃ. UNO *la vuole allesso, un altro arrosto.* Qui la prima volta è pronome, la seconda si può considerare come artìcolo. Si tenga a mente però che gli artìcoli non son altro che pronomi. Eʃ. UNO *comanda di qui, uno comanda di là.* L'UNO E L'ALTRO *di quei capitani ebbero colpa della disfatta, e si buttavan la colpa addosso* L'UNO COLL'ALTRO. GLI UNI E GLI ALTRI *saranno chiamati a comparire.*

Uno, numerale, al plurale sostantivato fa sempre *Uni.* Eʃ. *À fatto tanti* UNI *che parevan uncini.*

§ 49. *Per uno,* è indeclinàbile anche per il femminile. Eʃ. *Le due sorelle vegliàvano il piccolo malato una volta* PER UNO, non *per una. Voi altre due fate due viaggi* PER UNO.

§ 50. *Alcuno, Taluno, Qualcuno, Ognuno, Ciascuno, Ciascheduno, Nessuno, Veruno,* son composti da *Uno.* Eʃ. *Alcuni storici affèrmano che Roma non fu fondata da Rómolo, e non ebbe nome da lui. Qualcuno dice che il nome di Roma vien dal greco, e che signìfica Valore.*

Qualcuno e *Ciascuno,* non ànno plur., e non s'adoprano col plur. *Cadauno* è tutto burocràtico.

Anche *Veruno* è poco adoprato al plurale.

Ciascheduno, è meno comune di *Ciascuno.*

§ 51. *Nulla, Niente* son pronomi di cosa invarià-

bili, e vogliono la negazione se vengono dopo il verbo, l' ométtono se vengono prima. *Non voglio nulla. Non lo conto niente. Nulla poté vedere. Se nulla nulla senti, avvertimi. Né cercai nulla, né voglio cercàr nulla da lui.*

In altre circostanze possono stare anche senza la negazione, dopo il verbo, specialmente se vi sia qualche contrappoʃizione o aumento, o il verbo sia sottinteso Eʃ. *Chiedeva poco o nulla. Il Valentino voleva esser Céʃare o nulla, o tutto o nulla. Era aforismo che si dovesse parlàr poco de' prìncipi, nulla di Dio.* O in qualche fraʃe che serve da aggettivo o sostantivo. Eʃ. *È un bon a nulla.*

Anche *Nessuno* e *Veruno* vogliono nel medéʃimo modo la negazione. *Di là non c'è nessuno. Nessuno che voglia difender un innocente? Nessune ragioni lo persuàʃero. Verùn torto gli puoi rimproverare? Fa le cose senza riguardo veruno.*

Altri pronomi dimostrativi.

§ 52. *Altro,* serve a persona o a cosa. *Non si preʃentò nessùn altro. Di donne professore ce ne sono parécchie altre. Ce n'è un'altra adesso da raccontare? Ò dell'altre cose da dirvi. Ò altre idee per la mente.* In senso affatto indeterminato si omette l' artìcolo. *Alcuni la pensano in un modo,* ALTRI *in un altro.*

Altri, al singolare, riferito a uomo, non è popolare.

Altro, in senso astratto vale altra cosa. Eʃ. *Non chiedo* ALTRO. ALTRO *è questo,* ALTRO *è quel-l'altro.*

§ 53. *Qualche,* si uʃa solamente davanti a nome, al singolare. Eʃ. *C'è sempre qualche persona che dùbita di qualunque virtù. Dammi qualche libro.*

§ 54. *Certo,* si adopra per persone e per cose che non sappiamo, non vogliamo nominare; e al singolare porta sempre l'articolo *Un, Una.* Eſ. *Un certo signore dell' antichità finì tutto il suo, sperando di campare solamente finchè duràvano i quattrini. È un cert' uomo che non connette. Una certa donna mi fece un certo discorso! Certi gesti! Certe pretese!*

Quando *Certo* signìfica Sicuro, è aggettivo, e vien sempre dopo il nome. Eſ. *Non ci vuole una certa ragione, ci vuole una ragione certa.*

§ 55. Anche *Tale* si adopra come *Certo,* e a volte unito a lui. Eſ. *Un tale credeva che l' àsino avesse bevuto la luna. Certi tali non si tìrano avanti che per far quattrini. È un certo tale dalla fàccia sospetta. Il tal dei tali.*

§ 56. *Ogni,* non à plurale, e si uſa solamente davanti al nome maschile e femminile. *Ogni discorso, Ogni strada, Ogni uomo.*

§ 57. *Chécchessia,* è un pronome letteràrio d'uſo raro e pedantesco.

Delle fraſi pronominali.

§ 58. *Qualunque sia, Qual si sia, Qual si voglia, Pur che sia,* o sìmili, servono per i pronomi. Eſ. *Dammi un foglio pur che sia. Un uomo, qualunque sia, non à nessùn valore più d'un altro se non in quanto s'adopra di più in vantàggio degli altri.*

Dei Pronomi relativi e interrogativi.

§ 59. Pronomi relativi son quelli che non ànno altro uffìcio che di legare il discorso riferendosi a altri nomi o pronomi. Eſ. *Io fo quello* CHE *più vi piace.* CHE si riferisce a QUELLO: dunque è pronome relativo.

I pronomi relativi sono:

a) *Che,* che serve per tutti i generi e nùmeri. Eſ. *È una cosa* CHE *va bene. È un ragazzo* CHE *stùdia. Strade* CHE *sono larghe e pulite.*

S'unìscono al *Che* anche le prepoſizioni che fanno da segnacaſi:

Nom.	Che	sing. e plur., e masch. e femm.
Genit.	Di che	
Dat.	A che	
Accuſ.	Che	
Voc.	Che	
Abl.	Da che	

Il *Che,* viene adoprato spesso e con una certa diſinvoltura dal popolo in tutti i caſi anche senza prepoſizione. *Sto nella casa che stavi tu;* invece che *Sto nella casa nella quale* o *in che* o *in cui,* che sarebbe piuttosto gravetto e pesante. Così: *La notte che morì il povero babbo. Dódici fusti che uno va per Milano e uno per Roma*, cioè DEI QUALI *uno va per Milano,* ecc.

b) *Cui,* che si adopra senza prepoſizione, e solamente nei caſi obliqui: *Di cui, A cui, Cui, Da cui.* Serve per il singolare e il plurale.

Il di cui, La di cui, non si dice o pare affettazione. Piuttosto *Il cui, La cui,* ma non comunemente. È un pronome non molto popolare.

Invece di *A cui, Su cui,* si uſa a volte anche l'avverbio *Dove. Lasciò il ramo dov'era attaccata. Questa pietra dov'io m'appoggio.*

Nello stesso significato è uſato anche *Onde;* ma è letteràrio affatto.

c) *Quale,* che cambiando l'artìcolo serve a tutt'e due i generi, e fa al plurale *Quali. Tutte le persone che tu incontri nella vita le quali ti fàcciano*

troppi complimenti e lodi, pensa che non saranno sincere. Quelli i quali aman la gloria ànno spesso ànimo generoso.

Questo pronome si adopra invece di *Che,* specialmente nei caſi dove sia da evitare ambiguità o da fuggire troppi *Che,* o nei caſi obliqui. Ma se il *Che* riesce ugualmente chiaro e ſbrigativo, è più comune.

Quale, si può adoperare anche senza l'artìcolo se si può sottintendere *Tale.* Eſ. *Da questo si cava una regola generale, quale mai o raramente falla.*

d) Il pronome *Chi,* si riferisce solamente a persona: è di tutti i generi e nùmeri, e vale *Quello* o *Quella che, Quelli* o *Quelle che;* oppure *Alcuno* o *Alcuna; Alcuni, Alcune.* Eſ. *Tutti,* CHI *per un verso e* CHI *per un altro, in questo mondo abbiamo i nostri difetti.* CHI *è ricco e* CHI *è povero; però la felicità non è di* CHI *è ricco, ma di* CHI *è virtuoso.*

§ 60. I pronomi relativi senza l'artìcolo occorre di uſarli nelle interrogazioni: e allora si chiàmano *interrogativi. Che vuoi? Che cerchi? Qual è il tuo libro? Qual è la spoſa? Che uomo è? Quanto vale quel palazzo? Chi lo comprò?*

Col *Che,* si unisce anche *Cosa. Che cosa dice? Che cosa stùdia?* Ellitticamente si uſa anche *Cosa* senza il *Che. Cosa pretende? Cosa diamin borbotta? Cosa vai rinfrancescando?*

VIII. — DEL VERBO.

§ 1. Il *verbo* afferma il soggetto nella sua qualità e nel tempo. Eſ. *Il mondo* È *vecchio.* SIA *la luce, e la luce* FU. SEI *fortunato se* SEI *sano e virtuoso.* ERA *un bel giorno.*

§ 2. *Verbo* significa Parola. Il *verbo* è la parola per eccellenza; è l'ànima del discorso.

§ 3. Il verbo per eccellenza è il verbo *Essere*. Tutti gli altri lo sottintendono. *Io* PENSO *a questo,* vale: *Io* SON *col pensiero a questo. Io* AMO, vale: *Io* SON *amante.*

Il verbo *Essere* si chiama per questo *verbo sémplice* o *sostantivo.*

§ 4. Gli altri verbi si chiamano *attributivi,* perché contengono il verbo *Essere* e un attributo.

§ 5. Il verbo si riguarda nelle vàrie persone che operano e nelle circostanze di tempo e di modo.

§ 6. Le persone che éntrano nel verbo sono naturalmente rappreſentate anche dai pronomi personali *Io, Tu, Egli, Noi, Voi, Églino, Loro,* e sìmili. I *tempi* sono il *Preſente,* il *Passato* e il *Futuro.*

§ 7. Ma ci sono tempi intermedi, passaggi più o meno forti che vanno rilevati; così tra il *preſente* e il *passato* c'è un tempo che non è né l'uno né l'altro deciſamente, e si chiama *Imperfetto.* Se io dico: *la pàgina che ò letto* ERA *bella,* io mi richiamo al tempo che la leggevo, e non posso adoprare il preſente; d'altra parte la pàgina non è scomparsa, e non posso adoprare il *passato.* Dunque *Era* ìndica un tempo di passàggio imperfetto. Così il *passato* noi lo consideriamo riguardo all'azione compiuta in un tempo compiuto, e allora è *Passato remoto. Ieri* FUI *al teatro. L'anno passato* ANDAI *ai bagni. Nel secolo scorso ci* FÙRONO *grandi avvenimenti. Ieri, L'anno passato,* il *Secolo scorso* non sono più, sono considerati in un'altra cérchia, la loro azione è finita, e il *passato* è *remoto.*

Se l'azione è passata, ma in un tempo che passa ancora, si uſa il passato prossimo. *Oggi non* SON USCITO *di casa. Quest'anno non* S'È VEDUTO

Céſare. In questo secolo CI SONO STATI *grandi uomini.*

E siccome questi due tempi *Passato prossimo* e *Passato remoto* l'uſo gli à stabiliti, è bene rispettarli.

Nel medéſimo modo quando si deve esprìmere un'azione avvenuta avanti a un'altra espressa da un passato imperfetto o remoto, abbiamo un *trapassato pròssimo* o *trapassato remòto. Quando glie l'ebbi detto, stupì.* GLIE L'EBBI DETTO, è trapassato remoto: STUPÌ, è passato remoto. *Glie l'* AVEVO SCRITTO, *ma non ebbe la lettera.*

E quando vogliamo esprìmere un futuro *avanti* a un altro futuro, quello non sarà che *anteriore.* Eſ. *Quando tu* VERRAI *a Milano, io* SARÒ PARTITO. *Io sarò partito* avanti che tu *venga* a Milano, azione futura, dunque SARÒ PARTITO è *futuro anteriore.*

§ 8. Detto questo, ecco dunque i tempi, nella loro successione grammaticale: *Preſente, Imperfetto, Passato prossimo* e *Passato remoto, Trapassato prossimo, Trapassato remoto, Futuro sémplice* e *Futuro anteriore.*

Dei Modi del verbo.

§ 9. La voce d'un verbo acquista un valore non soltanto per il tempo, ma per il modo com'è espressa nel discorso. Se io dico: FARAI *questo,* è un modo; se dico: *Voglio che tu* FÀCCIA *questo,* è un altro modo.

I modi del verbo son cinque: *Indicativo, Condizionale, Imperativo, Congiuntivo* o *Soggiuntivo,* e *Infinito.*

L'INDICATIVO, ìndica un'azione reale, di fatto. *Vo, Cammino, Stùdio, Amo, Pensava, Diceva, Scrisse, Portò, Aveva voluto, Regnerà, Avrà regnato.*

Il CONDIZIONALE, afferma l'azione subordinata a una condizione: *Studierei se... Avrei studiato se... Se fosse istruito...*

L'IMPERATIVO, *impera,* comanda, prega, afferma una volontà deciſiva. *Scrivi, Spendi, Obbedisci, Aiùtami.*

Il CONGIUNTIVO O SOGGIUNTIVO, esprime un'azione come possìbile o desideràbile o obbligatoria, ma dipendente da un'altra. *Io penso che tu studi.* Qui il verbo studiare dipende, è congiunto al verbo *Pensare.*

L'INFINITO O INDEFINITO, esprime un'azione indeterminata. *Amare, Studiare, Correggere.*

L'infinito serve di complemento agli altri modi, come il congiuntivo, e fa anche le veci di questo e d'altri modi. *Non son cose da* FARE. *Non son cose che* SI DEVANO *fare ora.*

L'infinito à tre tempi: il *Particìpio preſente,* il *Particìpio passato,* il *Gerùndio.*

Il *Particìpio,* partécipa del verbo e dell' aggettivo. *Un uomo* FUGGENTE. *Una donna* SUPPLICANTE. *Un giusto* PERSEGUITATO. *Una gente* OPPRESSA.

In ragione della sua natura, molti participi son diventati affatto aggettivi; e da aggettivi, sostantivi. *Amante, Studente, Soldato, Governante, La Corrente,* erano prima puri participi.

Il *Gerùndio,* è un tempo dell' infinito che rappreſenta una propoſizione da sé, indicando l' atto di cómpiere l' azione, in relazione a un' altra, o supponendola in via di compimento. ERRANDO, *s' impara.* TORNANDO *a casa, trovai gli amici.* VOLENDO, *si fa tutto nel mondo.*

Anche molti gerundi son diventati aggettivi e sostantivi. Eſ. *Venerando, Reverendo, Onorando,* ecc.

§ 10. Non tutti i modi ànno i medéſimi tempi.

L'INDICATIVO, gli à tutti e otto; il CONDIZIONALE e l'IMPERATIVO, ne ànno due: *Presente* e *Passato;* il CONGIUNTIVO, ne à quattro: *Presente, Imperfetto, Passato* e *Trapassato;* l' INFINITO, à il *Presente*, il *Passato*, i due *Participi* e il *Gerùndio presente* e *passato*.

§ 11. I *Participi* e il *Gerùndio* si chiàmano anche *voci verbali* o *Verbali* perché son quasi aggettivi e sostantivi che si forman dal verbo.

§ 12. Uno de' verbali più noti e comuni è quello in *ore* che nasce dal particìpio passato, con un semplice *re* aggiunto, e si può fare nella più parte dei verbi, sicché i dizionari spesso non lo regìstrano. Da *Amato* si fa *Amatore;* da *Mangiato*, *Mangiatore;* da *Cucito*, *Cucitore*. Il femminile è in *tora*, e meno popolare *trice*. Da *Stirato, Stiratore, Stiratora, Stiratrice*. Molti di questi verbali son diventati aggettivi e sostantivi comuni.

Osservazioni ai tempi e modi del verbo.

§ 13. Queste, notate ora, sono le divisioni in genere; ma bisogna avvertire che non di rado le voci del verbo nei vari tempi e modi si scàmbiano le veci. Ora un indicativo fa da condizionale, ora un congiuntivo o un infinito da imperativo, ora un presente fa da futuro e un futuro da presente. SE T' AIUTO, *tu m' aiuti*. Evidentemente l' indicativo primo fa da condizionale. *Voglio che tu corra*. Il congiuntivo fa da imperativo. Così *Bada di studiare*. Qui è l' infinito. *Domani* VENGO. Qui è il presente che fa da futuro. *Mi metterò a mangiare, a lavorare, a scrìvere,* si dice nel tempo che comìnciamo l'azione, invece del presente.

§ 14. In italiano non è necessàrio il pronome nella coniugazione dei verbi: il più delle volte par-

lando si sottintende; e spesso si accompagna con altre voci pronominali. Coniugare il verbo coi pronomi sta bene in franceſe, perché là il pronome non si scompagna dal verbo. Valga qualche nostro eſempio: *Ora vengo. Non leggi? Dove sei? Si stava peggio allora. Non voglio che si lamenti. Costoro pàrlano a spropoſito. Questi e quelli dìcono. Essi non védono dove sia il male. A che siamo? Dove si va?* Oppure s'adoperano particelle pronominali. *E' dice che non impàrano nulla. La promette gran cose. La mi fa celia? Le son faccende pericolose.* E così per centomila altri eſempi dove il pronome o non si mette o vien uſata una particella o un nome, ecc.

Diviſione dei verbi.

§ 15. I verbi si divìdono in *Auſiliari, Transitivi, Intransitivi, Pronominali, Impersonali, Difettivi.*

Dei Verbi auſiliari.

§ 16. I verbi auſiliari son due: *Essere* e *Avere.* *Auſìlio* signìfica Aiuto. I verbi auſiliari vengon in aiuto degli altri verbi nella coniugazione dei tempi composti.

§ 17. Ecco qui la coniugazione intera dei due verbi. Avvertiamo che il verbo *Avere* in quattro voci, prende per distinzione l'*H* o l'accento.

L' *H* è più uſata; l' accento è più ragionévole. Se in compoſizione scrivo: *Mi riò, Si rià*, quantunque *Riavere* sia naturalmente composto da *Avere,* l'*h* non la metto, perché non ci sta bene, e l' accento mi torna meglio; l' *h*, parrebbe che stesse lì in *Avere* o ne' suoi composti, a segnare un'aspirazione. Ma la questione è però secondària, e ognùn fàccia a piacér suo.

INDICATIVO.

	Essere.	*Avere.*
	PRESÈNTE.	
Sing.	Sono	Ò, Hò
	Sei, *o* Se'	Ài, Hai
	È	À, Ha
Plur.	Siamo	Abbiamo
	Siete	Avete
	Sono; *volg.* Enno	Ànno, Hanno
	IMPERFÈTTO.	
Sing.	Ero; *lett.* Era	Avevo; *lett.* Aveva
	Eri	Avevi
	Era	Aveva
Plur.	Eravamo,Eramo,S'era	Avevamo, S'aveva
	Eravate, e comun. Eri	Avevate, Avevi
	Erano	Avévano
	PASSATO PRÒSSIMO.	
Sing.	Sono stato, stata	Ò avuto
	Sei, Se' stato, stata	Ài avuto
	È stato, stata	À avuto
Plur.	Siamo stati, state	Abbiamo, S'è avuto
	Siete stati, state	Avete avuto
	Sono stati, state	Ànno avuto
	PASSATO REMÒTO O PERFÈTTO.	
Sing.	Fui	Ebbi
	Fosti	Avesti
	Fu	Ebbe
Plur.	Fummo, Si fu	Avemmo, S'ebbe
	Foste; *volg.* Fosti	Aveste; *volg.* Avesti
	Fùrono	Ebbero
	TRAPASSATO PRÒSSIMO.	
Sing.	Ero, Era stato, stata	Avevo, Aveva avuto
	Eri stato, stata	Avevi avuto
	Era stato, stata	Aveva avuto
Plur.	Eravamo,Eramo,S'era stati, state	Avevamo, S'era avuto
	Eravate (*o* Eri) stati, state	Avevate (*o* Avevi) avuto
	Erano stati, state	Avévano avuto

TRAPASSATO REMÒTO O PERFÈTTO.

Sing.	Fui stato, stata	Ebbi avuto
	Fosti stato, stata	Avesti avuto
	Fu stato, stata	Ebbe avuto
Plur.	Fummo, Si fu stati, state	Avemmo, S'ebbe avuto
	Foste stati, state	Aveste avuto
	Fùrono stati, state	Ebbero avuto

FUTURO SÉMPLICE.

Sing.	Sarò	Avrò
	Sarai	Avrai
	Sarà	Avrà
Plur.	Saremo	Avremo
	Sarete	Avrete
	Saranno	Avranno

FUTURO PASSATO.

Sing.	Sarò stato, stata	Avrò avuto
	Saraì stato, stata	Avrai avuto
	Sarà stato, stata	Avrà avuto
Plur.	Saremo stati, state	Avremo avuto
	Sarete stati, state	Avrete avuto
	Saranno stati, state	Avranno avuto

CONDIZIONALE.

PRESÈNTE

Sing.	Sarei	Avrei
	Saresti	Avresti
	Sarebbe	Avrebbe
Plur.	Saremmo	Avremmo
	Sareste	Avreste
	Sarebbero	Avrebbero

PASSATO.

Sing.	Sarei stato, stata	Avrei avuto
	Saresti stato, stata	Avresti avuto
	Sarebbe stato, stata	Avrebbe avuto
Plur.	Saremmo *o* Si sarebbe stati, state	Avremmo *o* Si sarebbe avuto
	Sareste stati, state	Avreste avuto
	Sarebbero stati, state	Avrebbero avuto

CONGIUNTIVO.

PRESÈNTE.

Sing.	Sia	Àbbia
	Sia *e meno com.* Sii	Àbbia *e meno com.* Abbi
	Sia	Àbbia
Plur.	Siamo	Abbiamo
	Siate	Abbiate
	Sìano	Àbbiano

PASSATO O PERFÈTTO.

Sing.	Sia stato, stata	Àbbia avuto
	Sia stato, stata	Àbbia avuto
	Sia stato, stata	Àbbia avuto
Plur.	Siamo stati, state	Abbiamo avuto
	Siate stati, state	Abbiate avuto
	Sìano stati, state	Àbbiano avuto

IMPERFÈTTO.

Sing.	Fossi	Avessi
	Fossi	Avessi
	Fosse	Avesse
Plur.	Fóssimo *o* Si fosse	Avéssimo *o* S'avesse
	Foste	Aveste
	Fóssero	Avéssero

PERFÈTTO.

Sing.	Fossi stato, stata	Avessi avuto
	Fossi stato, stata	Avessi avuto
	Fosse stato, stata	Avesse avuto
Plur.	Fóssimo *o* Si fosse stati, state	Avéssimo *o* Si fosse avuto
	Foste stati, state	Aveste avuto
	Fóssero stati, state	Avéssero avuto

IMPERATIVO.

PRESÈNTE.

Sing.	Sii	Abbi
	Sia	Àbbia
Plur.	Siamo	Abbiamo
	Siate	Abbiate
	Sìano	Àbbiano

PASSATO.

Sing.	Sii stato, stata	Abbi avuto
	Sia stato, stata	Àbbia avuto
Plur.	Siamo stati, state	Abbiamo avuto
	Siate stati, state	Abbiate avuto
	Sìano stati, state	Àbbiano avuto

INFINITO.

PRESÈNTE.

Essere	Avere

PASSATO.

Sing.	Essere stato, stata	Avere avuto
Plur.	Essere stati, state	Avere avuto

PARTICÌPIO.

PRESÈNTE.

(*Manca*)	Avente

PASSATO.

Sing.	Stato, Stata	Avuto, Avuta
Plur.	Stati, State	Avuti, Avute

GERÙNDIO.

PRESÈNTE.

Essendo	Avendo

PASSATO.

Sing.	Essendo stato, stata	Avendo avuto, avuta
Plur.	Essendo stati, state	Avendo avuti, avute

Osservazioni ai due verbi auʃiliari Essere e Avere.

§ 18. Le forme dell'indicativo preʃente del verbo *Essere* ànno delle varianti di pronùnzia e di forma nell'uʃo volgare. *Sono* per Sono e *Enno* per Sono.

§ 19. *Sei,* si apostrofa qualche volta in *Se'*. *Tu se' curioso! Tu ci se' stato.*

La prima persona dell'imperfetto fa più comu-

nemente *Ero* e *Avevo,* che *Era* e *Aveva;* e meglio sarà attenersi a quella, perché distingue meglio.

§ 20. La seconda persona plurale dell' imperfetto fa anche *Eri* e *Avevi,* e nello stile familiare sarà meglio uʃato. E così negli altri verbi: *Amavi, Leggevi,* ecc. Sentìr sul teatro, per eʃ. una persona alla mano, o di bassa condizione, che parli coll'*Andavate* e col *Facevate,* è piuttosto una stonatura e un sussiego che raffredda. Del resto lo scrittore più meticoloso può uʃare queste voci popolari senza scrùpolo, nel caʃo accennato, perché sono anche nei clàssici. E nello stile diʃinvolto una naturalezza acquistata con lungo stùdio ci guadagna un tanto con opportuni idiotiʃmi.

Col *Se,* si adopra il congiuntivo; ma quando il fatto sia poʃitivo o appaia di qualche certezza, si uʃa anche l'indicativo. *Se era vero, lo doveva dire. Se non era bugiardo, non gli sarebber toccati de' guai, e tante vergogne.*

§ 21. Anche le persone plurali de' tempi composti, spesso nel parlare e nello scrìvere più diʃinvolto, si sciolgono.

Invece dell'*Avevamo avuto,* dell'*Eravamo stati,* è più comune *S'era avuto, S'era stati.* C'è da notare che *S'aveva avuto,* non si direbbe. Quando c'è la particella pronominale, il verbo *Avere* si càmbia sempre nel verbo *Essere,* come vedremo altrove.

§ 22. Il verbo *Essere* non à il partecìpio preʃente; e il suo partecìpio passato l'à preso in prestito dal verbo *Stare.* Gli antichi l'avévano, e dicévano *Essuto, Suto,* come *Essente* per il partecìpio preʃente.

§ 23. *S' è* per Siamo, non si dice. Si dice solamente *S' è* per Abbiamo, ne' tempi composti. *S'è scritto, S'è fatto, S'è portato.*

Dei verbi transitivi e intransitivi.

§ 24. *Transire,* presso i nostri padri latini, significava Passare; e anc'oggi nell'uſo si dice *Transeat,* per Passi, e *Trànsito* per Passàggio. Chiamaron dunque verbi transitivi quelli che esprimévano il passàggio dell'azione dal soggetto all'oggetto. *Tu batti i panni.* L'azione passa dal *Tu,* che è soggetto, ai *Panni,* che è oggetto. Dunque *Bàttere,* è verbo transitivo. Così *Io stùdio la lezione.* L'*Io,* è soggetto; la *Lezione,* è oggetto; *Studiare,* è verbo transitivo.

§ 25. Rovesciando il verbo transitivo, e dell'oggetto facendone un soggetto apparente, abbiamo il verbo passivo. *Tu batti i panni. I panni* ERAN BATTUTI *da te. Io stùdio la lezione. La lezione* ERA STUDIATA *da me.*

§ 26. Siccome però il verbo passivo viene a risultare il verbo *Essere* accoppiato nella sua coniugazione a un particìpio qualunque, inùtile discùtere e fare una regola di verbi passivi. *Son amato. Son ferito. Era diviſo. Fu colpito. Se tu fossi ingiuriato,* ecc. *Amato, Ferito, Diviſo, Colpito, Ingiuriato,* son participi uniti a' vari tempi del verbo *Essere.*

§ 27. Sono, per contràrio, verbi intransitivi quelli, la cui azione non passa dal soggetto all'oggetto, ma rimane nel soggetto. Eſ. *Io dormo.* L'azione mia del dormire rimane in me. *Dormire,* è dunque intransitivo.

§ 28. Alcuni verbi transitivi prendon, a volte, natura d'intransitivi, e viceversa. *Io corro tutta la strada. Córrere,* che sarebbe intransitivo, vien coniugato transitivamente.

§ 29. Quando il verbo non è accompagnato dall' oggetto, è uſato in senso assoluto o assoluta-

mente. Per eʃempio, se dico *Stùdio*, non dico che cosa, adopero quel verbo transitivo, assolutamente.

§ 30. Il verbo intransitivo s'accompagna a volte colla particella pronominale, e allora si chiama *Intransitivo pronominale.* Eʃ. *Mi ammalo. M' addormento. Ti vergogni? Si pente.*

§ 31. Nei tempi composti, i verbi transitivi attivi prendono l'auʃiliare *Avere,* se non preceda una particella pronominale. I verbi transitivi passivi, l'auʃiliare *Essere.*

§ 32. Gl' intransitivi e gl' intransitivi pronominali prendono l'auʃiliare *Essere.* Ma questi li tratteremo insieme ai *Riflessivi* e *Recìproci.*

§ 33. Alcuni intransitivi che esprìmono un'azione materiale prendono il verbo *Avere.* Eʃ. *Tu non ài dormito stanotte. Non abbiamo desinato. Tu ài passeggiato abbastanza.*

§ 34. Il verbo non perde il suo auʃiliare se tra meʒʒo c'entri un verbo servile come *Dovere, Potere, Volere.* Così *Portare* prende *Avere.* Eʃ. *Abbiamo portato;* e così *Abbiamo voluto portare. Venire,* prende l'auʃiliare *Essere.* Eʃ. *Son venuto;* così anche *Son voluto venire, Non son potuto venire.*

Delle Coniugazioni.

§ 35. Le coniugazioni nella nostra lingua son tre, e terminano in *are,* in *ere* (piana e ʃdrùcciola) e in *ire. Amare, Temere, Leggere, Sentire.*

§ 36. La coniugazione può essere *regolare* o *irregolare.*

§ 37. Degli irregolari faremo in fondo alla grammàtica un elenco a parte. Irregolari sono anche i due verbi auʃiliari, già coniugati.

SPECCHIO DELLE TRE CONIUGAZIONI.

	AMARE.	TEMERE.	CRÉDERE.	ISTRUIRE.	SOFFRIRE.
			INDICATIVO.		
			PRESÈNTE.		
	1.ª	2.ª (*a*	2.ª (*b*	3.ª (*a*	3.ª (*b*
Sing.	Amo	Temo	Credo	Istruisco	Soffro
	Ami	Temi	Credi	Istruisci	Soffri
	Ama	Teme	Crede	Istruisce	Soffre
Plur.	Amiamo,	Temiamo,	Crediamo,	Istruiamo,	Soffriamo,
	o S'ama,	*o* Si teme,	*o* Si crede,	*o* S'istruisce,	*o* Si soffre,
	Amate	Temete	Credete	Istruite	Soffrite
	Àmano	Témono	Crédono	Istruìscono	Soffrono
			IMPERFÈTTO.		
Sing.	Amavo,	Temevo,	Credevo,	Istruivo,	Soffrivo,
	o lett. Amava,	*o* Temeva,	*o* Credeva,	*o* Istruiva,	*o* Soffriva,
	Amavi	Temevi	Credevi	Istruivi	Soffrivi
	Amava	Temeva	Credeva	Istruiva	Soffriva
Plur.	Amavamo (1),	Temevamo,	Credevamo,	Istruivamo,	Soffrivamo,
	o S'amava,	*o* Si temeva,	*o* Si credeva,	*o* S'istruiva,	*o* Si soffriva,
	Amavate,	Temevate,	Credevate,	Istruivate,	Soffrivate,
	o Amavi,	*o* Temevi,	*o* Credevi,	*o* Istruivi,	*o* Soffrivi,
	Amàvano	Temévano	Credévano	Istruìvano	Soffrìvano
			PASSATO PRÒSSIMO.		
Sing.	[illegible]				

PERFÈTTO O REMÒTO.

Sing.	Amai	Temei,	Credei,	Istruii	Soffrii
		o Temetti,	*o* Credetti,		
	Amasti	Temesti	Credesti	Istruisti	Soffristi
	Amò	Temé,	Credé,	Istruì	Soffrì
		o Temette,	*o* Credette,		
Plur.	Amammo,	Tememmo,	Credemmo,	Istruimmo,	Soffrimmo,
	o S'amò,	*o* Si temé,	*o* Si credé,	*o* S'istruì,	*o* Si soffrì,
			o Si credette,		
	Amaste	Temeste	Credeste	Istruiste	Soffriste
	Amàrono	Temettero,	Credérono,	Istruìrono	Soffrìrono
		o Temérono,	*o* Credettero,		

TRAPASSATO PRÒSSIMO.

Sing.	Avevo / Avevi / Aveva	amato	temuto	creduto	istruito	sofferto
Plur.	Avevamo, *o* S'aveva, / Avevate, *o* Avevi, / Avévano	amato	temuto	creduto	istruito	sofferto

(1) Alcuni le fanno sdrùcciole queste desinènze della prima plurale dell'imperfètto: *Amàvamo, Dicévamo.*

TRAPASSATO REMÒTO O PERFÈTTO.

Sing.	Ebbi Avesti Ebbe	amato	temuto	creduto	istruito	sofferto
Plur.	Avemmo *o* S'ebbe Aveste Ebbero	amato	temuto	creduto	istruito	sofferto

FUTURO SÉMPLICE.

Sing.	Amerò Amerai Amerà	Temerò Temerai Temerà	Crederò Crederai Crederà	Istruirò Istruirai Istruirà	Soffrirò Soffrirai Soffrirà
Plur.	Ameremo Amerete Ameranno	Temeremo Temerete Temeranno	Crederemo Crederete Crederanno	Istruiremo Istruirete Istruiranno	Soffriremo Soffrirete Soffriranno

FUTURO ANTERIORE.

Sing.	Avrò Avrai Avrà	amato	temuto	creduto	istruito	sofferto

Sing.	1.ª 2.ª 3.ª } Ami	Tema	Creda	Istruisca	Soffra	
Plur.	Amiamo	Temiamo	Crediamo	Istruiamo	Soffriamo	
	Amiate	Temiate	Crediato	Istruiate	Soffriate	
	Àmino	Témano	Crédano	Istruìscano	Soffrano	

IMPERFÈTTO.

Sing.	Amassi	Temessi	Credessi	Istruissi	Soffrissi
	Amassi	Temessi	Credessi	Istruissi	Soffrissi
	Amasse	Temesse	Credesse	Istruisse	Soffrisse
Plur.	Amàssimo,	Teméssimo,	Credéssimo,	Istruìssimo,	Soffrìssimo,
	o S'amasse,	*o* Si temesse,	*o* Si credesse,	*o* S'istruisse,	*o* Si soffrisse,
	Amaste	Temeste	Credeste	Istruiste	Soffriste
	Amàssero	Teméssero	Credéssero	Istruìssero	Soffrìssero

PASSATO.

Sing.	1.ª 2.ª 3.ª } abbia	amato	temuto	creduto	istruito	sofferto
Plur.	Abbiamo Abbiate Àbbiano }	amato	temuto	creduto	istruito	sofferto

TRAPASSATO.

Sing.	Avessi / Avessi / Avesse } amato	temuto	creduto	istruito	sofferto
Plur.	Avéssimo, *o* Si fosse / Aveste / Avéssero } amato	temuto	creduto	istruito	sofferto

CONDIZIONALE.

PRESÈNTE.

Sing.	Amerei	Temerei	Crederei	Istruirei	Soffrirei
	Ameresti	Temeresti	Crederesti	Istruiresti	Soffriresti
	Amerebbe	Temerebbe	Crederebbe	Istruirebbe	Soffrirebbe
Plur.	Ameremmo,	Temeremmo,	Crederemmo,	Istruiremmo,	Soffriremmo,
	o S'amerebbe,	*o* Si temerebbe,	*o* Si crederebbe,	*o* S'istruirebbe,	*o* Si soffrirebbe,
	Amereste	Temereste	Credereste	Istruireste	Soffrireste
	Amerebbero	Temerebbero	Crederebbero	Istruirebbero	Soffrirebbero

PASSATO.

Sing.	Avrei / Avresti / Avrebbe } amato	temuto	creduto	istruito	sofferto
Plur.	Avremmo, *o* Si sarebbe				

Plur.	Amiamo	Temiamo	Crediamo	Istruiamo	Soffriamo
	Amate	Temete	Credete	Istruite	Soffrite
	Àmino	Témano	Crédano	Istruìscano	Soffrano
			INFINITO.		
			PRESÈNTE.		
	Amare	Temere	Crédere	Istruire	Soffrire
			PASSATO.		
	Avér amato	temuto	creduto	istruito	sofferto
			PARTICÌPIO.		
			PRESÈNTE.		
	Amante	Temente	Credente	Istruente	Soffrente
			PASSATO.		
	Amato	Temuto	Creduto	Istruito	Sofferto
			GERÙNDIO.		
			PRESÈNTE.		
	Amando	Temendo	Credendo	Istruendo	Soffrendo
			PASSATO.		
	Avendo amato	temuto	creduto	istruito	sofferto

Osservazioni ai verbi regolari.

§ 38. I verbi intransitivi, in generale prendono nei tempi composti il verbo *Essere.*

Quando il tempo composto si scioglie con la particella pronominale, l'auṣiliare *Avere,* anche nei transitivi, si càmbia nell'auṣiliare *Essere. S'è amato* per *Abbiamo amato. S'era sofferto tanto* per *Avevamo sofferto tanto.*

§ 39. Più specialmente si scioglie questo tempo quando il verbo pare lungo. Più che *Adoravamo* piace *S'adorava;* o quando abbiamo incontro di vocali che fanno iati quaṣi impossìbili. Invece di *Ci beiamo, Creiamo,* si dice più comunemente *Ci si bea, Si crea;* invece d'*Arguiamo, Pattuiamo,* è naturale che piàccia più *S'arguisce, Si pattuisce.* E s'unisce benìssimo al *Noi.* Eṣ. *Ora noi si pattuisce questo: a voi poi mantenerlo.*

§ 40. La coniugazione del verbo s'informa dall'infinito. Staccata la deṣinenza dell'infinito, abbiamo il *tema* del verbo a cui basta variare le deṣinenze dei tempi, per formare l'intera coniugazione. *Am-are, Am-ava, Am-ai, Am-assi, Am-erò, Am-i, Am-ando, Am-ante, Am-ato.*

§ 41. La terza coniugazione in *ire* conserva sempre il suo *i* attraverso a tutti i tempi, salvo una ventina d'eccezioni. A volte, nell'indicativo e nel congiuntivo lo rafforza con *sc.* Eṣ. *Istrui-re, Istrui-sc-o; Menti-re, Menti-sc-o; Colpi-re, Colpi-sc-o.*

§ 42. L'*sc* non si mette in regola generale dove l'*i* rimarrebbe. *Cùcio, Scùcio,* non *Cucisco, Scucisco; Cuci, Scuci,* non *Cucisci, Scucisci.* Non prende l'*i* la terza persona, perché il *Ce* non lo vuole quando sull'*i* non ci batta l'accento. Così *Cuce, Scuce.* Salvo forse qualche eccezione.

§ 43. Alcuni dei verbi eccettuati prendono tutt'e due le forme. *Offro* e *Offerisco, Inghiotto* e *Inghiottisco*, che è più uſato, *Applàudo* e *Applaudisco*, anche questo più uſato; come *Nutrisco* e *Sovvertisco. Avvertisco* e *Convertisco*, invece son assai meno uſati che *Avverto* e *Converto. Partisco* e *Parto*, si ùſano tutt' e due, ma in vàrio significato.

§ 44. I verbi che esclùdono l'*i* sono *Apro, Bollo* (non *Bollisco*), *Copro, Torno, Fuggo, Pento, Salgo, Segno, Sento, Servo, Tosso* (non *Tossisco*), *Vesto;* poi *Udire, Uscire, Venire,* fanno *Odo, Esco, Vengo.* Il volgo dice anche *Salisco* e *Tossisco.*

§ 45. I verbi conservano in generale per l'intera coniugazione la vocale tematica dell'infinito. Così l'imperfetto di *Am-a-re* è *Am-a-vo;* di *Tem-e-re* è *Tem-e-vo;* di *Istru-i-re* è *Istru-i-vo.* Così abbiamo *Amassi, Temessi, Istruissi;* così *Amai, Temei, Istruii.*

Fa eccezione l'indicativo preſente che perde la vocale tematica, per prenderne altre quaſi eguali in tutte le coniugazioni. Così l'*o* e l'*i* bàstano alle prime due persone di tutt'e tre. *Am-o, Am-i; Tem-o, Tem-i; Soffr-o, Soffr-i.* E nella prima coniugazione fa eccezione il futuro e il condizionale. *Am-e-rò, Am-e-rei.* E il congiuntivo preſente in quaſi tutte.

Salvo, poi s'intende, la terza coniugazione per quanto si riferisca alle regole già dette rapporto alla sua *i* tematica.

La terza persona singolare mantiene l'*a* tematica nella prima coniugazione *Am-a;* l'*e* tematica nella seconda *Tem-e;* l'*i* tematica nella terza *Patisce,* salvo le poche eccezioni già notate.

§ 46. La prima persona plurale dell'indicativo preſente, dell'imperativo e del congiuntivo à la de-

ʃinenza *iamo* per tutti. Perdono solamente l'*i* dopo *gn,* perché *gnia* farebbe *gnìa;* e si perde pure l'*i* se avanti all'infinito c'è un' altro *i. Bacchiare* fa *Bacchiamo; Schiacci-are* fa *Schiacciamo,* non *Bacchi-iamo*, *Schiacci-iamo.* Così *Spi-are* fa *Spïamo; Risparmi-are*, *Risparmiamo; Ingoiare*, *Ingoiamo; Abbaiare, Abbaiamo.*

§ 47. I verbi che àbbiano la deʃinenza *are* dell' infinito preceduta da un *i* che fàccia bivocale raccolta, fanno a meno dell'*i* nelle vàrie deʃinenze quando càpita. Così *Risparmi-are* fa *Risparmi, Rispàrmi-no; Stacciare*, *Stacci*, *Stàccino; Mangiare, Mangi, Màngi-no.*

Se l' *i* è però staccato, cioè fa sìllaba da sé, è dittongo o bivocale distesa, aggiunge al proprio *i* quello della deʃinenza. *Spi-are* fa *Spi-i, Spìino; Deʃiare, Deʃi-i, Deʃìino.*

§ 48. Essendo l'infinito ne' verbi regolari che dà l'intonazione al verbo, i verbi conservano per tutta la coniugazione il *c* e il *c,* il *g* e il *g* secondo che sono nell'infinito. Così *Pescare* fa *Peschi,* non *Pesci,* e *Abbacchiare* fa *Abbacchi* non *Abbacci;* mentre *Abbracciare* fa *Abbracci*, *Abbràccia* non *Abbràcchia.*

§ 49. Ma i verbi della seconda coniugazione ʃdrùccioli, quando trovano una deʃinenza in *o* o in *a* indurìscono il *c* e il *g. Vìncere, Porgere,* fanno *Vinc-o, Porg-a.* Così *Sórgere* fa *Sorgo, Sorga; Leggere* fa *Leggo, Legga.* Eccettua *Cuocere* o *Cocere* che fa *Cocio* o *Cuocio,* e *Recere* che fa *Recio, Recia,* per evitàr gli equìvoci di *Coco* e di *Reca.*

§ 50. Quando l'*i* di *c* e *g* nell'infinito, s'incontri con un *e* si perde per la ragione notata a suo luogo del *ce* e del *ge. Bacerei* non *Bacierei; Scacceresti* non *Scaccieresti.*

§ 51. Il participìpio preſente, la prima coniugazione l'à in *ante;* in *ente* le altre due. *Amante, Condiscendente, Nutriente.*

Così il gerùndio in *ando* per la prima, e in *endo* per le altre.

§ 52. Il participìpio passato vària invece nella seconda che fa in *uto*, gli altri in *ato*, in *ito* secondo la coniugazione.

§ 53. L'imperativo non à la prima persona singolare; sicché quando vogliamo comandare o parlare a noi stessi, consideriamo il nostro *Io* staccato dalla nostra volontà, e gli parliamo col *Tu.* Eſ. *Tu, cuor mio, difenditi dalle passioni.* Così l'Alighieri dice a sé stesso:

> *O mente che scrivesti ciò ch'io vidi*
> *Qui si parrà la tua nobilitate.*

§ 54. L'accento tonico nei verbi cade sempre sulla prima vocale della deſinenza; e se n'à una sola, su quella.

Fanno eccezione vàrie voci dell'indicativo, del congiuntivo e dell'imperativo.

§ 55. Se il verbo à più di tre sillabe gioverà per l'indicativo e congiuntivo por mente all'orìgine della parola che potrà dar norma. Da *Confine* si fa *Confinare* e *Confino;* da *Sistema, Sistemare* e *Sistemo.* Del resto non sarà male consultare il dizionàrio.

§ 56. Gl'infiniti de' verbi si trόncano non di rado per legàr meglio le parole. *Per* VEDÉR *bene colla mente biſogna* CONOSCER *il bene.*

§ 57. Anche le terze persone plurali. Eſ. *Preferiron tacere;* e le prime plurali, eſ. *Abbiam visto,* ma meno frequente, e escluſe affatto quelle dei passati e trapassati remoti.

§ 58. Le altre voci del verbo non si trόncano mai.

§ 59. Le particelle pronominali che s'accompàgnano al verbo, salvo le poche eccezioni che diremo, vanno sempre avanti. *L'ànno scritto. Gli voglio bene. Lo prepara agli eſami. Glie ne disse tante. Le stìano là quelle seccature. La mi dica il vero. L'assicuro. Te ne prego. Ci s'indusse a malincuore. Te l'avranno detto. Ci sarà stato obbligato.*

§ 60. Il gerùndio invece vuol le particelle dopo. *Dicendoti. Essendosi provvisto.*

§ 61. Nell' infinito posson esser prima o dopo. *Non posso desiderarlo. Non lo posso volere. Non desìdero parlarci. Non ci voglio contrattare.* Se l'infinito è solo, sempre dopo. *Perdonargli? Viſitarlo? Poterlo!*

Ma *Fare* e *Lasciare* vogliono assolutamente la particella per sé. *Fammi sentire, Làscialo stare.*

§ 62. Nell'imperativo le terze persone vogliono avanti la particella pronominale. *Non l'ami. Non lo difendano.* Le altre persone prendono la particella o le particelle dopo. *Pregalo, Diciàmoglielo. Fàtelo studiare.*

§ 63. L' infinito però quando sta per l' imperativo non ama la particella o le particelle dopo. Così *Non glie lo dire,* invece che *Non dìrglielo. Non lo invitare,* invece che *Non invitarlo. Bada di non lo strappare, di non lo rómpere*, meglio che *Bada di non strapparlo,* ecc. E specialmente, ripetiamo se à tono imperativo, sempre la particella prima: *Non lo sciogliere;* e mai: *Non scioglierlo.*

§ 64. E qui c'è da notare che l'infinito, quando c' è una negativa, fa appunto da imperativo, se alla persona si dia del *Tu. Non ci andare, Non gli rispóndere.* (*Non andarci, Non rispóndergli,* in tono imperativo sarebbe impossìbile).

Se si dà del *Lei* o del *Voi,* allora è al solito la

terza persona singolare o la seconda plurale, che fa da imperativo. *Non lo domandate quel che non vi spetta. Non cerchi di sapere quel che non vorrebbe.*

§ 65. Le particelle portano anche un cambiamento nel particìpio.

Il particìpio passato può accordarsi col nome, venga prima o dopo. *Lettera che non ò scritto* o *non ò scritta. Non à mai visto* (o *vista*) *tanta gente. Tutti quei soldati avevo incontrato* (o *incontrati*), *senza riconoscer Emìlio.*

Ma se c'è una particella pronominale che rappresenta l'oggetto, il particìpio s'accorda assolutamente, anche se c'è l'oggetto stesso. *Non gli ò incontrati per via. Non l'à mai potuta vedér codesta gente. La cartella l' aveva trovata. Le avevo già scritte queste pàgine.*

Dei verbi irregolari.

§ 66. L'irregolarità nei verbi, come tante anomalie della lingua, sono molto spesso rimasugli di forme vecchie restate in contrasto con le nuove. Così *Fare, Dire, Porre, Trarre,* conservano parte della coniugazione antica.

§ 67. Il verbo irregolare è quello che non segue, comunque sia, la legge delle coniugazioni. Quando da *Vìvere* non posso fare *Viverò*, *Viverei*, come da *Leggere* fo *Leggerò, Leggerei,* vuol dir che *Vìvere* è irregolare.

§ 68. Alcuni verbi ànno una sémplice irregolarità di scrittura, e più che altro tra i letterati. Per esempio *Giocare* che nell' uso comune fa all'indicativo *Gioco*, dai letterati è scritto anche *Giuoco;* ciò che costituisce al verbo una differenza gràfica.

§ 69. Alcuni altri l' ànno per la bivocale mo-

bile collo sparire dell' accento. Da *Siede* si fa *Sedere.*

§ 70. Altri per rafforzamento, indurimento, o ammollimento o cambiamento di lettere. Da *Volere, Voglio;* da *Valere, Valgo;* da *Venire, Vengo.* Alcuni càmbiano l'*r* in *i.* Da *Morire, Moio;* da *Parere, Pàiono;* da *Scomparire, Scompaia.* A certi manca il particìpio preʃente o è pochìssimo uʃato, come *Impigrire, Rinverdire.* D' alcuni il particìpio è diventato aggettivo o sostantivo sì che difficilmente si potrebbe uʃare nella sua forma verbale, come sarebbe *Studente, Prepotente.*

§ 71. Le maggiori irregolarità avvengono nel passato remoto e nel particìpio passato, e più spesso nella seconda coniugazione. Così *Accendere* fa *Accesi* e *Acceso; Chiedere* fa *Chiesi, Chiesto; Córrere, Corsi; Créscere, Crebbi, Cresciuto; Cocere, Cossi, Cotto; Leggere, Lessi, Letto; Rispóndere, Risposi, Risposto.*

§ 72. Noterai che la prima plurale dei perfetti è formata sulla seconda del singolare, aggiunta la deʃinenza *ammo, emmo* o *immo. Accludesti, Accludemmo; T'accorgesti, Ci accorgemmo.*

Qui l' uʃo solo fa regola; e il gióvine consulti, a ogni biʃogno, il dizionarietto de' verbi irregolari e diffìcili in fondo alla nostra grammàtica.

Ci sono verbi che ànno la forma irregolare e quella regolare nel perfetto e nel particìpio; o in uno dei due tempi. *Perdere* fa al perfetto *Persi, Perdei* e *Perdetti,* e al particìpio passato *Perso* e *Perduto. Prendere* al perfetto fa *Prendei* e più comunemente *Presi,* e al particìpio passato solamente *Preso. Seppellire* fa *Seppellii,* e al particìpio passato *Seppellito* e *Sepolto.*

Dei verbi servili.

§ 73. Si chiaman *verbi servili* tre verbi: *Volere, Potere* e *Dovere* quando servono a altri verbi. Essi non càmbiano punto la natura dei verbi a cui s'appoggiano. Così l'auʃiliare che precede il verbo servile di apparenza, rimàn sempre auʃiliare del verbo principale, come vedremo. ò *letto la lettera.* ò *dovuto legger la lettera.* SON *andato.* SON *dovuto andare.* SON *venuto ora. Non* SON *potuto venire.* Il verbo auʃiliare non càmbia.

Dei verbi difettivi.

§ 74. I verbi difettivi son quelli uʃati solamente in pochi tempi o persone. Li registriamo, trascurando, s'intende, quelli da glossàrio.

Arrogere (Aggiùngere), è verbo curiale, uʃato solamente nell'imperativo *Arrogi*, ma assai più comunemente *Aggiungi.*

Calere (Importare), uʃato da letterati e poeti solamente nelle terze persone *Cale, Calera, Calse, Càglia, Calesse.* E gli manca il futuro e il condizionale perché farebbe *Calerà* e *Calerebbe*, equìvoco da *Calare,* e il partecìpio.

Colere, verbo poetico anche questo uʃato nel preʃente *Cole.*

Cape, dal diʃuʃato *Càpere. Non ci cape.* Nelle altre voci si serve di *Capire.*

Fervere, diʃuʃato, à *Ferve*, *Fervono*, *Fervea*, *Fervesse, Fervente,* modi letterari e poetici.

Ire e il partecìpio *Ito,* in proʃa, ma è un pochetto volgare.

Lìcere à *Lice,* poco uʃato.

Ledere à il preʃente indicativo, gl'imperfetti indicativo e congiuntivo *Ledeva* e *Ledessi;* l'in-

finito e il partiçìpio passato *Leso*. Non è popolare.

Mólcere è poetico e à il presente *Molce* e l'imperfetto *Molceva*, *Molcea*. (Nelle montagne dicon ancora *Mólgere* per Mùngere).

Solere à i presenti *Soglio* e *Soglia*, poco usati; gl'imperfetti *Solera* e *Solessi*.

Ùrgere, non popolare fuori che nel partiçìpio presente, à nell'indicativo *Urge*, *Urgeva*, *Urgévano*; e nel congiuntivo *Urgesse*, *Urgéssero*; poi il partiçìpio presente *Urgente*, comune, e il gerùndio *Urgendo*.

Vìgere à *Vige*, *Vigeva*, *Vigevi*, *Vigesse*, *Vigéssero*, *Vigente* e *Vigendo*. Son termini più che altro legali.

Dei verbi riflessivi, pronominali e recìproci.

§ 75. Quando i transitivi prendono una particella pronominale a significare che l'azione si riflette sul soggetto invece che sull'oggetto, si chiaman *riflessivi*. *Io* MI SPOGLIO. *Tu* TI AMMAZZI *sul lavoro*. *Nel medio evo molti religiosi* SI FLAGELLÀVANO. *Spogliarsi*, *Ammazzarsi*, *Flagellarsi*, sono verbi riflessivi.

Questi si estendono a qualunque azione volontària o involontària che si rifletta sul soggetto. *Non* TI SPAVENTARE. *Guarda che* TI BRUCI. SI SGOMENTA *di nulla*. *Perché* T'AFFLIGGI?

§ 76. Ma se il verbo è intransitivo, allora l'azione non la riflette, l'à in sé; e la particella pronominale dà al verbo una sémplice apparenza di riflessivo. Quelli allora non si chiàmano *riflessivi*, ma *intransitivi pronominali*, o solamente *pronominali*. Così *S' è ingegnato*, *S' è maravigliato*, *Se la dorme*, *Mi scordo*, *Pentiti*, *Vergógnati*, ecc., sono intransitivi pronominali.

§ 77. Quando l'azione scambiata tra due o più soggetti è espressa colla particella pronominale, il verbo si chiama *recìproco*. SI BASTONÀVANO *a morte.* SI ODIANO. AMIÀMOCI *come fratelli.* Quì *Bastonarsi, Odiarsi, Amarsi,* sono recìproci.

Osservazioni ai verbi riflessivi, pronominali e recìproci.

§ 78. Se la particella pronominale non significa l'oggetto direttamente, in caso accusativo ma dativo, non è più verbo riflessivo. *A trattàr con quella gente,* S'È PROCURATO *delle noie.* Qui *Procurarsi,* è intransitivo pronominale. Dunque, perché il verbo sia riflessivo, occorre potér voltare la particella in *Me*, non *A me.* Es. SI CONDANNA, vale *Condanna sé*: è riflessivo. T' ACQUISTI *onore*, vale *Acquisti onore* A TE: è pronominale.

§ 79. Anche quando ci sono per sémplice rinforzo del discorso. *Ecco,* TI RITROVO *costui fra i miei amici.* MI BEVO *un altro bicchier di vino.*

§ 80. La particella pronominale dei riflessivi, degl'intransitivi pronominali e dei recìproci, si perde se ci s'unisca il verbo *Fare* o *Lasciare* con un'altra particella pronominale. *Si vergogna*, *Lo farò vergognare io. Non s'arrendévano perché il generale non li lasciò arrendere.*

§ 81. Così la particella pronominale càmbia sempre l'ausiliare *Avere* in *Essere. Mi son ronzati d'intorno tutti questi tafani. S'è mangiato tutto quel pezzo di lesso. Se ti làsciano fare fin a quando ti sarai divorato il patrimonio!*

§ 82. Se tra l'ausiliare e il verbo ci sono i servili *Volere, Potere, Dovere,* e la particella pronominale viene avanti il verbo, ausiliare è *Essere;* e se venga dopo, è *Avere. Non mi son potuto ac-*

corgere come stesse la cosa. Non à potuto accorgersi di nulla. Non se n' è potuto astenere. Avrà dovuto astenérsene. Si sarà dovuto maravigliare. Avrà dovuto meravigliarsi.

Dei verbi impersonali.

§ 83. Si chiamano *impersonali* quei verbi che nel discorso non móstrano la persona che fa l'azione né espressa né sottintesa. *Oggi piove, tona, balena. Grandinava. Nevicò tanto. Se ghiacciasse. Non era piovuto da tre mesi.*

Perché intransitivi, prendono per lo più l'ausiliare *Essere. Quando sarà piovuto bene bene, smetterà.*

Si ùsano solamente nelle terze persone.

§ 84. Una volta questi verbi avévano il soggetto. Quando dicevano: *Piove,* intendévano *Giove piove.*

Questa persona rimane accennata nel pronome che qualche volta ci s' aggiunge. *E' névica, E' vuol piovere.* E anche oggi si può sottintendere il *Tempo.*

E per questo conservano anche l'ausiliare *Avere* che è ausiliare dei transitivi. *Òggi à tonato tutto il giorno. À nevicato tutto l'inverno.*

§ 85. Qualche volta si esprime l'oggetto, quando il significato esce dall' usuale o è figurato o per similitùdine o si parla di cose storiche, mitologiche, ecc. *Piovévano sassi. Un vento che facea piover tégoli. Piovono gli affari nel suo stùdio. Agli ebrei piovera la manna nel deserto.*

§ 86. Anche il soggetto, benché raramente, si può esprìmere. *Dio piovve foco sui ribaldi. Giove piovve ambrosia sulla ninfa.* Ma è più poetico che comune. Nell'uso comune il soggetto si può méttere, ma accompagnàndolo con un altro verbo.

Dio fece NEVICARE *opportunamente, e i nemici furon chiusi fuori.*

§ 87. Ci sono poi altri verbi che vengon uſati *impersonalmente,* cioè come gl' impersonali, senza che un soggetto, una persona appaia a determinare l'azione. BISOGNA *che tu ti spicci. Non* CONVIENE *rispóndere alle contumelie. Non* IMPORTA *scaldarsi per così poco. Biſogna, Conviene, Importa,* qui non son retti da persona, e son uſati impersonalmente.

§ 88. In generale questi verbi esprìmono caſo, necessità, convenienza, sodisfazione, e sìmili: anche con loro si unisce a volte la particella pronominale. *Se farai quel che non devi,* E' *t'avverrà quel che non cerchi. Mi piace di riposarmi. S' ànnoia a star qui fermo.*

§ 89. I verbi *Essere* e *Fare, Andare* e *Stare, Dare, Volere* e altri s'adoprano spesso impersonalmente. FA *un gran caldo. Ma che freddo che* FA! C'È *della gente che crede passare per spiritosa a burlarsi degli ſventurati.* C'È *degli uomini curiosi nel mondo. Come va? Va bene? Va male assai. Ci dice male.* È *meglio che si decida a tempo.* È *inutile che si confonda. Ci vuol tanto?*

§ 90. Specialmente nei conti, il verbo *Fare* è uſato impersonalmente. *Due via due* FA *quattro. Quattro e quattro* FA *otto.* Non si dice *Fanno,* se non in significato diverso.

§ 91. *Fare,* uſato impersonalmente, tiene il verbo *Avere* per auſiliare. *À fatto un gran caldo. Quand'avrà fatto quattro gócciole, ſmetterà.* Qui è spesso sottinteso *Tempo,* e qualche volta espresso. *Che vorrà fare questo tempo?* Allora, s' intende, non è più impersonale.

§ 92. E anche i transitivi e gl'intransitivi colla

particella *Si,* diventano impersonali. *Che* SI *dice di questo Ministero? Che* SI *fa su quest'ora? Si pregherà, ma inutilmente.* SI *dà certi caʃi.*

§ 93. Di qui è nato l'uʃo comune di sostituire colla particella *Si* le troppo lunghe deʃinenze delle prime persone plurali dei verbi. *Noi si pensava,* invece che *Noi pensavamo. Noi si venne,* invece che *Noi vènimmo;* che pàiono sconcordanze, ma che sono nel pieno diritto dell'uʃo; sconcordanze del resto che il Tommaʃeo chiamava *vive e belle.* Questi scioglimenti delle prime persone tolgono poi molta monotonia al discorso. Una descrizione tutta piena di *Andavamo, Facevamo, Camminavamo,* sarebbe abbâstanza grave e noiosa.

§ 94. E i riflessivi e i recìproci e gl'intransitivi pronominali ugualmente; ma prendono avanti la particella *Ci.* Eʃ. *Ci si vergogna. Ci s'inquieta. Un altr'anno ci si rivedrà, se Dio vuole.*

§ 95. *Dire,* perde a volte la sua particella *Si.* Invece di: *Si dice che faranno la pace,* anche *Dice che faranno la pace.* Così nelle risposte. " *Vanno d'accordo?* „ " *Dice.* „ " *Aumenta il grano?* „ " *Dice.* „

IX. — DELL'AVVERBIO.

§ 1. L'avverbio è una parola che modìfica il verbo o l'aggettivo.

Giacché il verbo signìfica l'azione, e l'avverbio la modìfica. *Céʃare stùdia* MALE. *Male,* ìndica in che modo stùdia, e ne rende l'azione diversa da quella che il verbo esprime. *Vengo* ORA. *Ora,* indica in qual modo l'azione del *Venire* sarà compiuta.

§ 2. Ora, siccome l'azione si ʃvolge in molte maniere, così abbiamo molte maniere di avverbi:

di *tempo,* di *luogo,* di *modo,* di *qualità,* di *quantità,* d'*affermazione,* di *negazione,* ecc.

§ 3. La maniera dell'azione è spesso accennata dalla qualità; così gli avverbi sono affini agli aggettivi che ìndicano la qualità: e spesso l'aggettivo stesso serve d'avverbio, quando non diventa avverbio vero. *Parla forte. Discorri piano. Cammina lesto. Forte, Piano, Lesto,* sono aggettivi che fanno da avverbi.

§ 4. Così prendono alcuni, come gli aggettivi e i nomi, suffissi che li modìficano. *Sta* BENINO. *Va* BENONE. *È fatto piuttosto* MALÙCCIO. *Va'* PIANINO. *Non si trova* MALÀCCIO.

§ 5. A volte biſogna stare attenti a distìnguere il nome o l'aggettivo dall'avverbio, in talune parole che posson essere in un modo e nell' altro. *Fa* MALE *quella stàtua. È un orïolo che va* MALE. Qui *Male,* è avverbio. *Fa* MALE *agli amici. Il fumare* fa MALE. Qui *Male,* è sostantivo. Così si dica di *Bene,* a cui qualche volta per maggiór chiarezza si sostituisce popolarmente e garbatamente *Bono,* Eſ. *È una medicina che ti farà* BONO. *Non lo so se mi fàccia* BONO.

§ 6. E come gli aggettivi, anche gli avverbi prendono il comparativo e il superlativo. Da *Forte, Più forte, Fortissimamente; Maggiormente* e *Massimamente* da *Grandemente;* da *Bene* si fa *Meglio, Benone, Benìssimo;* da *Elegantemente, Più elegantemente, Elegantissimamente.*

§ 7. Quaſi tutti gli aggettivi coll'aggiunta della parola *Mente* si possono cambiare in avverbi, perché *Mente* aveva il valore di Idea, Propoſito, Intenzione, Disegno. Sicché dicendo come l'Alfieri: *Volli, sempre volli,* FORTISSIMAMENTE *volli,* quell'avverbio vale: *Con fortìssimi propoſiti.*

§ 8. S'intende che in séguito, la parola è diventata un sémplice suffisso, senz'obbligo di serbare ogni volta il vero valore etimologico.

§ 9. Nella formazione dell'avverbio colla parola *Mente* osserverai che l'aggettivo s' accorda naturalmente col sostantivo che è femminile e quando al femminile si può troncare, s' unìsce a *Mente* troncato, non intero. *Docile* e *Mente* fa *Docilmente; Ùmile* e *Mente, Umilmente.*

§ 10. I poeti serbano a volte quest' avverbio diviso, com'era una volta, e méttono anche l'aggettivo in un verso e il nome nel verso seguente:

Ma da sé la respinse, e dispietata-
mente la minacciò quel disumano.
(GIUSTI).

§ 11. E come diviso rimane nella pronùnzia perché l' aggettivo non perde il suo accento. *Fieramente, Novamente.*

§ 12. Gli avverbi di tempo, di luogo, di modo, di qualità, ecc., prendono questo nome perché inclùdono l'idea del tempo, del luogo, del modo, ecc., che fu compiuta l'azione. Così *Ora, Adesso, Oggi, Domani, Ieri, Prima, Dopo, Mai, Presto,* ecc., son avverbi di tempo; *Qui, Qua, Costì, Costà, Costassù, Là, Sopra, Sotto, Vicino, Lontano,* sono avverbi di luogo; *Bene, Male, Volentieri, Facilmente,* ecc. son di modo; *Meno, Più, Poco, Molto, Tanto, Soltanto,* sono di quantità; *Sì, Certo, Appunto, Proprio,* di affermazione; *No, Niente, Nulla,* di negazione; *Forse,* ecc.; *Costì, Costà, Costassù, Lì,* ecc., s' unìscono anche ai pronomi. Come si adoprino e in che rapporto l' abbiamo visto ai pronomi stessi.

§ 13. Quando alcuni di questi sìano pronomi e quando avverbi li può vedere il gióvine stesso.

§ 14. *Colà*, non è comune oppure à qualche cosa di spregiativo. *La gente che si trovava colà.*

§ 15. *Lassù, Quassù, Costaggiù, Costassù, Quaggiù,* sono avverbi composti di *Là* e *Su; Qua* e *Su; Costà* e *Giù,* ecc., e colla consonante raddoppiata per la ragione espressa a suo luogo.

§ 16. Gli avverbi qualche volta s'addossano al-l'aggettivo per modificare l'azione del verbo, e sono gli avverbi di quantità o qualità. *La pagò* BEN *cara quella pazzia. É* ASSAI *povero di giudìzio. È* TROPPO *negligente.*

Dei modi avverbiali.

§ 17. I modi avverbiali sono vàrie parole che fanno da avverbi. *A un trat'o, A mala pena, Al contràrio, Di rimpetto, Di fàccia, Da lontano, Alla francese, All'italiana, A muso duro, A ogni costo, A fatica, A mala pena, A viva forza,* ecc.

§ 18. Per lo più è un nome, con una preposizione, come si vede, e sono tanti questi modi avverbiali quanti sono i nomi. Anche un verbo o un' altra parola con lo stesso procedimento può diventare un *Modo avverbiale. Correva* A PIÙ NON POSSO. *Lo bastonava* A TUTT' ANDARE. *Spende* A TUTTO STRÌSCIO. *Andava* A ROTTA DI COLLO.

§ 19. È avvenuto che la preposizione s'è anche accoppiata addirittura col nome formando una parola sola. APPENA da *A pena;* APPOSTA da *A Posta;* ALMENO da *Al* e *Meno,* e via dicendo; e quand'è modo avverbiale, se ci possa esser equìvoco, non si stacca.

Delle Particelle avverbiali.

§ 20. *Ci Vi, Ne,* servono per gli avverbi, come per i pronomi. Bisogna però distìnguere in parte

quando sono pronominali e quando avverbiali; e non sempre si può distìnguere.

§ 21. *Ci* e *Vi*, ànno lo stesso significato, né più né meno. La loro differenza consiste in questo che *Vi* è molto meno comune. Vàlgono *Nel luogo di cui si parla.* Stanno dunque per *Costì*, *Costà*, *Qui*, ecc. *Andai, ma non* CI *trovai nessuno. Vengo, ma non* CI *rimango. A Roma* CI *siamo, e a Roma* CI *resteremo, disse Vittorio Emanuele. Se vai in villa,* PORTACI *i bambini.*

Questo *Ci* à seco qualche cosa del pronome, e nel suo significato complesso è stato spiegato alle particelle pronominali.

§ 22. Ma quando invece di *In questo luogo,* significa *A questa cosa*, *A codesta*, *A quella*, *In questo*, *In codesto,* à più assai del pronome che dell'avverbio. *A codesto non ci vo' pensare. In tante regole non ci ricavo nulla di preciso. In questo ragionamento ti ci perdi.*

§ 23. *Ne*, signìfica *Di questo*, *Di codesto*, *Di quello. Non* NE *voglio sapere. Non me* NE *parlare. Non* NE *trattiamo ora.*

S'unìscono nel medésimo modo che le particelle pronominali, e colle particelle pronominali. *Me ne importa poco. Me ne vo. Andiàmocene.*

§ 24. La particella pronominale s'attacca all'avverbio *Ecco. Eccoti, Eccovi, Eccoci,* che a volte serve anche d' interiezione. *Eccoti contento! Eccovi i vostri denari!*

X. — DELLA PREPOSIZIONE.

§ 1. La *Preposizione* serve a segnare le relazioni tra il soggetto e l'azione e i complementi. *Stùdia* CON *passione. Torna* DA *casa. Va* A *Roma.*

Con, dice la relazione che c'è tra *Studiare* e *Passione;* *Da,* tra *Tornare* e *Casa;* *A,* tra *Andare* e *Roma.*

§ 2. Le *Prepoſizioni* sono *sémplici* o *proprie, composte* o *improprie.*

§ 3. La distinzione tra *proprie* e *improprie* è questa: le proprie non posson in nessùn modo esser adoprate come avverbi, le improprie, sì.

§ 4. Le *Prepoſizioni sémplici* o *proprie* sono *A, Di, Da, Con, In, Per, Tra.*

§ 5. Le *improprie* sono spesso composte da avverbi e altre prepoſizioni. Eſ. *Accanto a, Addosso a, Avanti a, Di rimpetto a, Contro a, Dentro a, Dopo di, In mezzo a, Prima di, Sopra a,* ecc.

§ 6. Le prepoſizioni proprie alcune volte possono essere omesse. *Raſente il muro, Sopra il letto, Sotto la cassa, Verso casa.*

§ 7. S'intende che quando non ìndicano la relazione, ma modìficano il verbo non son più prepoſizioni, ma avverbi o prepoſizioni uſate ellitticamente e avverbialmente. Per eſempio, se dico: *Piàngere* SUI *caſi degl'infelici.* Quel *Sui,* ìndica la relazione tra *Piàngere* e *Caſi.* Ma se dico: *L'arte è un pensarci* SU. *Su,* qui è una prepoſizione ellìttica o un avverbio, perché non accenna a una relazione, ma ìndica il *modo* di pensare: pensàr molto su una cosa. Così *Lo pinse* CONTRO *il muro.* Qui, *Contro,* segna la relazione tra *Pìngere* e *Muro,* e è prepoſizione. In quest'altra: *Non parlò in suo favore, ma parlò* CONTRO. *Contro,* diventa una prepoſizione uſata ellitticamente o un avverbio. *Parlò* PRIMA *di lui,* è prepoſizione. *Parlò* PRIMA, può meglio considerarsi come avverbio.

§ 8. Le prepoſizioni sémplici si unìscono agli artìcoli determinativi, e fórmano, com'abbiamo visto

i caʃi. Da *A* e *Il* si fa *Al;* da *Di* e *Il, Del;* da *In* e *Il, Nel,* ecc.; da *Per* e *Il* si fa anche *Pel,* ma non è comune.

§ 9. Davanti al pronome *Che,* la preposizione *In* si tace. *Il giorno* CHE *ti trovai,* invece di *In che. Nel tempo* CHE *grandinava, stava fuori a capo scoperto. Nel palazzo* CHE *c'è il re.* Ma quest'ùltima è maniera prettamente popolare, non estrànea però alle peculiarità di questa parola, tra i clàssici.

È necessàrio che queste prepoʃizioni sian congiunte all'artìcolo, scrivendo, e non messe staccate, per evitàr anche equìvoci.

Che SU L'*avere, e qui me misi in borsa.*

Qui il SU è avverbio, e non è *Sull'avere.*

§ 10. Le prepoʃizioni si unìscono anche con avverbi di tempo o di luogo, e fórmano fraʃi avverbiali. *Giràr* DI QUA E DI LÀ. PER DI QUA E PER DI LÀ. DI QUI *non si passa. Voltate* DI LÀ. *È andato* IN LÀ.

Natura delle Prepoʃizioni.

§ 11. Queste prepoʃizioni ségnano una relazione conforme alla loro natura, la quale accenniamo in lìnea generale.

§ 12. La prepoʃizione *A,* ìndica *moto* a luogo, termine, tendenza, lìmite, appartenenza, condizione. *Vo* A *Firenze. Torniamo* A *casa. Casa che toccò* A *lui. Sta vicino* A *noi. Cosa che non è ùtile* A *nessuno. Arriveremo* ALLA *fine. Ubbidirò* A *questo patto.*

§ 13. *Di,* ìndica specificazione. *Un tavolino* DI *legno. Fìglio* DI *Giovanni. Palazzo* DEL *Re. Un fiasco d'aceto. Panno* DI *buona qualità. Ministro* DE'*culti. Tu sei più cattivo* DI *lui.*

§ 14. Coi casati si tace quando si parla d'appartenenza. *Casa Medici, Palazzo Strozzi, Poderi Ricàsoli.* O sono tìtoli di stabilimenti, ritrovi, società o sìm.: *Teatro Manzoni, Circolo Dante Alighieri.*

Anche quando ìndicano la famiglia, unitamente al nome proprio. *Gino Capponi, Giuseppe Giusti,* che vàlgono *Gino dei Capponi, Giuseppe dei Giusti.*

Questo casato come specificazione va dopo il nome. Circa le molte ragioni di questa convenienza ne abbiamo parlato a suo luogo.

§ 15. Anche la specificazione di provenienza, quando ìndica con più precisione la cosa si esprime colla preposizione *Di. Vien* DI *Napoli. È* DI *Péscia. Esce* DI *casa.*

§ 16. *Da,* ìndica derivazione, provenienza. *Viene* DA *casa ora.* (DI *casa,* ìndica più intimità e precisione). DA *questo punto cominciò la nostra conoscenza. Sta* DA *quelle parti.*

§ 17. *Con,* accenna a relazione di compagnia, mezzo, modo. *Stiamo* COI *buoni. Partiremo* CON *lei. Scrive* CON *la penna d'acciaio. Viàggia* COL *vapore. Stùdia* CON *pazienza e* CON *amore.*

§ 18. *In,* ìndica stato in luogo, senz'idea esclusiva d'immobilità con idea di limitazione rapporto a altre relazioni. *Sta* IN *casa.* Non vuol dire però fermo. *Passéggia* NELL' *orto. Viàggia* IN *Itàlia. È nato* IN *Europa.* IN *questo mondo non c'è da avér mai pace. Cadere* IN *miseria.*

§ 19. *Per,* ìndica direzione, inclinazione. *Son partiti* PER *l'Àffrica. Si tira avanti* PER *medico. Non è* PER *colpa mia. Durerà a discórrere* PER *un mese. Bisogna entrare* PER *quella porta. Si va* PER *l'ingiù.*

§ 20. *Tra,* esprime idea di differenza, di tempo, di luògo, di spàzio, di modo, condizione, ecc. TRA *Firenze e Milano vi sono un trecento chilometri.* TRA *me e lei non ci correrà tanto d'anni. Siamo qui* TRA *quattro mura.* TRA *poco verrò.* TRA *un discorso e l'altro.* TRA *il lusco e il brusco.* TRA *il serio e il faceto.* TRA *ricco e povero.* TRA *certi e incerti, guadagna discretamente.*

Invece che *Tra,* si dice anche *Fra,* ma è meno comune. Più specialmente vien uſato quando segue un' allitterazione. *Brutta cosa trovarsi* FRA TRA*ditori.*

XI. — DELLA CONGIUNZIONE.

§ 1. La *Congiunzione* è quella parola che serve solamente a *congiùngere* le vàrie propoſizioni d'un perìodo espresse o implìcite.

§ 2. Anche le congiunzioni sono *sémplici, proprie* o *improprie.*

§ 3. Le prime non servono che per congiunzioni; le seconde sono avverbi o altre parole che fanno da congiunzione, o congiunzioni che fanno anche da avverbi, o congiunzioni composte.

§ 4. Le congiunzioni proprie sono: *E, O, Ma, Che, Se, Anzi, Pure, Dunque, Però, Né.*

§ 5. Alla congiunzione *O,* gli antichi aggiungévano il *D* davanti a vocale, e facévano *Od.* Oggi è raro, e sarebbe duro o saprebbe d'affettazione. Più uſati sono *Ad, Ed,* davanti a vocale, ma non comuni, né popolari, salvo poche eccezioni.

Queste congiunzioni son di vària natura.

§ 6. *E,* è copulativa: accoppia, conclude. *Il mio amico* E *il tuo. I tuoi* E *i miei pensieri.*

§ 7. *O,* pur congiungendo le propoſizioni scinde

il pensiero, lo rende indipendente, lo alterna con altri. *O questo o quello*, *O lei o lui.* Si veda un esempio insieme con *E. Fu proposto a Achille:* O *vita breve* E *gloriosa*, O *lunga* E *ingloriosa:* E *Achille scelse la prima.*

O, congiunzione, vuole il raddoppiamento della consonante, mentre *O,* vocativo e esclamativo, non lo vogliono.

> *O fratelli, il santo rito*
> *Sol di gàudio oggi ragiona.*

E quand'è congiunzione, nei libri che ségnano tutta la pronùnzia, andrebbe meglio distinta con uno spìrito aspro:

> *O 'compagni sul letto di morte*
> *O 'fratelli su lìbero suol.*

§ 8. L'*E,* qualche volta vale anche *Tanto... che, quanto;* e allora si ripete. *Dovete acconsentire* E *voi* E *loro.*

§ 9. *Ma,* è avversativa: distingue, eccettua, contrappone, obietta, accresce. *Tu credi che i birboni sian furbi,* MA *sono invece più minchioni degli altri. Ma chi lo dice?* MA *dov'è successo? È bello,* MA *bello.* MA *che cose!* MA *che ragioni!* Si unisce anche alle altre congiunzioni. Es. MA CHE *chiede?* MA SE *spera,* ecc.

§ 10. Il *Che,* è relativo: si riferisce a una relazione colla proposizione che precede. *Io dico* CHE *il meglio è sempre obbedire alla nostra coscienza.* La proposizione *Il meglio è sempre obbedire,* ecc., è in relazione con *Io dico;* tant'è che sia un'opinione buona o cattiva, io ne son responsàbile. Quella relazione è segnata dal *Che.*

Non confonderai questa congiunzione col pronome relativo. L'altro lo potrai distìnguere da que-

sto: che puoi sempre sostituirlo con *Il quale, La quale, I quali, Le quali*; la congiunzione, no. Es. *I gióvani che voglion riuscìr bene, guàrdino* CHE *studiàr bene è la migliore strada. I gióvani* CHE, vale *I giovani* I QUALI: è pronome; *Guàrdino che,* invece, segna la relazione.

§ 11. *Se,* è una congiunzione condizionale. SE *uno conosce il bene, può fare il bene;* SE *no, no.*

Il *Se,* è a volte di dùbbio, a volte è più di affermazione che altro. SE *saranno rose fioriranno,* si dice di cose abbastanza dùbbie nell'esito. SE *i figli àmano i genitori, li devono rispettare. Se mi volete bene, seguìtemi.* Qui, il SE vale: *Giacché è certo che i figli àmano i genitori. Giacché mi volete bene.*

Si unisce anche alle altre congiunzioni. O SE *non viene?* E SE *nega?* MA SE *volesse?* SE PURE *risponde.* PERÒ SE *accetta,* ecc.

La congiunzione *Se* non si apostrofa.

§ 12. *Anzi,* è correttiva: riprende il discorso per modificarlo. Es. *Tu dici che il bugiardo è quasi ladro:* ANZI *è ladro: e' ti vuol gabbare, e togliere quanto di meglio possiede l'uomo: la buona fede.*

§ 13. *Pure,* è copulativa e avversativa. *Raccomando a voi* PURE *di star buoni.* Qui aggiunge, e precisa. *Mi dicévano che era infido:* PURE *io me ne fidavo.* Qui è avversativa. Io procedevo contrariamente alle informazioni ricevute.

Si unisce anche alle altre congiunzioni.

§ 14. *Dunque,* è conclusiva: deduce, induce. DUNQUE, *perché non vieni? Quanto aspetti,* DUNQUE?

§ 15. *Però,* è conclusiva e avversativa. *Avea considerato tutte queste cose:* PERÒ *non rispondeva.* Qui deduce. *Gli aveva fatto anche del bene:* PERÒ *non glie n'era molto obbligato.* Qui avversa.

§ 16. *Né,* nega, e vale: *E non. Non gli parlava,* NÉ *gli rispondeva,* vale: E NON *gli rispondeva.* NÉ *andava a lezione,* NÉ *studiava.*

Il *Né,* sta con un altro *Né* o un' altra negazione; ma solo, non frequentemente.

§ 17. Le congiunzioni *improprie* o sono formate dalle proprie, o sono derivate da preposizioni e avverbi o modi avverbiali.

§ 18. Così Da *E, O* e *Pure* si fa *Eppure, Oppure;* da *Anzi* e *Che, Anziché;* da *Per* e *Che, Perché;* da *Pure* e *Che, Purché;* da *Tanto* e *Che, Tantoché.* E così sono composte *Cosicché, Sicché, Dimodoché, Appena che,* ecc.

§ 19. E servono da congiunzioni gli avverbi: *Altrimenti, Ora, Allora, Così, Anche, Mentre, Poi, Forse, Certamente, Solamente, Unicamente,* ecc.

Molte di queste relazioni congiungendosi stanno in una certa relazione obbligatoria. Così *Prima, Piuttosto, Innanzi,* prendono per correlativo *Che.* PRIMA CHE *venga.* PIUTTOSTO CHE *agìr male.* E prendono *Che* le congiunzioni *Così, Tanto, Talmente, In modo. Mi parve* TANTO *eſagerata* CHE *io non volevo crèderla.*

XII. — DELL'INTERIEZIONE.

§ 1. Le *interiezioni* sono quelle parole che esprìmono un moto subitàneo dell'ànimo.

Le interiezioni sono espressioni ellìttiche.

§ 2. Si divìdono in *proprie* e *improprie.*

§ 3. Le interiezioni *proprie* sono monosìllabi. Rappreſentano una vocale prolungata, e il prolungamento vien accennato con un'acca. Sono *Ah, Ahi, Eh, Ehi, Ih, Oh, Ohi, Ohe, Uh, Uhi, Deh.*

Deh, è un'esclamazione piuttosto letterària, e non esclude l'affettazione.

§ 4. A volte le interiezioni si accompàgnano col punto d'esclamazione (!) sùbito, o in fondo alla proposizione. *Oh, che nefanda cosa rìdere sui mali della pàtria!*

C'è qualche interiezione che à una forte aspirazione prima della vocale. Bisognerà allora far precedere la vocale dall'acca. *Ho ho, ha ha! c'è cascato il birbone?* È consigliata anche da autorévoli filologi.

§ 5. Le interiezioni *improprie* sono una parola o una frase qualunque ellìttica che rappresenta un'esclamazione. *Che peccato! Che ràbbia! Che paura! O questa sì che è buffa!* Alcune di queste ricórrono assai di frequente. Per es. *Ohimè* (formato da *Ohi* e *Me*), *Pover'a me! Pover'a noi! Beato lei! Felice te! Felice lui! Al diàvolo! Che mondo!* ecc.

A volte sono una proposizione quasi intera, come in questi due versi di Dante:

O settentrionàl védovo sito
Poi che privato sei di miràr quelle!

XIII. — DELLA PUNTEGGIATURA.

Nel parlare diamo un'intonazione vària al pensiero, e facciamo delle pàuse più o meno forti. Queste sono contrassegnate nella scrittura con vari segni. I principali sono: Il *punto*, il *punto e vìrgola*, i *due punti*, la *vìrgola*, i *puntini* o *puntolini* l'*apostrofo*, l'*interrogativo*, l'*ammirativo*, la *parentesi*, le *virgolette*, la *lineetta*.

Il *punto* (.), è la pàusa più forte, e segna un forte distacco tra un pensiero e un altro.

Il *punto e virgola* (;), è invece il distacco più forte tra un punto e un altro; divide una proposizione accennando a cose nove da dire, aggruppate per ricchezza di racconto o di perìodo, ma

in certo qual modo indipendenti. Es. *Se n' andò di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra stradùcola a mancina che metteva ne' campi; e senza veder né sentire ànima vivente, arrivò vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi* (MANZONI).

Quando c'è la congiunzione, generalmente si mette il punto e vìrgola.

I *due punti* (:), ànno vàrie e molte applicazioni, ma serbano un caràttere d'aspettativa; stanno davanti a cose messe per illustrazione e spiegazione. Riferendo un discorso altrui, un pensiero staccato, si metton i due punti. Quando quello che segue è un pensiero che potrebbe star da sé, ma è pure una conseguenza diretta del pensiero delle proposizioni precedenti ci vanno i due punti. Es. *Mise piede sulla soglia d' una delle due stanze che c'era a terreno: al rumore de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno scompìglio, uno scappare incrocicchiato di topacci, un cacciarsi dietro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzichenecchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli* (MANZONI).

La *virgola* (,), ìndica la mìnima pàusa: segna le brevi distinzioni di qualità, di sostanza, i passaggi lievi da un pensiero all'altro, e via dicendo. Es. *Certo, nessuno poteva tenere il suo posto, né aiutarlo. È lì, sempre con quei discorsi soliti, sempre a bocca aperta.*

Spesso spostando una vìrgola si può cambiare il senso, o legger male. Es.

Senza riposo mai, era la tresca
Senza riposo, mai era la tresca.

Anche non mettendola tra sostantivo e sostantivo. Eʃ.:

Muti, deriʃi, solitari stanno.

Senza la vìrgola dopo *Muti,* ci può esser equìvoco. Così

Bella immortal, benefica
Fede, a' trionfi avvezza.

Immortale, qui è sostantivo, e la vìrgola che manca lo dichiara.

La vìrgola non si mette mai nella stessa propoʃizione. *Àmo il padre e la madre*, non ci vuol vìrgola. Ma se la propoʃizione càmbia, ci vuol vìrgola anche davanti alla congiunzione. Eʃ. *Amo il padre e la madre, e li venero, e li rispetto.*

I *puntini* o *puntolini* (.....), ìndicano una reticenza, un pensiero che interrompiamo apposta o caʃualmente, o una lacuna. Eʃ. *Ma voi, dico..... vi pare una bella azione?*

L'*apostrofo* ('), ìndica qualche vocale o sìllaba mancante alla parola. Eʃ. *Dov'è? Io l'amo. Quand'era vivo. S'adira. T'obblighi.*

Gli antichi, e il popolo oggi, l'uʃàvano, e l'uʃa, in princìpio di parola. Eʃ. *Lo 'mperatore.*

L'apostrofo si rispàrmia nei pronomi *Tale, Quale* e sìmili, che posson star troncati davanti a consonante di nomi maschili e femminili. *Tal consìglio, Tal fàvola, Tal ànima.*

L'*interrogativo* (?), si segna infine a una propoʃizione che è volta a interrogare. Eʃ. *Che tu fai? Mi cercava Pietro?*

Gli Spagnoli méttono l'interrogativo (un interrogativo rovesciato) anche in princìpio di perìodo perché il lettore moduli e prepari in tempo la voce all'interrogazione, e la fàccia a suo tempo.

Perché l'interrogazione non si fa quaʃi mai dove l' interrogativo la segna, ma in una parte della propoʃizione. Eʃ. “ *Son arrivati in casa?* „ L'interrogativo è dopo *Arrivati,* se à un significato; dopo *Casa,* se n'à un altro. L'interrogativo a rovescio degli Spagnoli sarebbe creanza anche per noi métterlo in princìpio d'un perìodo che resti in fine di pàgina, e finisca a pàgina voltata.

L'*ammirativo* (!), esprime un'idea di meravìglia, d'entuʃiasmo, d'esclamazione, d'impazienza. Eʃ. *Del bene lui! non ne fa di certo. Dio immortale! Oh giusto!*

La *parenteʃi* [( )], esprime un' idea incidente staccata in meẓẓo a un'altra e indipendente da quella. Eʃ. *Tutto il giorno è vagabondo (ecco perché tutti lo scànsano), e si lamenta di non avér guadagni.*

Le *virgolette* („), si méttono riportando un discorso letteralmente. Eʃ. *Disse:* “ *A chi la tocca la tocca,* „ *e se n'andò.*

La *lineetta* (—), alcuni la méttono invece della parenteʃi, alcuni invece delle virgolette; il Manẓoni e altri l'uʃàvano e l'ùʃano per controsegnare un pensiero, mentre le virgolette rappreʃentano il discorso espresso. Eʃ. — *È lui senz'altro — disse tra sé.*

Oppure per staccare un discorso che stia in meẓẓo d'un altro discorso: Eʃ. *Gli rispose:* “ *Tu m'ài seccato. Sai che posso dirti? Come disse Dio: — Aiùtati che t'aiuto. —* „

O anche per riferire solamente il senso d'un discorso.

DIZIONARIETTO

DEI VERBI IRREGOLARI O DIFFÌCILI O DIFETTIVI.

Avvertènza. — I vèrbi in ISCO si còniugano secondo il modèllo dato in questa grammàtica nello spècchio delle coniugazioni.

Abbàttere, *come* BÀTTERE.

Abbellire, Abbonire, Abbronzire, Abbrustolire, Abbrutire, Abolire, *in* isco, isci.

Aborrire, *ind.* Aborrisco *e* Aborro.

Accadere, *come* CADERE.

Accalorire, *in* isco.

Accedere, *come* CEDERE.

Accendere, *pres.* Accendo, Accendi, Accende, Accendiamo, Accendete, Accendono; *perf.* Accesi, Accendesti, Accese, Accésero.

Accestire, Acciuchire, *in* isco.

Acclùdere, *pres.* Accludo, Accludi, Acclude, Accludiamo, Accludete, Acclùdono; *perf.* Acclusi, Accludesti, Accluse, Acclùsero; *fut.* Accluderò; *p. pass.* Accluso.

Accórrere, *come* CÓRRERE.

Accréscere, *come* CRÉSCERE.

Accudire, *in* isco.

Acquisire (*difettivo*). *Usa nei tempi composti.* Ò acquisito, Avevo acquisito, *ecc.*

Acuire, *in* isco.

Addire, *come* DIRE.

Addolcire, Addomestichire, *in* isco.

Addurre, *pres.* Adduco, Adduci, Adduce; *perf.* Addussi, Adducesti, Addusse; *fut.* Addurrò; *p. pres.* Adducente; *pass.* Addotto.

Adempire, *come* EMPIRE *e* ÉMPIERE.

Aderire, Adire, Affievolire, *in* isco.

Affiggere, *come* AFFLÌGGERE; *ma il p. pass. è* Affisso.

Afflìggere, *pres.* Affliggo, Affliggi, Affligge, Affliggiamo, Affliggete, Afflìggono; *perf.* Afflissi, Affliggesti, Afflisse; *fut.* Affliggerò; *p. pres.* Affliggente; *pass.* Afflitto.

Affloscire, *in* isco.

Affluire, *come* FLUIRE.

Affralire, Aggiucchire, *in* isco.

Aggiùngere, *come* GIÙNGERE.

Aggobbire, Aggradire, Aggranchire, Aggrandire, Aggredire, Aggrezzire, Aggrinzire, Agguerrire, Agire, Alleccornire, Alleggerire, Allestire, Allibire, *in* isco.

Allùdere, *come* ACCLÙDERE.

Ambire, Ammalinconire, Ammalizzire, Ammannire, Ammansire, Ammattire, Ammencire, Ammezzire, Ammiserire, Ammolcire, Ammorvidire, Ammortire, Ammuffire, Ammutire *o* Ammutolire, *in* isco.

Andare, *pres.* Vo *e* Vado, Vai, Va, Andiamo, Andate, Vanno; *imperf.* Andavo, *ecc.; perf.* Andai, Andasti, Andò, Andammo *o* S' andò, Andaste, Andàrono; *fut.* Anderò *e* Andrò, Andrai *e* Anderai, *ecc.; cong. pres.* Vada, Andiamo, Vàdano; *imperf.* Andassi, *ecc.; cond.* Anderei *e* Andrei; *imp.* Vai *o* Va', Andiamo, Andate, Vàdano; *ger.* Andando; *p. pass.* Andato.

Anneghittire, Annerire, *in* isco.

Annettere, *pres.* Annetto; *perf.* Annessi *e* Annettei, Annettesti, Annesse *e* Annetté; *p. pass.* Annesso.

Annichilire, Annobilire, Annuire, *in* isco.

Apparire, *in* isco; *al perf.* Apparii, Apparsi *e* Apparvi.

Appartenere, *come* TENERE.

Appassire, Appazzire, *in* isco.

Appendere, *come* PENDERE; *nel perf.* Appesi; *p. pass.* Appeso.

Applaudire, *in* isco.

Apprendere, *come* PRENDERE.

Approfondire, *in* isco.

Aprire, *pres.* Apro, Apri, Apre, Apriamo, Aprite, Àprono; *perf.* Apersi *e* Aprii, Apristi, Aprì, Apersero *e* Aprìrono; *p. pass.* Aperto.

Àrdere, *pres.* Ardo, Ardi, Arde; *imperf.* Ardevo; *perf.* Arsi, Ardesti, Arse, Ardemmo, Ardeste, Àrsero; *fut.* Arderò; *ger.* Ardendo; *p. pass.* Arso.

Ardire, Arguire, *in* isco.

Arrendere, *come* RENDERE.

Arricchire, Arrochire, Arrossire, Arrostire, Arroventire, Arrugginire, *in* isco.

Ascéndere, *come* SCÉNDERE.

Ascrìvere, *come* SCRÌVERE.

Aspergere, *pres.* Aspergo, Aspergi, Asperge, Aspergiamo, Aspergete, Aspergono; *imperf.* Aspergevo; *perf.* Aspersi, Aspergesti, Asperse, Aspergemmo, Aspergeste, Aspersero; *fut.* Aspergerò; *ger.* Aspergendo; *p. pass.* Asperso.

Assalire, *pres.* Assalgo, Assali, Assale, Assalghiamo *e* Assaliamo, Assalite, Assàlgono; *imperf.* Assalivo; *perf.* Assalii *e* Assalsi, Assalì *e* Assalse, Assalìrono *e* Assàlsero; *ger.* Assalendo; *p. pass.* Assalito.

Assecchire, Asserire, *in* isco.

Assìdersi, *pres.* M'assido, S'asside; *perf.* M'assisi, T'assidesti. *È verb. lett. poet.*

Assìstere, *pres.* Assisto, Assisti, Assiste; *imperf.* Assistevo; *perf.* Assistei e Assistetti, Assistesti, Assisté e Assistette, Assistemmo, Assisteste, Assistérono e Assistettero; *fut.* Assisterò; *p. pass.* Assistito.

Assolvere, *pres.* Assolvo; *perf.* Assolvetti e Assolvei, Assolvesti, Assolvé, Assolvemmo, Assolveste, Assolvérono e Assolvettero.

Assopire, Assorbire, *in* isco.

Assórgere, *come* Sórgere.

Assùmere, *pres.* Assumo, Assumi, Assume; *imperf.* Assumevo; *perf.* Assunsi, Assumesti, Assunse, Assumemmo, Assumeste, Assùnsero; *ger.* Assumendo; *p. pass.* Assunto.

Astenere, *come* Tenere.

Attecchire, *in* isco.

Attendere, *come* Tendere.

Attenere, *come* Tenere.

Atterrire, Attribuire, Attristire, Attuire, Attutire, Avvertire, Avvilire, *in* isco.

Avvìncere, *come* Vìncere.

Avvizzire, *in* isco.

Avvolgere, *come* Volgere.

Azzoppire, *in* isco.

Bandire, *in* isco.

Bàttere, *pres.* Batto, Batti, Batte; *perf.* Battei, Battesti, Batté; *p. pass.* Battuto.

Benedire, *ind.* Benedico *e volg.* Benedisco, Benedici, *e volg.* Benedisci, Benedice *e volg.* Benedisce; Benediamo, Benedite, Benedìcono *e volg.* Benedìscono; *imperf.* Benedivo *e* Benedicevo, Benedivi *e* Benedicevi, Benediva *e* Benediceva, Benedivamo *e* Si benediva; *rem.* Benedissi *e* Benedii, Benedìssero *e* Benedìrono; *p. pass.* Benedetto.

Bévere *e* Bere, *pres.* Bevo, Bevi, Beve, Beviamo *o* Si beve, Bevete, Bévono; *perf.* Bevvi *e* Bevetti, Bevesti, Bevve *o* Bevette, Bevemmo, Beveste, Bévvero *e* Bevettero; *fut.* Berrò *e più com.* Beverò, Berrai *e più com.* Beverai, Berrà *e più com.* Beverà, *così* Berremo *e* Beveremo, Berrete *e* Beverete, Berranno *e* Beveranno; *p. pass.* Bevuto *e volg.* Beuto.

Cadere, *pres.* Cado, Cadi, Cade, Cadiamo, Cadete, Càdono; *perf.* Caddi, Cadesti, Cadde, Cademmo *o* Si cadde, Cadeste, Càddero; *p. pass.* Caduto.

Cedere, *pres.* Cedo, Cedi, Cede; *perf.* Cedevo; *rem.* Cedetti, Cedesti, Cedette, Cedemmo, Cedeste, Cedettero *e* Cedérono; *p. pass.* Ceduto.

Chiedere, *pres.* Chiedo *e* Chieggo, Chiedi, Chiedono *e* Chieggono; *cong.* Chieda *e* Chiegga, Chiedano *e* Chieggano; *perf.* Chiesi, Chiedesti, Chiese, Chiesero; *p. pass.* Chiesto.

Chiùdere, *p. pres.* Chiusi, Chiudesti, Chiuse, Chiùsero; *p. pass.* Chiuso.

Cìngere, *rem.* Cinsi, Cinse, Cìnsero.

Cogliere *e* Corre, *pres.* Colgo, Cogli, Coglie, Cogliamo, Cogliete, Colgono; *rem.* Colsi, Cogliesti, Colse, Colsero; *fut.* Coglierò, *e meno com.* Corrò, Correi; *p. pass.* Colto; *verbale* Coglitore.

Comméttere, *come* Méttere; *verbale* Commettitore.

Comparire, *come* Apparire.

Compiacere, *come* Piacere.

Compire *e* Cómpiere, *ind.* Cómpio *e* Compisco, Compi *e* Compisci; *cong.* Cómpia *e* Compisca; *imp.* Compi *e* Compisci; *imperf.* Compivo *e* Compievo, *ecc.* Compissi *e* Compiessi; *ger.* Compiendo; *p. pass.* Compiuto *e* Compito.

Comporre, *come* Porre; *verbale* Componitore *e* Compositore, *con vàrio sign.*

Comprendere, *come* PRENDERE; *verb.* Comprenditore e Comprensore.

Comprìmere, *pres.* Comprimo, Comprimi; *rem.* Compressi; *p. pass.* Compresso.

Compùngere, *come* PÙNGERE.

Concedere, *rem.* Concedei, Concedetti *e* Concessi, Concedette *e* Concesse, Concedettero *e* Concessero; *p. pass.* Conceduto *e* Concesso.

Concepire, *ind.* Concepe, Concepono, *T. lett.; p. pass.* Concepito.

Conclùdere, *come* ACCLÙDERE.

Concórrere, *come* CÓRRERE.

Condurre, *come* ADDURRE.

Confóndere, *come* FÓNDERE.

Congiùngere, *come* GIÙNGERE.

Connettere. *come* ANNETTERE.

Conóscere, *rem.* Conobbi, Conoscesti, Conobbe, Conóbbero; *verbale* Conoscitore.

Conseguire, *nel sign. di* Conseguenza; Consegno, *e nel sign. di* Ottenere, Conseguisco; *p. pres.* Conseguente; *pass.* Conseguito.

Consìstere, *come* ASSÌSTERE.

Consumare, *perf.* Consumai, Consumàrono *e meno com. e in altro sign.* Consunsi, *e* Consùnsero; *p. pass.* Consumato *e* Consunto; *verbale* Consumatore.

Contendere, *come* TENDERE.

Contenere, *come* TENERE.

Contùndere, *perf.* Contusi, Contundesti, Contuse, Contùsero; *p. pass.* Contuso.

Convertire, *pres.* Converto, Converti; *cong.* Converta; *imp.* Converti; *rem.* Convertii; *p. pass.* Convertito.

Convìncere, *come* VÌNCERE.

Coprire, *come* APRIRE.

Correggere, *come* Reggere.

Córrere, *perf.* Corsi, Corresti, Corse, Córsero; *p. pass.* Corso; *verbale* Corridore.

Corrispóndere, *come* Rispóndere.

Corródere, *come* Ródere.

Corrómpere, *come* Rómpere; *verbale* Corrompitore *e* Corruttore.

Costruire, *perf.* Costrussi *e* Costruii; *p. pass.* Costrutto *e* Costruito.

Crédere, *cong.* Crediate; *p. pass.* Creduto; *verbale* Creditore.

Créscere, *perf.* Crebbi, Crebbe, Crébbero.

Crocifìggere, *come* Fìggere *e* Afflìggere; *p. pass.* Crocifisso.

Cucire, *pres. ind.* Cùcio, Cuci, Cuce, Cuciamo, Cucite, Cùciono; *cong.* Cùcia.

Cuocere *e* Cocere, *pres. ind.* Cocio *o* Cuocio, Coci *o* Cuoci, Coce *o* Cuoce; *imperf.* Cocevo; *rem.* Cossi, Cocesti, Cosse, Cocemmo *o* Si cosse, Coceste, Cossero; *cong.* Cocia *o* Cuocia; *p. pass.* Cotto, *e fig. di dolore,* Cociuto.

Custodire, *in* isco.

Dare, *pres.* Dò, Dai, Dà, Diamo, Date, Dànno; *imperf.* Davo, Davi, Dava, Davamo *e più com.* Si dava, Davate *e pop.* Davi, Dàvano; *rem.* Diedi *o* Detti, Desti *o* Dasti, Diede *o* Dette, Demmo *o* Si diede *o* Si dette; Deste *o* Daste, Dettero *o* Diedero; *fut.* Darò; *condiz.* Darei; *cong. pres.* Dia, Diamo, Diate, Dìano; *imperf.* Dessi *o* Dassi, Deste *o* Daste, Déssero *o* Dàssero; *imp.* Da' *o* Dai, Dia, Diamo, Date, Dìano; *ger.* Dando; *p. pass.* Dato.

Decìdere, *rem.* Decisi, Decidesti, Decise, Decìsero; *p. pass.* Deciso.

Decórrere, *come* Córrere.

Decréscere, *come* CRÉSCERE.

Delìnquere, *pref.* Delinquo, Delinqui; *perf. poco ufato* Delinquetti; *fut.* Delinquerò; *p. pref. e agg.* Delinquente. *Non à p. pass.*

Delùdere, *come* ALLÙDERE.

Demolire, *in* isco.

Deporre, *come* PORRE.

Deprìmere, *come* COMPRÌMERE.

Destituire, *in* isco.

Desùmere, *come* ASSÙMERE.

Devolvere, *pref.* Devolvo, Devolvi, Devolve; *perf.* Devolvetti *e* Devolvei, Devolvette *e* Devolvé, Devolvettero *e* Devolvérono; *p. pass.* Devoluto.

Difendere, *rem.* Difesi, Difendesti, Difese, Diféscro; *p. pass.* Difeso.

Diffóndere, *rem.* Diffuſi; *p. pass.* Diffuſo.

Diméttere, *come* MÉTTERE.

Digerire, *in* isco.

Dipìngere, *rem.* Dipinsi; *p. pass.* Dipinto.

Dire, *pref.* Dico, Dici, Dice, Diciamo *o* Si dice, Dite, Dìcono; *imperf.* Dicevo; *perf.* Dissi, Dicesti, Disse, Dicemmo *o* Si disse, Diceste, Dìssero; *fut.* Dirò; *cong.* Dica; *imp.* Di', Dica, Diciamo, Dite, Dìcano; *ger.* Dicendo; *p. pref.* Dicente; *pass.* Detto.

Dirìgere, *pref.* Dirigo; *imperf.* Dirigevo; *perf.* Diressi, Dirigesti, Diresse; *p. pass.* Diretto.

Dirómpere, *come* RÓMPERE.

Discórrere, *come* CÓRRERE.

Discùtere, *rem.* Discussi, Discutesti, Discusse; *p. pass.* Discusso.

Diſgiùngere, *come* GIÙNGERE.

Dissolvere, *pref.* Dissolvo; *perf.* Dissolvei *e* Dissolvetti; *fut.* Dissolverò; *p. pass.* Dissoluto.

Dissuadere, *pref.* Dissuado; *imperf.* Dissuadevo

perf. Dissuaʃi, Dissuadesti, Dissuaʃe; *fut.* Dissuaderò; *p. pass.* Dissuaʃo.

Distìnguere, *preʃ.* Distinguo; *imperf.* Distinguevo; *perf.* Distinsi, Distinguesti, Distinse, Distinguemmo *o* Si distinse, Distingueste, Distìnsero.

Distrarre, *come* TRARRE.

Distribuire, *come* ATTRIBUIRE.

Distrùggere, *come* STRÙGGERE.

Divergere, *come* CONVERGERE.

Divertire, *come* AVVERTIRE.

Divìdere, *preʃ.* Divido; *imperf.* Dividevo; *perf.* Diviʃi, Dividesti, Divìʃero; *p. pass.* Diviʃo.

Dolere, *preʃ.* Mi dolgo, Ti duoli *o* Ti doli, Si duole *o* Si dole, Ci dolghiamo, Vi dolete, Si dolgono; *imperf.* Mi dolevo; *perf.* Mi dolsi, Ti dolesti, Si dolse, Ci dolemmo *o* Ci si dolse, Vi doleste, Si dolsero; *fut.* Mi dorrò, Ti dorrai, Si dorrà; *p. pass.* Dolùtosi; *imp.* Doliti, Si dolga, Dolghiàmoci, Dolétevi, Si dolgano.

Dormire, *in* isco.

Dovere, *preʃ.* Devo *e meno uʃato* Debbo, Devi *e meno uʃato* Dei, Deve, Dobbiamo, Dovete, Devono *o* Debbono; *perf.* Dovei *e* Dovetti, Dovesti, Dové *o* Dovette; *fut.* Dovrò, Dovrai. *L'imperativo si serve dell'indicativo.*

Eccedere, *come* CEDERE.

Effóndere, *come* CONFÓNDERE.

Eleggere, *come* LEGGERE.

Elìdere, *rem.* Eliʃi, Elidesti, Eliʃe; *p. pass.* Eliʃo.

Elùdere, *preʃ.* Eludo; *imperf.* Eludevo; *rem.* Eluʃi *o* Eludetti, Eludesti, Eluʃe *o* Eludé *e più com.* Eludette; *p. preʃ.* Eludente; *pass.* Eluʃo.

Emergere, *perf.* Emersi, Emergesti, Emerse, Emergemmo *o* S'emerse, Emergeste, Emersero.

Eméttere, *come* MÉTTERE.

Empire, *preſ.* Émpio, Empi, Émpie, Empiamo *o* S'émpie, Empite, Émpiono; *imperf.* Empivo; *perf.* Empii; *cong. preſ.* Émpia; *imperf.* Empissi; *fut.* Empirò; *p. pass.* Empito, Empiuto.

Ergere, *rem.* Ersi, Ergesti, Erse, Ersero; *p. p.* Erto.

Erìgere, *come* Dirìgere.

Esclùdere, *come* Acclùdere.

Eſeguire, *come* Seguire.

Eſibire, *in* isco.

Eſigere, *preſ.* Eſigo, Eſigi; *perf.* Eſigei *o* Eſigetti; *fut.* Eſigerò; *p. preſ.* Eſigente; *p. pass.* Eſatto.

Eſimere, *rem.* Eſimei; *p. pass.* Eſento, *non com.*

Eſìstere, *come* Assìstere.

Eſordire, *come* Ordire.

Esplodere, *preſ.* Esplodo; *perf.* Esploſi, Esplodesti, Esploſe, Esploſero; *fut.* Esploderò; *p. preſ.* Esplodente; *pass.* Esploſo.

Esporre, *come* Porre.

Esprìmere, *preſ.* Esprimo; *perf.* Espressi, Esprimesti, Espresse, Espressero; *p. pass.* Espresso.

Espùngere, *come* Pùngere.

Essere, *secondo la coniugazione data.*

Estendere, *come* Tendere.

Estìnguere, *come* Distìnguere.

Estorcere, *come* Storcere.

Estrarre, *come* Trarre.

Evàdere, *come* Invàdere.

Fallire, *in* isco.

Fare, *preſ.* Fàccio *o* Fo, Fai, Fa, Facciamo *o* Si fa, Fate, Fanno; *imperf.* Facevo, Facevi, Faceva *o* Facea, Facevamo *o* Si faceva, Facevate *o pop.* Facevi, Facévano *o* Facéano; *perf.* Feci, Facesti, Fece, Facemmo *o* Si fece, Faceste, Fécero; *fut.* Farò; *cong. preſ.* Fàccia; *imperf.* Facessi; *cond.* Farei; *ger.* Facendo; *p. pass.* Fatto.

Fervere (*d'uſo poetico*) *difettivo*, *preſ.* Ferve, Fervono; *imperf.* Fervea, Fervéano; *cong.* Fervesse.

Fìggere, *preſ.* Figgo, Figgi; *perf.* Fissi, Figgesti, Fisse, Fìssero; *p. pass.* Fitto e Fisso.

Fìngere, *preſ.* Fingo, Fingi; *rem.* Finsi, Finse, Fìnsero; *p. pass.* Finto.

Finire, Fiorire, Fluire, *in* isco.

Fóndere, *preſ.* Fondo; *rem.* Fuſi, Fuſe, Fùſero; *p. pass.* Fuſo.

Fornire, *in* isco.

Fràngere, *preſ.* Frango, Frangi; *rem.* Fransi, Franse, Frànsero; *p. pass.* Franto.

Fremere, *preſ.* Fremo, Fremi; *imperf.* Fremevo; *perf.* Fremei *e* Fremetti; *fut.* Fremerò; *ger.* Fremendo; *p. preſ.* Fremente; *pass.* Fremuto.

Frìggere, *preſ.* Friggo, Friggi; *rem.* Frissi, Friggesti, Frisse, Frìssero; *p. pass.* Fritto.

Frondire *e* Fruire, *in* isco.

Fuggire, *preſ.* Fuggo, Fuggi, Fugge, *ecc.*; *rem.* Fuggii, Fuggisti; *cong.* Fugga, *ecc.*; *imp.* Fuggi.

Fùngere (*difett.*). *Uſa nel preſ.* Fungo, Fungi, Funge; *imperf.* Fungevo; *fut.* Fungerò; *imp.* Fungi, *ma è poco com.*

Funghire, *in* isco. *Non com.*

Garrire, *in* isco.

Gemere, *preſ.* Gemo, Gemi, Geme; *imperf.* Gemevo; *perf.* Gemei *e* Gemetti; *fut.* Gemerò; *ger.* Gemendo; *p. pass.* Gemuto.

Gestire *e* Ghermire, *in* isco.

Giacere, *preſ.* Giàccio, *e volg.* Giacio, Giaci, Giace, Giacciamo, *e* Giaciamo, Giacete, Giàcciono *e* Giàciono; *cong.* Giàccia, Giàcciano; *rem.* Giacqui, Giacque, Giàcquero.

Giocare, *preſ.* Giuoco *e* Gioco, Giuochi *e* Giochi, Giochiamo, *ecc.*

Gire (*difett. poetico*), *pres.* Giamo, Gite; *imperf.* Giva, *ecc.; perf.* Gisti, Gimmo, Giste, Gìrono; *cong. imperf.* Gissi, *ecc.; fut.* Girò, *ecc.; cond.* Girei, *ecc.; p. pass.* Gito.

Giùngere, *rem.* Giunsi, Giunse, Giùnsero; *p. pass.* Giunto.

Godere, *pres.* Godo, Godi; *fut.* Goderò *e* Godrò, *ecc.; cond.* Godrei, *ecc.*

Gremire, Grugnire, Gualcire, Guarentire, Guarire, Guarnire, *in* isco.

Illùdere, *come* ALLÙDERE.

Imbaldanzire, Imbandire, Imbarbarire, Imbarbogire, Imbastardire, Imbastire, Imbellire, Imbestialire, Imbiondire, Imbizzarrire, Imbolsire, Imbozzacchire, Imbruttire, Immalinconire, Immattire (*e gli altri comincianti in* In), *terminano all'indicativo in* isco.

Immergere, *come* EMERGERE.

Imporre, *come* PORRE.

Imprendere, *come* PRENDERE.

Imprìmere, *come* COMPRÌMERE.

Incìdere, *pres.* Incido, Incidi; *rem.* Incisi, Incise, Incìsero; *p. pass.* Inciso.

Inclùdere, *come* ACCLÙDERE.

Incogliere, *come* COGLIERE.

Incórrere, *come* CÓRRERE.

Incréscere, *come* CRÉSCERE.

Incùtere, *pres.* Incuto; *rem.* Incutei *e* Incussi, Incuté *e* Incusse, Incutérono *e* Incùssero; *fut.* Incuterò; *ger.* Incutendo; *p. pass.* Incusso.

Indùlgere (*poet. e raro*), Indulse, *ecc.; p. p.* Indulto.

Indurre, *come* ADDURRE.

Inghiottire, *pres.* Inghiottisco *e* Inghiotto, *ecc.; e nel cong. ed imp.* Inghiottisca, Inghiotta, *ecc.,* Inghiottisci, Inghiotti, *ecc.*

Insìstere, *come* Assìstere.

Intessere (*letter. poetico*), Intesso; *perf.* Intessei.

Intrìdere, *pres.* Intrido, Intridi; *rem.* Intrisi, Intridesti, Intrise, Intrìsero; *p. pass.* Intriso.

Intrùdere (*letter. non com. che nel part. pass.*), *rem.* Intrusi, Intrudesti, Intruse, Intrùsero; *p. pass.* Intruso.

Invadere, *rem.* Invasi, Invàsero; *p. pass.* Invaso.

Ire (*difett.*). *Si ùsano* Ire *e* Ito; *raramente il pres.* Ite; *imperf.* Iva, Ivi, *ecc.; mai il rem.* Isti *e* Ìrono.

Iscrìvere, *come* Scrìvere.

Istituire, *come* Statuire.

Istruire, *come* Costruire.

Ledere (*difett.*). *Si usa l'inf., il pres. indic.* Ledo, Ledi, Lede, Lediamo, Ledono; *imperf.* Ledevo; *cong.* Leda, Ledessi; *p. pass.* Leso *o* Leso.

Leggere, *pres.* Leggo, Leggi,; *rem.* Lessi, Leggesti, Lesse, Lessero; *fut.* Leggerò, Leggerai; *ger.* Leggendo; *p. pass.* Letto.

Lìcere (*difett. e poet.*). *Soltanto* Lice *o* Lece.

Lùcere (*difett.*). *Soltanto* Luce, Lùcono, Lucea, *ecc.*

Maledire, *come* Benedire.

Mantenere, *come* Tenere.

Mentire. *Invece di* Mentisco, *ecc.* Mentisca, *ecc., che è d'uso comune, prende, ma più che altro in poesia, anche* Mento, Menti, Mente, *ecc.*, Menta, Mentano, Menti, *ecc.*

Marcire, *in* isco.

Méscere, *pres.* Mesco, Mesci, Mesce, Mesciamo *o* Si mesce, Mescete, Méscono; *imperf.* Mescevo; *perf.* Mescei, Mescesti, Mescé; *fut.* Mescerò; *ger.* Mescendo; *p. pass.* Misto (*in senso di* Mescolato) *e* Mesciuto.

Méttere, *pres.* Metto, Metti; *rem.* Misi *e* Messi, Mettesti, Mise *e* Messe, Mìsero *e* Méssero; *fut.*

Metterò; *p. pres.* Mettente *e come sost.* Mittente; *ger.* Mettendo; *p. pass.* Messo.

Mietere, *pres.* Mieto, Mieti, Miete; *imperf.* Mietevo; *perf.* Mietei, Mietesti, Mieté; *fut.* Mieterò; *ger.* Mietendo; *p. pass.* Mietuto.

Mólcere (*difett. e poet.*). *Meno raro è il pres.* Molci, Molce; *imperf.* Molceva, *ecc.; cong. imperf.* Molcesse, *ecc.; ger.* Molcendo.

Mordere, *pres.* Mordo, Mordi; *rem.* Morsi, Morse, Morsero; *p. pass.* Morso.

Morire, *pres.* Muoio *e* Moio, Muori *e* Mori, Muore *e* More, Moriamo *o meno com.* Moiamo, Morite, Muoiono *o* Moiono; *cong.* Muoia *e poet.* Mora, Moriamo *o meno com.* Moiamo, Moriate, Muoiano, *poet.* Morano; *fut.* Morrò, Morrai, *ecc., e* Morirò, *ecc.; cond.* Morrei *o* Morirei, *ecc.; p. pass.* Morto.

Muovere *e* Movere, *pres.* Movo *o* Muovo, Movi *o* Muovi; *rem.* Mossi, Mossero; *p. pass.* Mosso.

Mùngere, *rem.* Munsi, Mungesti, Munse, Mùnsero; *p. pass.* Munto.

Nàscere, *rem.* Nacqui, Nacque, Nàcquero; *p. pass.* Nato.

Nascóndere, *pres.* Nascondo; *rem.* Nascosi, Nascose, Nascósero; *p. pass.* Nascosto *e* Nascoso.

Nuocere *e* Nocere, *pres.* Noccio (*e non* Nuoco), Nuoci *e* Noci, Nuoce *e* Noce, Nociamo, Nocete, Nocciono; *imperf.* Nocevo; *rem.* Nocqui, Nocesti, Nocque, Nocemmo *o* Si nocque, Noceste, Nocquero; *ger.* Nocendo; *p. pres.* Nocente (*poco usato*); *pass.* Nociuto.

Nutrire, *in* isco, *e può anche avere la forma irreg.* Nutro, Nutri, Nutre, Nùtrono, Nutra, Nùtrano.

Obbedire, *vedi* UBBIDIRE.

Occórrere, *come* CÓRRERE

Offendere, *come* DIFENDERE.

Offerire *e* Offrire, Offerisco, *ecc., oppure* Offro, Offri, Offre, Offrono, Offra, *ecc.*, Offrano; *rem.* Offersi *e* Offrii, Offerse *e* Offrì, Offersero *e* Offrìrono; *fut.* Offrirò; *cond.* Offrirei; *p. pass.* Offerto.

Ométtere, *come* MÉTTERE.

Opporre, *come* PORRE.

Ottenere, *come* TENERE

Opprìmere, *come* COMPRÌMERE. *Nome verbale* Oppressore.

Parere, *pres.* Paio, Pari, Pare, Paiamo *e meno com.* Pariamo, Parete, Pàiono; *imperf.* Parevo; *cong.* Paia, Pàiano. *Manca l'imp.; rem.* Parvi *e* Parsi, Paresti, Parve *e* Parse, Pàrvero *e* Pàrsero; *fut.* Parrò, *ecc.; cond.* Parrei, *ecc.; ger.* Parendo; *p. pass.* Parso.

Partire (*in senso di* Andar via), *pres.* Parto, Parti, Parte, *ecc.; cong.* Parta, Pàrtano; *imp.* Parti. (*In senso di* Divìdere), Partisco.

Patire, *in* isco (*forme poetiche o rare o scherzose*), Pato, Pati, Pate, Pàtono; *p. pass.* Patito.

Pattuire, *in* isco.

Pendere, *pres.* Pendo, Pendi; *imperf.* Pendevo; *perf.* Pendei *e* Pendetti, Pendesti, Pendé *e* Pendette, Pendemmo *o* Si pendé, Pendeste, Pendérono *e* Pendettero; *fut.* Penderò; *ger.* Pendendo; *p. pres.* Pendente; *pass.* Penduto.

Pentirsi, *pres.* Mi pento, Ti penti, *ecc.; cong.* Si penta, *ecc.; imp.* Pentiti; *p. pass. poet.* Pentuto.

Percepire, *in* isco.

Percìpere (*raro, salvo alcune voci*), *pres.* Percipo, Percipi, Percipiamo; *fut.* Perciperò; *ger.* Percipendo.

Percórrere, *come* CÓRRERE.

Percuotere *e* Percotere, *pres.* Percuoto *e* Percoto; *perf.* Percossi, Percotesti, Percosse, Percossero; *fut.* Percoterò; *p. pass.* Percosso.

Perdere, *pres.* Perdo, Perdi; *imperf.* Perdevo; *rem.* Persi *e* Perdetti, Perdesti, Perse *e* Perdette, Perdemmo *e* Si perse, Perdeste, Perdérono *e* Persero; *ger.* Perdendo; *part. pass.* Perduto *e* Perso. *Del comp.* Disperdere, *il part. è soltanto* Disperso.

Perire, *in* isco.

Perméttere, *come* Méttere.

Perseguire, *come* Seguire.

Persìstere, *pres.* Persisto, Persisti; *imperf.* Persistevo; *perf.* Persistei *e* Persistetti, Persistesti, Persisté, Persistettero *e* Persistérono; *p. pres.* Persistente; *pass.* Persistito.

Persuadere, *come* Dissuadere.

Pervertire, *come* Avvertire.

Piacere, *pres.* Piàccio, *e volg.* Piacio, Piaci, Piace, Piacciamo, Piacete, Piàcciono; *cong.* Piàccia, Piacciamo, *ecc.; rem.* Piacqui, Piacque, Piàcquero.

Piàngere, *rem.* Piansi, Pianse, Piànsero; *p. pass.* Pianto.

Piatire, *in* isco.

Pìngere (*raro in prosa*), *come* Dipìngere.

Piovere, *rem.* Piovve, Piovvero.

Plaudire (*verbo poetico*), *come* Applaudire.

Porgere, *rem.* Porsi, Porse, Porsero; *part. pass.* Porto.

Porre, *pres.* Pongo, Poni, Pone, Poniamo *e* Ponghiamo, Ponete, Póngono, Ponga, Ponghiamo, Póngano, Poni; *rem.* Posi, Pose, Pósero; *fut.* Porrò, Porrai, *ecc.; cond.* Porrei; *ger.* Ponendo; *p. pass.* Posto.

Possedere, *come* Sedere.

Potere, *pres.* Posso, Puoi, Può, Possiamo, Potete, Possono; *cong.* Possa, Possiamo, Possano; *fut.* Potrò, Potrai, *ecc.*; *cond.* Potrei, *ecc.*

Precedere, *pres.* Precedo; *perf.* (*letteràrio e raro*), Precessi, Precessero. *Comune* Precedetti, *ecc.*, *regolare.*

Preclùdere, *come* ACCLÙDERE.

I verbi col prefisso Pre *e* Pro *fanno come il verbo senza prefisso; così* Precórrere, *come* Córrere, *ecc.*

Predilìgere, *rem.* Predilessi, Predilesse, Predilessero; *p. pass.* Prediletto.

Preferire, *in* isco.

Prelùdere, *come* ALLÙDERE.

Premere. *Nel pass. rem.*, *oltre la forma regolare*, *non si usa* Pressi, Presse, Pressero.

Prendere, *rem.* Presi, Prese, Présero; *p. pass.* Preso.

Presagire, *in* isco.

Presùmere, *rem.* Presunsi, Presunse, Presùnsero; *p. pass.* Presunto.

Produrre, *come* ADDURRE.

Proferire *e* Proibire, *in* isco.

Profferire, *come* OFFERIRE.

Proteggere, *rem.* Protessi, Protesse, Protessero; *p. pass.* Protetto.

Pùngere, *rem.* Punsi, Punse, Pùnsero; *part. pass.* Punto.

Ràdere, *rem.* Rasi, Rase, Ràsero; *p. pass.* Raso.

Recìdere, *come* DECÌDERE.

Redìmere, *rem.* Redensi, Redense, Redensero; *p. pass.* Redento.

Redire *e* Riedere (*difett. poet.*) Riedo, Riedi, Riede, Riedono; Rediva, Redìvano, Redìrono *Raro:* Riedesse *e* Riedéssero.

Reggere, *rem.* Ressi, Resse, Ressero; *part. pass.* Retto.

Rendere, *rem.* Resi, Rendei *e* Rendetti, Rese, Rendé *e* Rendette, Résero, Rendérono *e* Rendettero; *p. pass.* Reso.

Reprìmere, *come* COMPRÌMERE.

Resìstere, *come* ASSÌSTERE.

Rìdere, *rem.* Risi, Rise, Rìsero; *p. pass.* Riso.

Ridurre, *come* ADDURRE.

Riflettere, *ind.* Rifletto, Rifletti, Riflette; *imperf.* Riflettevo; *rem.* Riflettei, *ecc.; p. pass.* Riflettuto.

Rifùlgere, *rem.* Rifulsi, Rifulse, Rifùlsero. *Manca il part. passato.*

Rilùcere, *rem.* Rilucei, Rilucesti, Riluçé, Riluceste, Rilucettero, *e non com.* Rilussi, Rilusse, Rilùssero. *Manca il part. passato.*

Rimanere, *pres.* Rimango, Rimani, Rimanghiamo *e* Rimaniamo, Rimanete, Rimàngono; *rem.* Rimasi, Rimase, Rimàsero; *fut.* Rimarrò, Rimarrai, *ecc.; cong.* Rimanga, Rimaniamo *e* Rimanghiamo, Rimaniate *e* Rimanghiate, *ecc.*, Rimàngano; *imp.* Rimani; *cond.* Rimarrei, *ecc.; p. pass.* Rimasto.

Risolare, *pres.* Risuolo *e* Risolo.

Risolvere, *come* ASSOLVERE.

Rispóndere, *rem.* Risposi, Rispose, Rispósero; *p. pass.* Risposto.

Ródere, *rem.* Rosi, Rose, Rosero; *p. pass.* Roso.

Rómpere, *rem.* Ruppi, Rompesti, Ruppe, Rùppero; *non usa* Roppi, *ecc.; p. pass.* Rotto.

Rotare, *pres.* Ruoto, Ruoti, *o* Roto, Roti, *ecc.*, Rotiamo, Rotate, *ecc.*

Salire, *pres.* Salgo, Sali, Sale, Salghiamo, Salite, Sàlgono; *cong.* Salga, Salghiamo, Sàlgono, *ecc.; imp.* Sali; *rem.* Salii, *ecc.*

Sapere, *pres.* So, Sai, Sa, Sappiamo, Sapete, Sanno; *cong.* Sàppia, Sàppia *o* Sappi, Sàppia, Sappiamo, *ecc.; imp.* Sappi, Sappiate; *rem.* Seppi, Seppe,

Seppero; *fut.* Saprò, Saprai, *ecc.; cond.* Saprei, *ecc.; p. pres.* Sapiente (*aggett.*); *pass.* Saputo.

Sbalordire, *in* isco.

Sbandire, *come* BANDIRE.

Sbàttere, *come* BÀTTERE, *e così a tutti i verbi che àbbiano per prefisso l'S.*

Scapricciare, Scarnire, *in* isco.

Scégliere (*di rado* Scerre), *pres.* Scelgo, Scegli, Scéglie, Scegliamo, Scegliete, Scélgono; *cong.* Scelga, *ecc.; imp.* Scegli; *rem.* Scelsi, Scelse, Scélsero; *fut.* Sceglierò *e* Scerrò; *p. pass.* Scelto.

Scéndere, *pres.* Scendo; *rem.* Scesi, Scese, Scésero; *p. pass.* Sceso.

Scernere, *rem.* Scersi, Scerse, Scersero *e* Scernei, *ecc. Manca il part. passato.*

Scìndere, *rem.* Scissi, Scisse, Scìsero; *p. pass.* Scisso. Prescìndere *à* Prescindei, *ecc. e poco usato è il part. pres.*

Sciogliere e Sciorre, *pres.* Sciolgo, Sciogli, Scioglie, Sciogliamo, Sciogliete, Sciolgono; *cong.* Sciolga, Sciolgano; *imp.* Sciogli; *rem.* Sciolsi, Sciolse, Sciolsero; *fut. anche* Sciorrò, *ecc.; cond. anche* Sciorrei, *ecc.; p. pass.* Sciolto.

Scolpire, *rem.* Scolpii *e poet.* Sculsi; *p. pass.* Scolpito *e poet.* Sculto.

Sconnettere, *come* ANNETTERE.

Scoprire, *come* COPRIRE.

Scoraggire, *in* isco.

Scorgere, *come* ACCORGERE.

Scrìvere, *rem.* Scrissi, Scrìssero. *p. pass.* Scritto.

Scuotere, *pres.* Scuoto *e* Scoto, Scuoti *e* Scoti, Scotiamo, Scotete, Scuotono *e* Scotono; *rem.* Scossi, Scotesti, Scosse, Scossero; *p. p.* Scosso.

Sdrucire, *pres.* Sdrùcio *e* Sdrucisco, Sdrùcia *e* Sdrucisca, *ecc.*

Sedere, *pres.* Siedo *e* Seggo, Siedi, Siede *e* Sede, Sediamo, Sedete, Siedono *e* Seggono; *cong.* Sieda, *e* Segga, *ecc.*, Siedano *e* Seggano; *imp.* Siedi. *Le forme poetiche* Seggio, *ecc. non ànno luogo nei composti.*

Sedurre, *come* ADDURRE.

Seguire, *pres.* Seguo, Segui, *ecc.; cong.* Segua *ecc.; imp.* Segui.

Sentire, *pres.* Sento, Senti, *ecc; cong.* Senta, *ecc.; imp.* Senti.

Seppellire, *p. pass.* Sepolto *e* Seppellito.

Servire, *pres.* Servo, Servi; *cong.* Serva, Servi.

Sodisfare. *pres. più com. come* FARE (Sodisfò, Soddisfai, *ecc.*), *e meno com.* Sodisfo, Sodisfi, Sodisfa, Sodisfate, Sodìsfano; *cong.* Sodisfi, *ecc.;* Sodisfacciamo, Sodisfacciate, Sodisfàcciano *o* Sodìsfino; *imp.* Sodisfa, Sodisfate.

Soffrire, *come* OFFRIRE.

Solere (*difett.*), *pres.* Soglio, Suoli, Suole, Sogliamo, Solete, Sogliono; *cong.* Soglia, *ecc; nel fut. e nei passati sémplici e composti e nel cond. si usa* Esser solito.

Sommergere, *come* EMERGERE.

Sonare, *pres.* Suono *e* Sono, Suoni *e* Soni, Soniamo, Sonate, Sonano, *ecc.*

Sopprìmere, *come* COMPRÌMERE.

Sórgere, *rem.* Sorsi, Sórsero; *p. pass.* Sorto.

Spàndere, *letteràrio poet. nel p. pass.* Spanduto *e* Spanto.

Spàrgere, *rem.* Sparsi, Sparse, Spàrsero; *p. pass.* Sparso *e* Sparto (*meno usato*).

Sparire, *come* APPARIRE.

Spendere, *rem.* Spesi, Spese, Spésero; *p. pass.* Speso.

Spengere *e meno com.* Spegnere, *pres.* Spengo,

Spengi, Spenge, Spengiamo *o* Si spenge, Spengete, Spengono; *imperf.* Spengevo; *rem.* Spensi, Spengesti, Spense, Spensero; *p. pass.* Spento.

Stare, *pres.* Sto, Stai, Sta, Stiamo, State, Stanno; *imperf.* Stavo, *ecc.; rem.* Stetti, Stesti, Stette, Stemmo, Steste, Stettero; *cong. pres.* Stia, Stiamo, Stiate, Stìano; *imperf.* Stessi *o* Stassi, *ecc.,* Stéssimo, Steste *o* Staste, *ecc.; imp.* Sta' *o* Stai, State, Stìano; *p. pres.* Stante; *pass.* Stato.

Strìngere, *pres.* Stringo, Stringi; *rem.* Strinsi, Stringesti, Strinse, Strìnsero; *p. pass.* Stretto (*anche* Strinto, *ma non nei composti*).

Strùggere, *rem.* Strussi, Struggesti, Strusse, Strùssero; *p. pass.* Strutto.

Succedere, *come* CONCEDERE.

Sùggere (*poet. per* Succhiare). *Manca del p. pass.*

Sussìstere, *come* ASSÌSTERE.

Svellere *e* Svelgere (Sverre), *pres.* Svelgo, Svelgi *e* Svelli, Svelge *e* Svelle, Svelgiamo, Svelgete, Svelgono; *rem.* Svelsi, Svelse, Svelsero; *p. pass.* Svelto.

Svenirsi, *come* VENIRE.

Tacere, *pres.* Tàccio, *e volg.* Tàcio, Taci, Tace, Taciamo, Tacete, Tàcciono; *cong.* Tàccia, Tàcciano; *imp.* Taci; *rem.* Tacqui, Tacque, Tàcquero.

Tendere, *rem.* Tesi, Tese, Tésero; *p. pass.* Teso.

Tenere, *pres.* Tengo, Tieni, Tiene, Teniamo *e* Tenghiamo, Tenete, Tengono; *cong.* Tenga, Tenghiamo, *ecc.; imp.* Tieni; *rem.* Tenni, Tenne, Ténnero; *fut.* Terrò, Terrai *ecc.; cond.* Terrei, *ecc.*

Tergere, *rem.* Tersi, Terse, Tersero; *p. pass.* Terso.

Tìngere, *rem.* Tinsi, Tinse, Tìnsero; *p. pass.* Tinto.

Togliere *e* Torre; *pres.* Tolgo, Togli, Toglie, Togliamo, Togliete, Tolgono; *cong.* Tolga, Tolgano; *imp.* Togli; *rem.* Tolsi, Tolse, Tolsero; *fut.* Torrò,

Torrai *e* Toglierò, *ecc.; cond.* Torrei *e* Toglierei, *ecc.; p. pass.* Tolto.

Torcere, *pres.* Torco, Torci; *rem.* Torsi, Torse, Torsero; *p. pass.* Torto.

Tossire, *pres.* Tosso, Tossi, *ecc. e volg.* Tossisco; *cong.* Tossa, *ecc.; imp.* Tossi.

Tradurre, *come* ADDURRE.

Transìgere, *come* ESÌGERE.

Trarre, (*da* Traere); *ind.* Traggo, Trai, Trae, Tragghiamo, Traete, Tràggono; *cong.* Tragga, Tragghiamo, Tràggano; *imp.* Trai; *rem.* Trassi, Traesti, Trasse, Traemmo, Traeste, Tràssero; *fut.* Trarrò, Trarrai, *ecc.; cond.* Trarrei, *ecc.; p. pass.* Tratto.

Trasferire, Trasgredire, *in* isco.

Uccìdere, *rem.* Uccisi, Uccise, Uccìsero; *p. pass* Ucciso.

Udire, *pres.* Odo, Odi, Ode, Udiamo, Udite, Odono; *cong.* Oda, Udiamo, Udiate, Odano; *imp.* Odi, Udite; *fut.* Udirò *e* Udrò; *cond.* Udirei *e* Udrei.

Ùngere, *pres.* Ungo, Ungi, Unge; *rem.* Unsi, Unse, Ùnsero; *p. pass.* Unto.

Ùrgere (*difett.*), *pres.* Urge, Ùrgono; *imperf.* Urgeva, Urgévano, *rem.* Urgesse; *p. pres.* Urgente; *ger.* Urgendo; *fut. non com.* Urgerà, Urgeranno.

Uscire, *pres.* Esco, Esci, Esce, Usciamo, Uscite, Escono; *cong.* Esca, Usciamo, Escono; *imp.* Esci, (*e scherz.* Usci), Uscite.

Valere, *pres.* Valgo, Vali, Vale, Valghiamo, Valete, Vàlgono; *perf.* Valsi, Valse, Vàlsero; *fut.* Varrò, Varrai; *cond.* Varrei, *ecc.; p. pass.* Valso *e* Valuto.

Vedere, *pres.* Vedo *e* Veggo, Vedi, Vede, Vediamo, Vedete, Védono *e* Véggono; *cong.* Veda *e* Vegga, Vediamo, Vediate, Védano *e* Véggano; *imp.* Vedi, Ve', Vedete; *rem.* Vidi, Vedesti, Vide, Vìdero;

fut. Vedrò, Vedrai; *cond.* Vedrei, Vedresti; *p. pres.* Vedente; *pass.* Visto *e* Veduto.

Venire, *pres.* Vengo, Vieni, Viene, Veniamo *o* Si viene, Venite, Vengono; *imperf.* Venivo; *perf.* Venni, Venisti, Venne, Venimmo *o* Si venne, Veniste, Vénnero; *fut.* Verrò, Verrai, Verrà; *cong.* Vengo; *cond.* Verrei; *imp.* Vieni, Venite.

Vilipendere, *come* APPENDERE.

Vìncere, *pres.* Vinco, Vinci, Vince; *rem.* Vinsi, Vincesti, Vinse, Vincemmo *o* Si vinse; *p. pass.* Vinto.

Vìvere, *pres.* Vivo; *perf.* Vissi, Vivesti, Visse, Vìssero; *fut.* Vivrò, Vivrai, Vivrà; *cond.* Vivrei; *p. pass.* Vissuto.

Volere, *pres.* Voglio *e* Vo', Vuoi, Voi *e* Vuo', Vuole, Vogliamo, Volete, Vogliono; *cong.* Voglia; *imp.* Vogli, Vogliate; *rem.* Volli, Volle, Vollero; *fut.* Vorrò, Vorrai, Vorrà; *cond.* Vorrei.

Volgere, *rem.* Volsi, Volse, Volsero; *p. pass.* Volto.

Votare (*dare il voto*), *pres.* Voto, Voti, Vota.

Votare (*fare un vuoto*), *pres.* Voto *o* Vuoto, Vuoti *o* Voti, Vota *o* Vuota, Votiamo *o* Si vota, Votate, Votano; *imperf.* Votavo, Votavi, Votava, Votavamo *o* Si votava, *ecc.*

UN PO' DI STORIA DEL NOSTRO ALFABETO

— Vorrei, — diceva il Firenzuola, — che le lettere dell'alfabeto tornassero sedici quante erano in principio.

Nell'elegante monaco di Vallombrosa questo desiderio è a credere amore di sollecitudine? Pensiamo di no. In ogni modo altro è avere una scrittura da usare per sveltezza, come la stenografia degli antichi, e dei moderni, altro averne una che ritragga con precisione tutti i suoni, o almeno i principali. Gli uomini camminano e saltano: l'una cosa non è l'altra, e non darebbe indizio di buon criterio chi le confondesse o non le usasse a tempo opportuno.

Tutti i popoli migliorando in cultura migliorarono l'alfabeto, e l'avvicinarono alla perfezione. L'alfabeto latino antico aveva ventuna lettera, come i giovani potranno vedere nella tavola alla pagina seguente che presentiamo presa dal Manuale di paleografia del Lupi. Questa tavola, a chi vi sappia leggere, dice di per sé molte delle vicende delle lettere. Ma non si fermarono a queste, e le modificazioni e le innovazioni si successero con più o meno fortuna. In generale è da notare che le distinzioni quando siano troppo sottili o sofistiche, l'uso vien a levar di mezzo l'oggetto della controversia. Le pedanterie non attecchiscono. Per es., l'M latino soggetto a sinalefe (fusione in genere di due sillabe in una) avevan proposto di segnarlo con lettera mozza N, ma la proposta non approdò. Ora andremo rammentando la storia d'alcune lettere che dimostrano la strada che fanno spesso gli alfabeti, e le loro vicende. Il C serviva agli antichi latini da G e il K da C. Ma il K presto lo lasciarono, e rimase il solo C a esprimere i due suoni del C e del G.

Del resto, il K e il C per i Latini era la medesima lettera, e *Cicero* lo pronunziavano *Kikero* (e durò fino al settimo secolo dopo Cristo); sicché il K era superfluo; com'è diventato superfluo anche per noi, perché abbiamo introdotto

ALFABETO LATINO ANTICO

A	Λ. Λ. Λ. A. A. A. A.
B	B. B.
C	<. C. C
D	D. D. D. O.
E	II. E. E. E. E.
F	F. F. F. F.
H	H.)-(.
I	I. I.
K	K. K. K.
L	L. L. ⊦. +. +. Λ.
M	M. W-M. M. M.
N	N. N. N. N. N.
O	◇. ◇. O. O. O. O. C.
P	Γ. Γ. Γ. Γ. P. P.
Q	Q. Q. Q. Q.
R	R. R. R. R.
S	Ƨ. Σ. Ϟ. Ƨ. S. S.
T	T. T. T. T. T. T. T. T.
V	V. V. V
X	X
Z	Z.

un *h* a indicare il *chi* e il *ghi* che dai Latini eran significati col G e col C, in quanto che il G pure da loro come dai Greci era pronunziato *ghi*.

Anche la Z andò in disuso, e usarono in sua vece le due SS nel mezzo della parola e una sola in principio. Grammatici antichi dicono che l'X fu introdotta ultima, e il trovarsi negli antichi monumenti indica che c'era in antico, che poi era andata in disuso, e poi introdotta ancora definitivamente. “ Molte cose risorgono che eran cadute, e molte cadono di quelle che erano in fiore „ dice Orazio.

L'H invece a' tempi di Cicerone dalla gente colta non si pronunziava più: era lasciata ai contadini, e derisa come provinciale e zotica, e anche trascurata spesso nella scrittura, sicché trovi *Harundo* e *Arundo*, *Humor* e *Umor*, ecc.

Per distinguere i due suoni del *ci* e *gi*, durante le guerre puniche fu applicata da Spurio Carvilio una lineetta verticale a un C| per esprimere il *gi*, che di verticale poi passò a essere anche orizzontale: G.

Ennio tirò, pare, dalla Grecia l'uso di raddoppiare le consonanti: Azio che aveva tentato inutilmente di scriver Q davanti a U invece che C, come *Pequnia,* raddoppiò invece le vocali, eccettuato l'I, perchè due II si potevan confondere coll'E che era II, ancóra in uso. Sicchè fu proposto di scrivere EI invece dei due II, tornando così a un'usanza antica latina.

Questo raddoppiamento durò poco, rimanendo solamente in qualche nome di famiglia, come *Vaala*.

Varrone tentò inutilmente che si scrivesse *Pueri* al genitivo e *Puerei* al dativo.

A tempo d'Augusto l'alfabeto à il C e il G distinto, à il K; à il V solamente, senza l'U; à l'X, e non à la Z. Ma presto fu introdotta la Z e anche l'Υ greco (issilon); mentre le tre lettere aspirate greche φ χ θ le rendevano con l'aspirata *h* unita al P, al C, al T: Ph, Ch, Th.

Le vocali latine erano brevi e lunghe, sicché venne la necessità di distinguere le equivoche con un apice o una lineetta. *Malus*, come dice Quintiliano, significa Albero o Uomo cattivo, secondo che l'*a* è lunga (ā) o breve; e così *Palus,* Palo o Palude.

Se la vocale lunga era l'*i*, facevano (e non tutti) un *i* più

alto. Per es. FELICIS, QVINQVE. Di qui l'origine lontana dell'*i* lungo. Sicché questa lettera non l'ebbero mai i Romani dell'antica letteratura, e non era come il nostro *i* lungo moderno. Quando si perse la brevità e la lunghezza delle vocali, il così detto I lungo rimase nell'alfabeto com'un impiccio, che non sapevano dove appoggiare e come usare: quel che rimane tuttora.

Per indicare la lunghezza delle vocali usavano dunque una lineetta: es. *Mālum*, mela, lineetta che nel medio evo venne invece a rappresentare delle consonanti che mancavano: *cōpagni* per *compagni; scā* per *sancta; erā* per *erano; huō* per *huomo.*

Claudio, ricordandosi forse di qualche lezione del suo maestro Livio, dal quale aveva anche ereditato la volontà di scrivere storie, propose tre nuove lettere all'alfabeto: il digamma capovolto (Ⅎ) per distinguere il V consonante da V vocale: perché abbiamo visto che mancava l'U; un Ↄ per segnare le doppie Ps e Bs; un altro segno ⊢ per segnare l'υ greco, e qualche volta l'*i*, o come alcuni credono, per distinguere un suono che era tra l'*u* e l'*i*, molto probabilmente l'*u* lombardo e francese.

La proposta benché partisse da un imperatore non attecchì, perché diceva un grammatico, un imperatore può obbligare i cittadini in tutto fuor che nel parlare e nello scrivere. Ma non è meno vero per questo che il bisogno di distinguere i due V (o come diciamo oggi l'U e il V) o forse l'altro U che noi diciamo lombardo, mancasse. È questione di tempo anche per le lettere dell'alfabeto, e di modo, giacché l'alterazione e l'invenzione deve corrispondere alla massima semplicità e al gusto nazionale.

Gli Osci e gli Umbri avevano l'U e il V; e gli Umbri avevano anche un Ů, un Ç, un Ṛ.

Il non aver fissato i Latini un alfabeto preciso non fu un benefizio. Ma nel medio evo ci fu assai campo libero nella scrittura per i forti cambiamenti successi nella lingua.

Attraverso ai secoli, i nostri vecchi usavano l'alfabeto latino, ma modificata la pronunzia, l'italiano che voleva scrivere come parlava, doveva modificar la scrittura. Ci fu un'ortografia un po'arbitraria e confusa. I codici, che sarebbero

come oggi le stamperie, ci dànno una strana miscela. Certo quando i nostri primi scrittori mettono *Camiscia* per *Camicia*, *Bascio* per *Bacio* essi rappresentano una pronunzia che esisteva, che esiste anc'oggi; ma quando scrivono *Achusato* per *Accusato* rappresentavano essi una vera pronunzia? Anche nel Cinquecento la scrittura non doveva esser gran che di chiaro se Claudio Tolomei riteneva che Dante avesse fatto rimare *Voi* con *Fui*.

I dugentisti adopravano il K a esprimere il C duro, e anche più tardi: *Ke* per *Che;* e *Co* per loro faceva *Ciò* come ancora per il nostro volgo. Forse alcuni il C aspirato lo trascrivevano con *Ch*. Per *Gl* duro il *Ghl*.

Ma tante altre distinzioni trascurarono. L' J lungo introdotto nella tarda latinità l'usavano come una lettera d'ornamento o di variazione dove c'erano due *i*. Per es. *Occhij*.

Nel cinquecento il vicentino Trissino cercò di dipanare la matassa, e distinguere l'E e l'O aperte e chiuse, il C molle e il C duro; ma dell'*j*, che io mi ricordi, non ne fa questione, e neanche delle esse e delle zete.

Per l'E e per l'O aperti propose l'ε e l'ω greco; ma oltre all'ibrido mescolamento di caratteri greci e latini, le usò così a vanvera quelle due povere vocali che due colpi di lancia del Firenzuola o d'altr bastarono a metterle fuori di combattimento. Infatti la precisione voluta dal Trissino era una buona cosa in sé, ma l'applicava male, e metteva a nudo le sue piaghe. “E ci ha fatto accorgere„ gli dicevano “del suo corrotto pronunziare col corrotto scrivere.... Egli ci costringe a dir *Compωsto*, *Fωrse*, *Bisωgna* e mille altre sconce parole.„ La riforma del Trissino non fu accettata, si capisce, in un secolo che la brava gente d'Italia stava nel letto a contare per gusto i travicelli fino a mezzogiorno, mentre i barbari entravano.

Ma oggi in un'età di riflessione e di studio, quand'occorre precisare lo strumento della lingua, perché sia imparata bene in tutti i più estremi angoli della penisola, e precisarla anche per renderla agevole agli stranieri, nessuno può pensare come il Firenzuola: e noi crediamo che per lo meno in tutti i libri scolastici deve esser contrassegnata con esattezza la pronunzia della lingua italiana per unificarla.

Nel Cinquecento avevan cominciato a accentare le parole tronche. *Però* non doveva esser più letto come *Pero*. È da credere che questi accenti dovettero essere accolti, da chi non vorrebbe mai cambiare, con molta ripugnanza: avranno osservato che un uomo di gusto sapeva leggere e distinguere senza bisogno d'accento, che Dante non aveva accentato *Però*. Ma gli accenti sulle tronche a poco per volta entrarono nella scrittura.

Oggi siamo ben lontani dall'aver finito di distinguere quello che è necessario; e mentre è bene andare a rilento colle invenzioni che tendono a guastare baroccamente il nostro alfabeto, ci pare ben fatto considerare quelle che senza guastarlo servissero a ben distinguere. Se Claudio propone quella specie di gruccia Ⱶ a distinguere l'U che à un suono speciale (per es. AEGⱵPTI, PⱵLADES, BⱵBLIOTECA, come si lègge a' suoi tempi) ci par naturale che il pubblico non l'accètti. Ma se vien deciso di distinguere il V vocale dal V consonante con un semplice arrotondamento della lettera stessa, e si fa U, il cambiamento non ripugna. Quanto però à tardato a effettuarsi! Non sono cinquant'anni che si stampavano ancora libri con V e U promiscuamente.

Se verrà proposto che si distinguano come dagli Spagnoli le piane dalle sdrucciole, nessuno può averci ripugnanza. Perché *Andò*, *Portò*, *Capitò*, *Verrò* saranno segnati, diceva Carlo Cattaneo, e non *Andàssero*, *Portàrono*, *Càpitano*, *Vèngono?* Se accenti *Andò* per paura che si legga *Ando*, dovrai accentare medesimamente *Pèggioro* perché non si legga *Peggióro*, *Tànaro* perché non si legga *Tanàro*, come si lègge *Panàro*. Quanti sbagli non si sono perpetuati nel pubblico per questa trascuratezza? Il Parini credeva che si dicesse *Coltrìce* invece di *Cóltrice;* tu senti continuamente dir *Sóggolo* per *Soggolo*, *Appèndice* per *Appendice*, *Polìzza* per *Pòlizza*, *Albìzzi* per *Àllizzi*, *Ricasòli* per *Ricàsoli*, *Tàfano* per *Tafano*, *Nicotèra* per *Nicòtera*, *Fànfani* per *Fanfani*, *Nocciòlo* per *Nòcciolo* (l'osso del frutto), e via dicendo. La colpa non è tanto di chi pronunzia, quanto della mancata accentatura.

E gli sbagli di pronunzia nell'E e nell'O, nell'S e nella Z chi può arrivare a contarli? Non si può entrare in una scuola provinciale senza sentirsi rizzare i capelli.

Ebbene, dovendo portare dei cambiamenti necessari nell'alfabeto, noi crediamo che dev' essere seguito un sistema che non àltera la compagine storica dell' alfabeto stesso, né sforma la figura delle nostre lettere. Che dei cambiamenti bisogna farne ormai è risaputo da tutti; che bisogna cercar dei mezzi semplici anche questo sarà ammesso da tutti. Quando io effettuai la distinzione dell'esse e della zeta, nel mio Dizionario, ci volle un po' di coraggio; ma era così semplice e giusta la cosa. Non c' erano due lettere nel nostro alfabeto adoprate indifferentemente? ne trassi partito; e me ne servii una per un suono, l' altra per un altro. Ebbene, che ne avvenne? Dicevano che non sapevan più come leggere l'italiano. Questo che poteva parere una prova esatta contro l'innovazione, provava al contrario una cosa sola: che i punti sugli esse e sulle zete, già usati da tanti anni, passavano inosservati, mentre la lettera scritta diversamente era così notata che obbligava o a legger bene o a dichiarare che non sapevano più leggere. Infatti i valenti approvarono quell'innovazione, e noi non dubitiamo che le due esse e le due zete distinte entreranno non solo nei libri scolastici, ma anche nella scrittura comune, né la stampa porta all'occhio alcun disagio (1).

Ci rimane ora la distinzione da fare del Gl molle e del Gl duro; dell' E e O aperti, dell' E e O chiusi. Dobbiamo fermarci? O non dobbiamo tentare la perfezione del nostro alfabeto senza guastarlo? A noi è parso di doverla tentare. Oggi che la scienza si affretta a distinguere con cento segni le varie pronunzie che servono per gli studi elevati, c'è parso dovere di non trascurare le distinzioni che servono per chi apprende la nostra lingua. Con quanta fatica chi è in là con gli anni deve rifarsi a studiare quello che gli avrebbero potuto insegnare da piccolo! Eppure nessuna pronunzia s' insegnerà mai bene senza caratteri appositi; e nessuna invenzione di caratteri nòvi potrà piacere che non sia in armonia coll'indole dell'alfabeto che si pretende di migliorare.

(1) La distinzione degli esse e delle zete, non con puntini, ma con lettera, era stata consigliata prima dal Buscaino, ma da nessuno effettuata. Questo non per cercare il brevetto.

È per questo che cercando di dare maggior perfezione possibile alla nostra scrittura l'abbiamo fatto senz'alterare l'alfabeto nostro; e l'E e l'O l'abbiamo chiesti agli antichi alfabeti italici, e gli esse, le zete dalle varietà del nostro moderno, e al C al G duro abbiamo aggiunto la lineetta come avevan fatto gli antichi per distinguere i due C. Si capisce, son tenui modificazioni; ma pur tenui sono e devon essere le differenze tra segno e segno nell'alfabeto: e si scorgono solamente coll'accostumarsi dell'occhio. Tra l'L e il B de' Tedeschi non è tenuissima la differenza?

Così per distinguere l'E aperta maiuscola dall'E chiusa basta, mi pare, aprire una delle E, l'altra lasciarla tal quale. E l'ò presa aperta anche questa da un alfabeto antico. Similmente per l'O chiuso possiamo tenere l'O comune d'oggi, per l'O aperto accettare l'antico italico O. Queste modificazioni si possono eseguire nelle scritture senza danno oggi, senza ferir l'occhio e la suscettibilità di nessuno, con molto giovamento domani, quando sia entrato nelle abitudini scolastiche. Se nelle alte scuole scientifiche, ripetiamo, si ricorre a ogni sorta di segni, nelle inferiori il bisogno non è minore.

Il professore elementare le faccia eseguire queste differenze ortografiche nella scrittura a' suoi giovanetti, e vedrà con quanto profitto della pronunzia. Gli abbiamo fatto comporre apposta da un valente calligrafo un alfabeto che abbiamo messo in fondo alla nostra Grammatica. Nell'abituarsi a questi esercizi e distinzioni non si àltera la scrittura, e s'impara la pronunzia. Non c'è oggi chi contrassegna, dietro il nostro esempio, le due esse, e s'è resa abituale tale distinzione nella scrittura, senza inconveniente veruno? Giacché l'ortografia è semplice questione di pratica, come tutte le cose nel mondo; e una pratica grossolana non sarà mai una pratica buona. Come, se tu domani potrai leggere in una scrittura: *Siamo fusi* distinto da *Siamo fuſi*, te ne adonterai?

Il Tolomei rammentava le disastrose conseguenze che toccarono agli inventori di lettere dell'alfabeto: “ Cadmo converso in serpente, Palamede assassino, Claudio avvelenato, Nicostrata meretrice dispersa. „ Ma oggi a queste predizioni non si bada più: la scienza va a gran passi, e segue il suo meglio, e ama le distinzioni necessarie. Lo stesso Tolomei

che à cura di rammentarceli questi guai, s' affretta a soggiungere che nel nostro alfabeto bisogna fare quello che il buon medico fa coi malati: levare il guasto, e aggiungere quanto rende migliore il sangue e l'organismo; e finisce col dire: " Pure se dirizaremo gli occhi a favorir l'altra parte, vederemo questa inventione delle lettere essere stata d'infinito bene e di meravigliosa utilità producitrice. „

Portando le due nòve lettere dell'E e dell'O vengono a risparmiarsi una metà degli accenti, e forse più, perchè abbiamo visto, è regola della lingua che lo spostamento dell'accento tonico porta via la vocale aperta, sicché tutte le vocali aperte delle piane e delle tronche e delle sdrucciole non avrebber più bisogno d'accento. Il nostro alfabeto con tutte le aggiunte verrebbe a avere cinque o sei segni di più; e sarebbe tempo di darglieli, perché noi contrariamente al consiglio del Tolomei, al nostro alfabeto abbiamo tolto e non abbiamo mai aggiunto: abbiamo tolto il K, l'Y, e l'X, non abbiamo aggiunto quello che conveniva. Il nostro alfabeto è meschino; e non ci par troppo male contare anche noi tante lettere quante ne contavano i Greci, aver tanti segni e distinzioni quante ne ànno i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnoli, gli Arabi, o almeno quante ne avevano i Latini. Almeno, s'intende, nei libri scolastici.

Il Cattaneo accentò tutti i suoi libri, che pure scolastici non erano, e se ne vantava, raccontando quante volte era stato ringraziato anche dagli stranieri. Pietro Thouar e altri valenti accentarono i loro libri per le scuole, ognuno sa con quanto vantaggio degli studiosi. Il mio povero amico, e potrei dir maestro, Luigi Sailer accentò con molta costanza e fermezza per molti anni le sue *Prime Letture*, e il D'Ovidio scrivendone una volta nel *Fanfulla della Domenica* ebbe a dire che solo gli sciocchi ne potevano ridere.

La distinzione delle lettere dell'alfabeto ci par diventata ormai un *sine qua non* dell'istruzione primaria e secondaria, e speriamo che non si tardi ancora a effettuarla come si deve per tutti quei libri che devon servire d'insegnamento alla gioventù.

ALFABETO COMPLETO PER ESERCIZIO DI SCRITTURA.

Ave o rima! Con bell'arte
Su le carte
Te persegue il trovadore:
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli
Su de 'l popolo da 'l cuore.

O scoccata tra due baci
Ne i rapaci
Volgimenti de la danza,
Come accordi ne' due giri
Due sospiri,
Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti
Su da i vasti
Petti a 'l vespero sereno
Quando il piè de' mietitori
In tre cori
Con tre note urtò il terreno

Come orribile su' venti
Dei vincenti
Tu ruggisti le virtudi
Mentre l'aste sanguinose
Fragorose
Percotëano i ferrei scudi!

Sgretolàr sott'esso il brando
Di Rolando
Tu sentisti Roncisvalle
E soffiando nel gran corno
Notte e giorno
Del gran nome empì la valle

Poi t'afferri alla criniera
Irta e nera
Di Babieca che galoppa
E de 'l Cid tra i gonfaloni
Balda intoni
La romanza in su la groppa
. . . .

Giosuè Carducci

Vismara S.

FINE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Morfologia.

ERRATA-CORRIGE:

A pag. 19 invece di *Òrgano* lèggi *Órgano*.
» 94 » *Nòzze* » *Nòzze*.